

Guido Vettorazzo

Cento lettere dalla Russia 1942-1943



© 1993 - Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.), Rovereto (TN)

2ª edizione aprile 2004

Coordinamento redazionale: Fabrizio Rasera

Realizzazione grafica: Edizioni Osiride, Rovereto

Copertina: Giancarlo Stefanati

In copertina: la colonna della ritirata verso Nikitovka (25 gennaio 1943)

Le fotografie contenute nel volume sono di proprietà di Guido Vettorazzo

Guido Vettorazzo

Cento lettere dalla Russia 1942-1943

prefazione di Giorgio Rochat

Museo Storico Italiano
della Guerra

Prefazione

Sulla guerra italiana in Russia si è scritto molto, ma le testimonianze autentiche dei combattenti sono sempre preziose per la ricostruzione degli avvenimenti e del comportamento dei soldati. Questa del sottotenente Vettorazzo del battaglione alpini «Tolmezzo» della divisione «Julia» è appunto autentica e preziosa, con una sua originalità anche quando ripercorre vicende note nelle linee generali. L'elemento più interessante per il lettore è certamente la contrapposizione delle due parti di cui si compone il volume, le lettere dal fronte dall'agosto 1942 ai primi del gennaio 1943 e il memoriale steso dall'autore subito dopo il rimpatrio con la ricostruzione dei giorni drammatici della ritirata dal Don. Due momenti vivi e diversi di una esperienza breve quanto intensa, in cui crolla un mondo.

Le lettere sono un documento efficace dello spirito con cui molti giovani ufficiali affrontarono la guerra, nutriti di una propaganda fascista e forti di una baldanza giovanile che facevano desiderare il combattimento con la certezza assoluta della vittoria. Nei primi mesi, quando contro la sua volontà viene trattenuto nelle retrovie, Vettorazzo non può misurare la drammaticità del conflitto; ma anche nella seconda metà di dicembre, quando la divisione «Julia» viene impiegata per tamponare l'offensiva sovietica in condizioni di crescente difficoltà, Vettorazzo continua ad ostentare una sicurezza che non è dovuta soltanto al desiderio di rassicurare i familiari. «Dopo le recenti legnate [...] i russi stanno quieti. Tra un po' tenteranno forse ancora, ma si romperanno ancora le corna contro le nostre penne ben piantate e decise a non mollare», scrive il 7 gennaio nell'ultima lettera arrivata in Italia. Non mancano le descrizioni della durezza degli scontri, ma la sua fiducia è incrollabile e ripetuta: «qui si muore, ma non tutti» (2 gennaio). Una fiducia che contrasta con le testimonianze di altri alpini sugli stessi giorni e con le dure perdite che la «Julia» aveva già sopportato. Poi il fronte viene travolto, iniziano le lunghe disperate marce nella neve per sfuggire all'avanzata russa. Vettorazzo è tra i pochi uomini della «Julia» che riescono a salvarsi aggregandosi alla colonna della «Tridentina» che il 26 gennaio riesce a rompere a Nikolajevka l'accerchiamento dei russi, uscendo dalla tragica sacca in cui furono stritolate le truppe alpine.

Quando in aprile torna a casa, Vettorazzo è cambiato. La sua prima esigenza è di mettere per iscritto i suoi ricordi della ritirata: «tutto era ancora fresco nella mente, vivo e incancellabile; valeva la pena di raccontare

quanto avevo vissuto o provato e quanto era successo. Non sapevo né mi chiedevo perché o a cosa servisse». Nasce così il memoriale che costituisce la seconda parte del volume, che ricostruisce i giorni della ritirata prima con grande ricchezza di particolari, poi, quando la terribile prova offusca lucidità e ricordi, con pochi cenni sommari. Una narrazione di grande sincerità ed efficacia. Tutte le certezze sono scomparse con il crollo dell'organizzazione militare, rimangono soltanto la disperata volontà di salvarsi e la solidarietà di un piccolo gruppo di alpini. Quando a metà febbraio Vettorazzo può ricominciare a scrivere a casa, parla soltanto dei suoi piccoli problemi personali, degli spostamenti in treno che lo avvicinano a casa.

«Quel che ho passato, patito e provato non si può pensare e tantomeno dire» (28 febbraio). La sua guerra è finita.

Uno dei tanti momenti della terribile ritirata merita una segnalazione. «Cammino di fianco a un mulo tirato da un alpino che conosco: appendo il fucile a un gancio del basto e mi accorgo che a un altro gancio è appesa una icona russa con la solita madonna dalla corona di stagnola. Il vetro è rotto: una preghiera mentale mi sale dal cuore, la Vergine SS. non ci abbandonerà» (21 gennaio). L'armata che era venuta a salvare la Russia dal bolscevismo ateo fuggiva portando come bottino un'immagine sacra rubata in un'isba: un segno emblematico del fallimento della guerra di Mussolini e delle giovani generazioni cresciute nel clima trionfalistico del regime. Molti dei superstiti cercheranno soprattutto di dimenticare o terranno la loro tragica esperienza soltanto per sé. Vettorazzo ebbe la forza interiore per mettere per iscritto la sua esperienza e ora ce la ripresenta senza commenti, lasciando la parola ai fatti, con una commozione trattenuta che emerge dalle nude righe.

Giorgio Rochat

Introduzione

Queste lettere dalla Russia e dalla guerra, conservate da mia madre come reliquie, erano rimaste in casa in un pacchetto quasi dimenticato come un morticino che non si voleva scoprire: una storia dolorosa che sembrava impossibile fosse accaduta, che non era servita a niente, che aveva fatto patire e basta.

Io per altro, che sentivo tutto il peso e la crudeltà della prova che avevo dovuto subire, ebbi subito il bisogno di registrare, di fissare dati e fatti come in un diario che non mi era stato possibile compilare al momento. Per qualche tempo impegnai un certo spazio della giornata per scrivere quanto ero in grado di ricordare. Tutto era ancor fresco nella mente, vivo e incancellabile: valeva la pena di raccontare quanto avevo vissuto o provato e quanto era successo. Non sapevo né mi chiedevo perché o a cosa servisse.

Nacque così un *memoriale* che in cronologia, aiutato dalle varie lettere che venivo consultando, tentava di descrivere fatti, stati d'animo, sensazioni, ricordi. Poi restò lì tutto per quasi cinquant'anni, salvo qualche piccolo squarcio via via pubblicato occasionalmente. Tutti presi come eravamo dalla ricostruzione del paese e dagli impegni che la vita ci imponeva non s'aveva tempo né voglia.

Decantatesi però le vicende venne vieppiù naturale ricordare quel passato, per meditare, riflettere e riscoprire. Alla iniziale prevalenza di un quasi rifiuto subentrò una forma di interesse a storicizzare ed a comunicare, a studiare quelle esperienze per trarne ulteriore conoscenza e insegnamento.

Frattanto cadute di regimi e cambiamenti ideologici fino a poco prima impensabili stimolavano a ricercare, a ricomporre, a relazionare. Il problema della guerra, dei prigionieri, dei caduti e dei dispersi, prima sempre eluso o respinto, emergeva sempre più prepotentemente, insistentemente, dando esca ai viaggi in Russia non più solo turistici, ma di memoria, di relazione con la gente, in libera ricerca dei luoghi, sepolture e cimiteri.

Le iniziative di «Materiali di lavoro» assieme con l'amicizia del prof. Fabrizio Rasera e della dirigenza del Museo storico della guerra di Rovereto, mi hanno incoraggiato a tentare l'*assemblaggio* delle mie memorie di quel tempo.

La parte delle *lettere* così può costituire un utile spunto di conoscenza della nostra generazione, di come eravamo stati cresciuti e istruiti e perciò

di come potevamo comportarci. Veramente la «grandezza fascista» permeava tutta la nostra società e il mito della «romanità guerriera» era stato da noi assorbito tanto da farci considerare la guerra come una specie di fatalità scontata, cui non si poteva sfuggire, che andava anzi accettata con disponibilità, con coraggio e senso dell'onore.

Canzoni e slogan, istruzione premilitare e sabato fascista, cultura militare nella scuola sono poi alcuni elementi che potrebbero ulteriormente spiegare.

Allora c'era solo lo scritto per raccontare e descrivere. Ed io a casa avevo, oltre ai genitori, una sorella e sei fratelli, un vero e proprio uditorio cui mi sentivo impegnato a comunicare tutto quel che vedevo, osservavo, provavo. Era anche per me il modo più naturale e semplice di riflettere confrontandomi con la famiglia, con amici e conoscenti.

Coordinando le lettere affiorarono altri ricordi e particolari che ho cercato di fissare e analizzare sotto forma di note intercalate o inserite cronologicamente. Il *memoriale* entra in gioco quando le lettere a casa non bastano più a descrivere fatti ed emozioni, o quando di lettere non ne vennero più scritte ma tutto fu registrato solo dalla memoria. Così i disegni, eseguiti a scopo didattico o illustrativo di qualche racconto o spunto.

Tutto procede discretamente fino al 26 gennaio 1943, la memorabile giornata dello sfondamento dell'ultimo baluardo nemico a Nikolajevka.

Dopo non riuscii a descrivere più nulla, come se un collasso psichico fosse subentrato alla tensione spasmodica precedente e la mente non avesse registrato che a tratti. Non ho più date, non luoghi o località, non fatti organizzati e precisi. Solo punti confusi, episodi slegati ed evanescenti, qualche ritorno di angoscia per voci captate di puntate al nostro inseguimento, rilassamenti apatici alle prime soste fuori pericolo, fatica estenuante delle marce continue nella neve e nel freddo ancora mordente, col miraggio spasmodico di riposo e di quiete, di un camion o di un treno.

Ecco quindi perché dopo Nikolajevka ho ritenuto utile inserire stralci di raccordo e spiegazione.

Le lettere riprendono oltre Belgorod il 6 febbraio, quando la situazione di pericolo momentaneamente si attenuava: la 6ª Armata di von Paulus a Stalingrado si era arresa e le puntate russe dietro di noi si smorzavano a Charkov.

Ormai si andava verso casa, con pazienza infinita e trepidazione ricorrente per i continui ritardi e dirottamenti, aspettando le tradotte. Ai tedeschi poteva forse far comodo riorganizzarci per un successivo reimpiego. Ma qualcuno in alto si impuntò contrastando e rifiutando l'operazione. Del resto tutti stavamo maturando la convinzione che era iniziata la parabola discendente della guerra nazifascista, il principio della fine.

*A mia madre, che seppe attendere
con incrollabile fede.*

*A Ilia mia moglie, che mi seguì
nella riscoperta di quelle terre.*

Criteri di edizione

Questo libro ha in primo luogo il carattere di un documento, proposto in fedeltà alla sua forma originale. Le lettere ai familiari sono pubblicate integralmente e senza interventi d'alcun tipo, salvo qualche rara regolarizzazione della punteggiatura. Delle lettere ad altri corrispondenti (che si sarebbero spesso sovrapposte ripetitivamente alle prime) si sono ripresi solo degli estratti per integrare qualche lacuna. Anche del memoriale scritto al ritorno si è rispettata la stesura originale, con qualche adattamento formale (in particolare sviluppo di qualche abbreviazione e mutamento di tempi verbali, per limitare l'alternarsi di presente storico e di passato). Questo criterio comporta che nel libro ci sia una varietà di forme di trascrizione dei nomi di località, che nelle lettere e nel memoriale sono riprodotti secondo l'originale, mentre nelle note e nell'appendice hanno le forme oggi più in uso. In corsivo sono state poste le note ai testi e qualche pagina di ricordi in cui l'autore completa la ricostruzione della memoria della sua Russia.

Bolzano, 21 agosto 1942

Carissimi tutti,

Come vedete sono già qui e fra 15 minuti si riparte per la frontiera. Io vi ho scritto che c'era un rinvio di 24 ore; non sicuro per la cartolina vi ho fatto telefonare dagli Scalco che ho trovato a Treviso, da me avvisati con cartolina di data uguale alla vostra. Ero sicuro di trovarvi ormai alla stazione, invece all'1.30 a Rovereto non c'era che qualche ronda, un ferroviere e dei viaggiatori. Il treno fermò 20 minuti tanto che volevo prendere una bici e venire a casa. Data l'ora però ho rinunciato ed ho tirato dritto: pazienza.

Ho lasciato alla stazione un sacco contenente una cassetina, un collo legato e 3 pacchettini piccoli contenenti generi vari. Nella cassetina ho messo 2 pacchetti che recapiterete all'indirizzo. Troverete la mia divisa diagonalino che metterete a posto in attesa del ritorno, 3 paia di pantaloni nuovo tipo che tenete pure. La giacca a vento è di prescrizione ed ho preferito tenermela. Nella cassetina c'è mezzo telo tenda: Sergio se la potrebbe far saltar fuori forse, tagliandone un po' magari dall'altro intero, senza però compromettere la mia.

C'è roba per tutti, papà compreso. Quel che ritenete di tenere tenete del resto servitevene come volete.

Io sono contento, tranquillissimo e sereno. Il morale è ottimo ed elevatissimo, basta non arrivar tardi! Ho iniziato il caricamento del convoglio (32 carri chiusi e 4 piatti) alle 7 del 19 mattina ed ho smesso alle 8 del 20. Non ho chiuso occhio in tutta la notte lavorando coi miei uomini e facendo la spola cogli autocarri. Eh a dirvi la verità me la vedevo proprio brutta. Mi avevano dato 12 ore di tempo, ma poi quando han visto tutto quel materiale che non finiva mai di affluire... Ho dormito un po' stanotte. Se foste stati alla stazione avreste visto i conforti del nostro viaggio; c'è da star bene davvero! Uno scompartimento ciascuno (siamo 7 ufficiali in una carrozza) fra i sedili si mette la brandina e si sta da papi.

[censura] sono contento. Se penso però che dovrò poi scaricare tutto...! Sorvoliamo.

Baci e saluti a tutti, Guido

München, 21 agosto 1942

Carissimi,

In un primo tempo sembrava non si potesse scrivere più durante il viaggio. Ora invece ci dicono che in certe stazioni distribuiscono cartoline sul tipo di questa e c'è chi le ritira per l'inoltro.

Io ne approfitto subito. Se va così, anzitutto, non c'è da desiderare di meglio; si mangia da re, distribuiscono ranci caldi e caffè buono 2 volte al giorno; sigarette a volontà. Io le accantono perché dicono, e c'è da crederci, che valgono più dei marchi. A proposito di soldi io mi sono mangiato quasi tutto lo stipendio per svincolare pacchi, colli e ordinazioni un po' di tutti. Alla resa dei conti spero di riavere tutto. Sono tanto contento che ho recuperato tutto il sonno perduto e sto benone. Peccato che stanotte a Rovereto abbia trovato tanto buio e tanta solitudine e dire che c'era tanto tempo. Pazienza.

Baci: Guido

Monaco, 21 agosto 1942

[a Carla]

...L'Italia, la cara, bella, nostra Italia è ormai lontana. È la prima volta che provo questa impressione e per la verità l'ho proprio accusata. Quando ritorneremo? Poco conta... «baste vinci»!

Dai pressi di Lipsia, 22 agosto 1942

Il viaggio prosegue sempre benissimo. Ho recuperato il sonno perduto. La Germania è molto bella, interessante e ammirevole. Il sole d'Italia però non ha confronti! Stamane mi sono svegliato inumidito fino alle ossa: fuori c'era un nebbione da tagliare a fette, che svanì però al primo sole.

Tutti ci salutano e accolgono con tanta simpatia. Si ricambia con sigarette, cioccolato od altro che si ha. Voi in Italia non lamentatevi.

Baci: Guido

23 agosto 1942

Glogau bagnata dall'Oder è ormai passata. Brilla un bel sole tiepido: la vasta pianura si perde e si fonde col l'orizzonte. È una pianura immensa, bionda di messi mature o di covoni già pronti o verde di patate, cappucci o barbabietole, tutto grande, tutto vasto e sterminato. Ogni tanto qualche boschetto o folto di pini o betulle con pioppi o qualche casetta. La guerra è ancora lontana: di essa non si scorge ancor alcuna traccia. Però... la mia pistola e il mio moschettino sono a posto col pancino, lucidi e ripuliti. Sul mio tavolino nello scompartimento occhieggiano rosse, nere ed invitanti 3 bombe a mano O.T.O.

Vinceremo!

Guido

Varschau, 23 agosto 1942

Abbiamo brindato alla vittoria comune assieme agli ufficiali tedeschi di un battaglione d'assalto.

Vinceremo!

Baci, Guido

[forse 23 agosto 1942]

Vi saluto e baci da Varsavia.

Nessuna novità.

Le bombe sono ancora rosse e nere.

Guido

[forse 24 agosto 1942]

Da oltre Varsavia. Tutto prosegue bene.

Guido

25 agosto 1942

Siamo a 15 km da Brest Litowski, fermi da stamane alle 4 (sono le 17)!

Tutto prosegue bene: bombe ancora intere, pistola e moschetto col pancino a posto. Cioè no: ieri ho ucciso un'anatra selvatica e oggi un corvo, almeno credo sia tale, grande e grosso come una pollastra.

Di guerra niente ancora. Qui abbiamo visto le prime buche scavate dagli scoppi di bombe aeree e una macchina da treno saltata e sventrata pure da bombe aeree. Stanotte sono montato di servizio per la prima volta: il convoglio si ferma spesso; bisogna perciò essere sempre all'erta e vigilare continuamente. C'era la luna piena: voi pure la vedevate forse ed era bello pensare ciò. La pianura cosparsa di tanto in tanto da folti di pini o di betulle era muta e inargentata dalla luna. Faceva una strana impressione.

Nulla di anormale però. Oggi abbiamo incominciato a bere l'acqua sterilizzata, fidarsi è bene... Non temete: il vostro Guido è prudente e fiducioso nella divina provvidenza che non lo abbandonerà.

Guido

Da presso Minsk, 26 agosto 1942

Tutto procede bene: bombe rosse e nere ancora, moschetto e pistola col pancino pieno. Stanotte hanno sparato su un convoglio carico di bestiame vivo destinato al fronte ed hanno ucciso 4 mucche. Il nostro, che è passato poco dopo non ha ricevuto offesa alcuna. C'è poi il pericolo delle mine sotto le rotaie: passa un convoglio e salta. I tedeschi però hanno organizzato una guardia fatta di elementi locali: portano una fascia bianca al braccio sinistro ed ognuno ha assegnato per iscritto un tratto di linea da sorvegliare. Segnalano in tempo qualche rottura e se qualche convoglio salta paga il sorvegliante del tratto minato; molto semplice e abbastanza sicuro questo sistema, tanto che succedono raramente

incidenti del genere. Posta da voi non ne pretendo ora. Come andrà da voi? Bene spero.

Avete un'idea dei prezzi in zona di occupazione? Ho venduto o meglio cambiato un pezzetto di sapone con 7 uova, un pettinino con 6, tre sigarette con una gavetta di latte...

Avete ordinazioni?

Più avanti dicono che si cambiano 2 razioni di galletta con una gallina!

Io sto benone, dormo e riposo come un papa nel mio scompartimento e non mi manca nulla. Avete ricevuto da Udine 2 foto e una negativa mie?

Baci: Guido

27 agosto 1942

Da stamane alle 7 siamo fermi in una stazione a 70 km da Gomel.

Ora sono le 23 e sono di guardia assieme a 2 sergenti e a 8 alpini; la notte è calma e c'è un po' di velo sulla luna. Ho già fatto qualche giretto di ispezione: novità nessuna, tutto a posto, bombe rosse e nere, pancino... ecc... Per stanotte ce la caviamo con poco di pericolo e di servizio gravoso. Sembra ci sia l'ordine ora di farci viaggiare solo di giorno: anche stanotte un convoglio che ci seguiva a una mezz'ora di distanza ha preso una buccia di banana. Non so se fosse italiano o tedesco, fatto sì è che 7 soldati ci sono rimasti. Noi siamo ben fortunati: poco prima o poco dopo di noi, è già il secondo che «sdrucchiola», in due giorni. Del resto non c'è niente da fare, per ora: vigilare, stare in guardia, sparare senza economia al primo allarme, contro chiunque assuma atteggiamenti sospetti od offensivi. La gente di qui, vecchi, donne, bambini, ci vedono di buon occhio noi italiani, barattano, chiedono ed esprimono le loro idee politiche, economiche, ecc. Abbiamo con noi un S. Ten. interprete russo e ci intendiamo benissimo, tanto che abbiamo ricevuto un gallo e una gallina in cambio di 6 pezzi di sapone.

Avete avuto il sacco colla cassetina, il collo e i tre pacchettini piccoli? Ce n'era per tutti? Con Scantamburlo vi siete accomodati (150 £)? Posta da voi non ne posso ancora ricevere. E le mie le ricevete? Ne scrivo una al giorno; ora ho tempo e non ho preoccupazioni, perciò... Le ricevete con cancellature? Datemi presto l'indirizzo dello zio Vittorio.

Accidenti, si sentono bene i colpi dell'antiaerea: devono picchiare in qualche zona vicina!

Baci e allegri tutti: Guido

Tenete le mie cartoline e lettere. A Sergio (finché possibile) il compito di raccogliarle.

28 agosto 1942

Ho scritto ieri da presso Gomel e non ho ancora potuto spedire. Ora siamo a 150 km da Charkow e riscrivo; spero di poter imbucare da lì.

Cosa vi devo dire? Bombe ancora rosse e nere, moschetto e pistola ancora col pancino gonfio, sto benone, peccato che presto ci scaricano, fra due giorni forse.

Poi proseguiremo cogli automezzi e ricominciano i pensieri e naja infernale. Meglio non pensarci. La guerra si avvicina: le buche di bombe aeree non si contano più, piccole e grandi, non si fanno 2-3 km senza trovare carri ferroviari colpiti, sventrati, contorti, 1-2-3-4-..., bruciati e arruginiti, carri armati e carri di treno blindato perforati dalle granate anticarro o sfondati da una ben assestata bomba d'aereo. Tutto testimonia il passaggio del terribile flagello. La gente, per lo più donne e bambini, ad ogni fermata del convoglio ti assale: Caleta, sapone, peteni, sale, sono le parole che ti ripetono di continuo, offrendo in cambio uova, pomodori, cipolle, galline. I bimbi hanno la mania del fumo: se si è fermi chiedono «zicarette», se si è in moto fanno il gesto del fumatore che porta e toglie la sigaretta dalla bocca. Oggi, durante un rallentamento del treno, un bimbo ci ha seguito per un buon km di corsa, ripetendo: «tame magnar, fifa tuce!»

Finalmente ho capito e gli ho lanciato una galletta. In ringraziamento fece alcune capriole. Pensavo a Brunetto e l'ho fatto volentieri.

Baci a tutti: Guido

Isjum, 30 agosto 1942

Sono arrivato felicemente ieri sera. Stamane sono ricominciati i dolori. Ho tutto scaricato per terra e pian piano me la porterò nel magazzino destinato. Non me la prendo per niente, nonostante l'enorme confusione; si sbroglierà, si sbroglierà... non sarò certo io, ultimo arrivato a mettere le cose in ordine.

Qui staremo non so quanto, comunque benone, a meno che non vengano gli aerei a seccarci.

Anche qui distruzioni, bottino, preda bellica, buche, miseria.

Speriamo bene.

Posta da voi ancora niente, pazienza.

Baci: Guido

Saluti cordiali: Valandro Francesco, Longo, S. Ten. Valorzi (*).

(*) *Firme di tre roveretani incontrati per caso alla stazione di Isjum.*

Isjum, 31 agosto 1942

Sono finalmente tranquillo nello stanzino assegnatomi nel quale mi sono adattato benissimo: ho fatto fare tavolinetti, sgabelli, ecc., il lettino da campo va a posto da sé, tutto bene insomma.

Certo non prevedevo tanto bene appena arrivato! Telefonai subito, sabato sera, alla divisione: era buio e mi fu risposto di dormire. Qui siamo in un altro fuso orario e per di più abbiamo l'ora legale, alle 19.30 è scuro e non si

può più circolare per il coprifuoco. Abbiamo insomma il giorno e la notte due ore prima di voi. Il giorno dopo, seppi la sera che era domenica, incominciò la naja.

Alle 4 c'erano schierati 8 camion, naturalmente per tutta la tradotta, i quali dovevano far servizio, secondo il foglio di marcia per un altro reparto, che non era il mio. Sicché telefona di qua telefona di là dopo un'ora circa fu chiarito l'equivoco: potevo usarli io. Nuovo interrogativo: dove si porta il materiale? Nessuno ne sa niente; telefono, giro io stesso, finché scovo in un padiglione il magazzino dell'8° e poco distante quello della sanità, del genio ecc.

Padiglione, intendiamoci: due enormi baracconi con tetto di lamiera sforacchiato da schegge e mitragliamento aereo, senza un vetro alle finestre (tutti saltati con gli scoppi), coi soffitti e i muri esterni ed interni in parte senza il calcinaccio di intonaco, caduto pure in seguito alle vibrazioni dei bombardamenti, e tutti suddivisi all'interno in corridoi e stanze. Un reparto che aveva usato mezzo vagone per il materiale, aveva assegnato due stanze, uno che ne aveva usati 6 deve occupare 2 stanze, e via di questo passo.

Guido, sbattendo la testa di qua e di là, deve mettere d'accordo, conciliare, assegnare di nuovo, ecc. Un particolare: il giorno prima è piovuto, intorno ai capannoni e sulle strade che portano alla ferrovia, meglio piste, il terreno è sabbioso, è molle, coll'acqua caduta c'è una scarpa e più di fango. Al film L.U.C.E. avevo visto spettacoli del genere: autocarri impantanati, muli dentro fino alle ginocchia, uomini inzaccherati fino ai capelli, lotte e sforzi per far proseguire i carichi: ora io stesso sono stato protagonista di scene simili, anch'io mi sono immerso fino alle caviglie, mi sono inzaccherato, ho portato sassi e pali sotto le ruote...

Conclusione: oggi alle 12.15 ho terminato, lasciando 20 colli da q. 2 e 1/2, contenenti reti mimetiche, all'aperto per insufficienza di spazio al coperto.

Ieri mentre febbrilmente andavo e venivo coi miei autocarri, vidi su una pista un alpino lungo che si tirava dietro un cavallo e uno della fanteria, due ufficiali insomma che riconobbi subito per Valandro e Valorzi. In-

chiodai l'autocarro e balzai giù. Vi lascio immaginare gli abbracci, le strette di mano, la sorpresa e la meraviglia. Loro cercavano un certo serg. Longo, pure di Rovereto, che poi vidi e riconobbi per quel pazzo cogli occhiali che un paio d'anni fa si vedeva scorazzare per le vie di Rovereto su di una fiammante «Sertum».

Quattro roveretani, insieme tutti in un momento: davanti a un edificio schiantato da una bomba ci hanno schiacciato una foto. Poi ci dividemmo, saluti, arrivederci, la guerra è così.

Oggi sono arrivati diversi sacchi di posta in genere di data 6-7-8 agosto. L'abbiamo rovistata e ne ho trovato anche di mia: una della mamma in data 6 (grazie cara mamma del bracciale), una di Umberto del 10, una di Carla del 7-8 agosto dal Rif. Q. Sella (ricambio i saluti) e una di Scantamburlo dell'8. Vi siete combinati con lui? Pian piano arriverà dell'altro. Sapete che per la Russia c'è la posta aerea? In 7 giorni normalmente arriva, si dice. Anch'io potrei scrivere così ma c'è il guaio dei francobolli da 50 c. della posta aerea che qui non si trovano. Io ne ho dieci di normali, proverò. Voi me ne dovreste spedire una certa quantità, magari in busta a parte se pesan troppo.

Scrivetemi presto riferendomi quanto impiega la posta normale, quanto l'aerea e se le ricevete cronologicamente o meno. Non si può davvero pretendere un servizio regolare né sicuro. Anch'io scrivo quando credo opportuno per i treni, per l'aereo ecc. Poi non sempre ho la comodità, la quiete e modo per scrivere. Non allarmatevi: intanto staremo qui, siamo molto lontani dal fronte e pericolo, via dei partigiani e degli aerei non ce n'è. Né gli uni né gli altri si sono ancor fatti vedere; dunque, su col tempo e allegri. In seguito se verrà proprio la guerra, il pericolo, il freddo e il gelo anch'io mi comporterò come deve comportarsi un buon soldato, che ama la Patria, che ha una fede e una educazione morale come io sento di avere. Non verrò meno al mio dovere di soldato: mai.

Iddio poi mi proteggerà. Domani spero trovare una tradotta che rientra scarica in Italia; in 7-8 giorni potreste così avere questa mia. Se non troverò niente spedirò per via aerea.

Isjum, 2 settembre 1942

Carissimi,

Vi ho spedito poco fa una lunghissima dettagliata lettera che ho consegnato al capo di una tradotta che rientrava nella nostra bella Italia. Ora vi riscrivo ancora: ho trovato dei francobolli e spedisco via aerea. Mi saprete dire presto il tempo che ha impiegato questa a giungere e se è giunta prima dell'altra. Riferitemi chiaramente. Una cosa mettetevi bene in mente, specie tu mamma: è impossibile avere posta spesso e regolare: pensate alla distanza e alle difficoltà del servizio. Poco fa mi è giunta dall'aeroporto di Udine, da Terzi Valerio, amico di Piccoli, una lettera spedita il 25.

Molte di questo blocco erano bruciacchiate e chissà quante sono state distrutte da quell'incidente. Capito?

State calmi e non allarmatevi. Non so quanto starò qui. Vi terrò informati. Qui il pericolo è relativo molto. Le cartoline spedite da me in viaggio vi sono giunte tutte (circa un giorno sì un giorno no)? Saluti a tutti.

Oggi ho scritto a tutti i parenti, e conoscenti. Ora attendo.

Baci e allegri. Guido

Ho trovato, dopo lunga ricerca, 2 francobolli da 50 c. Proviamo.

Ora ne ho 8 con quelli da me acquistati in Italia.

Isjum, 3 settembre 1942

Nessuna novità di rilievo. Attendo da voi.

Guido

Isjum, 4 settembre 1942

Sono nel mio stanzino. Mi sono fatto portar dentro una scrivania e una poltroncina, già appartenenti forse al commissario di Isjum: sul «linoleum» verde della scri-

vania e sullo schienale della poltroncina c'è impresso il trofeo nel quale domina la stella rossa e la falce martello incrociati. Ora però sono miei e... li uso. Qui siamo proprio isolati: il comando di reggimento è partito ancor prima che venissi io, il comando di divisione se ne è andato ieri e il peggio è che è partita anche la P. M. 202! Prima che riceviamo posta noi, ce ne vuole! Prima tutto passava di qui e quel che interessava era da noi fermato, ora invece...! Pazienza, digiuneremo. Anche la posta in partenza sia ordinaria che aerea va male: la si manda tutta 3 volte la settimana al fronte coll'autoambulanza, lì l'ufficio postale la rimanda a Stalino e di lì in Italia.

Bisogna essere proprio fortunati da trovare una tradotta vuota che rientra in Italia; è la migliore soluzione. Vedete voi che pretendete spesso scritti da me come stanno le cose in realtà?

Quando si può si scrive e si spedisce quando c'è mezzo e modo, comunque sempre bene qui. Io poi sono l'aiutante del Magg. De Cao, Comandante della Base e... i grattacapi crescono, oneri e onori.

Saluti e sempre allegri.

Baci a tutti, Guido

Con domenica è un mese che non ascolto la S. Messa!

Isjum, 6 settembre 1942

Domenica. Vi sembrerà strano ma qui non si sente né il giorno feriale né il giorno festivo: tutti uguali. Contro ogni previsione però oggi abbiamo potuto assistere alla S. Messa celebrata dal Capp. Mil. di un ospedale da campo. Qui non arriva posta, non c'è radio, non ci sono strade importanti, niente! Siamo isolati completamente e tutto quel che sappiamo del mondo si riduce a poco o niente. Di tanto in tanto arriva qualche motociclista con qualche ordine e gli si chiedono le novità, come va colle operazioni, i bollettini, ecc... si dice, pare, credo, mi potrei però sbagliare... È un gran brutto vivere così, sebbene si stia benone per clima, per tempo, per mangiatoia e

per abitanti. Gran buona gente qui; sebbene in grande miseria, causa la guerra, ci vedono e accolgono bene, specie noi alpini, buoni, camerati e fraterni con tutti. Ieri io e il mio attendente, in un giro per un gran campo, già minato, in un'ansa del Donez, abbiamo aiutato un vecchio pescatore a tirare a riva le reti. Ci diede del pesce, noi gli offrimmo del tabacco, che incominciò subito a fumare voluttuosamente facendo sigarette con della cartaccia da giornale. Era un ex combattente della guerra mondiale e conosceva un po' il tedesco. Si parlò un po' aiutandosi con segni e motti: si congedò calorosamente da noi, facendoci auguri di ritornare presto in patria, sani e vittoriosi e finì così, storpiando un po' le parole che però intesi bene: «Eh, Stalin schnell caput, Krieg fertig!»

Altre novità da qui? L'altra notte (4-5) per l'imprudenza di qualche soldato, prese fuoco, verso le 24, un grande capannone, sul tipo dei nostri, nel quale dormivano dei reparti di fanteria appena arrivati. Sono case di legno con qualche po' di calce sulle pareti, immaginate un po' che falò: in 2 ore non ci fu più niente. Parecchi anche ufficiali rimasero «in braghe di tela» perdendo zaino e bagaglio; acqua non ce n'era che pochissima, [censura].

È andata così. E fortuna che riuscimmo a sgombrare in fretta un deposito di munizioni lì vicino! Qui presso a noi sono giunti ieri alcuni reparti di volontari caucasici inquadrati da ufficiali tedeschi: sono piccoletti, con occhietti da mongoli, vestiti come i tedeschi, gente semplice e calma a quanto pare. Alla sera sono sparatorie e fantasie gioiose, accompagnate da strimpellare di non so che strumenti e da certi canti sul tipo arabo...! Immaginate? Paracadutisti e aerei niente, posta da voi neppure, che vi devo dire d'altro?

Salutatemi tutti, in particolare Preside e fam., Professori, vicini ecc.

Baci a tutti voi: Guido

Una scenetta: poco fa sono uscito per sparacchiare qualche colpo alle anitre. Per strada ho trovato presso una casetta, un bimbetto, collega di Gianfranco: avrà avuto neanche due anni, biondo, nudo come un vermi-

ciattolo, con solo una giacchetta corta e sbottonata. Era sudicio, sudicio anzichè e, particolare degno di rilievo, aveva un bel pancino gonfio, macchiato in più parti con del color viola, di matita copiativa o di inchiostro da timbri, Dio sa come e dove abbia trovato quella tinta. Immaginate la scenetta e quanto ridessi io a vedere quel cosino conciato in quel modo.

Mi mugolò qualcosa che non capii naturalmente e poi si mise a seguirmi, ridendo e lanciando piccole grida indistinte. Capii l'antifona: gli diedi un paio di dadi di cioccolato che avevo in tasca. Mi sorrise, fece dietro front e ritornò sui suoi passi, contento, coi suoi piedini nudi e neri e col suo pancino imbrattato di viola.

Cosa ne dice Gianfranchito? Ride anche lui? Tutti uguali i bimbi, anche i russi.

Isjum, 9 settembre 1942

Nulla di notevole da segnalare.

Come vedete sono ancora qui, imboscato controvo-
glia; ogni giorno arrivano ordini di imbarcare roba, come oggi per es.: è tutto il giorno che giro, grido e mi sgolo (ho appena un fil di voce, strano per me), finalmente all'imbrunire il carico era pronto e partirà domani all'alba. Ora rimane qui solo il materiale che ho portato col mio treno: molto facilmente lo ricaricheremo e lo transporteremo, non dico dove, per ferrovia. Per ora però niente è in progetto, né so neanch'io di preciso dove andrò a finire. Qui, via del ritiro, caricamento, e spedizione dei materiali non c'è niente di greve anzi, vita tranquilla e basta. Certo che in giorni come questo calo qualche chilo...!

Una cosa importante vi devo dire: scarogna ha voluto che io sia stato comandato per questo servizio il che vale a dire essere molto indietro, al sicuro perfino dagli aerei, vicino alle sussistenze, ecc. Non dovete avere alcun pensiero per me anche se sarete privi di notizie: già in un mio biglietto di due giorni fa vi dissi che sono com-

pletamente isolato. Per spedire la posta si colgono le occasioni come queste; se non ce n'è niente da fare. Posta in arrivo non se ne vede, dunque intesi. Domani parte l'autocolonna, si consegna il plico della posta a un ufficiale e questi provvede poi a consegnarla alla P. M. 202.

Ieri è atterrato qui in una brughiera vicina (quella delle mine) un Fieseler Storck, che portava un ordine a mezzo di un ufficiale tedesco. Potete immaginare se Guido sta in sede! Ho preso un'autocarretta, me la sono messa in moto e giù e su per buche, piste, fango e sassi, sono arrivato vicino al messaggero alato. «Bitte, kann ich eintreten» (?) chiesi al biondo sergente pilota che lo guardava; è giusto il costrutto e il senso? Egli però mi capì, e mi rispose con uno storpiato «signorsì», riconoscendo in me un ufficiale italiano. Salii e cominciai a trafficare sui comandi mentre egli, come poteva, mi spiegava: Kompass, Lampe, start, steigen, sturzen, ecc. Io capivo più a senso che non a parole e tanto feci che glielo misi in moto. Egli però, vedendo che non ero un profano, mi lasciò fare, immaginate voi la mia gioia: due spuntatine di motore e poi spensi. Non bisognava approfittarsene, gironzolai intorno, mi feci illustrare i particolari costruttivi, rivissi insomma nell'illusione di un tempo, dimenticando che ero invece un pesante, scarpatissimo e ferratissimo ufficiale degli alpini e ben me ne accorsi quando egli coll'ufficiale, partì e mi salutò dall'alto, puntando contro di me che poco dopo mi impantanavo fino alle caviglie per attraversare un tratto di terreno torbifero.

Tanto mi distrassi che smarrii (io o l'attente, non so) la cartella delle carte topografiche con cartoline in franchigia e quel che è peggio i pochi francobolli che possedevo! Accidenti alle autocarrette, ai terreni melmosi e ai sogni! Dunque domani «imbuco», poi chissà quando potrò ripetere l'operazione. Non temete, qui ammuffisco bene!

Saluti a tutti i conoscenti, parenti ecc.

Baci: Guido

Isjum, 12 settembre 1942

È arrivato qui un motociclista portaordini che rientra al comando domani, ho trovato un altro francobollo e perciò approfitto e scrivo. Di francobolli scarseggiano un po' tutti e se te ne danno qualcuno è perché sperano in una presta resa del favore. La volta prossima vi spedirò «via aerea» senza francobolli, mettendo al loro posto, come già fanno tanti, zona sprovvista di valori bollati; voi mi riferirete subito se l'avrete ricevuta, se per via aerea o per l'ordinaria e come si risolve la consegna. Io non ho ancora ricevuto nulla da voi via di quella cartolina di data 6-8-'42, che mi avrebbe dovuto raggiungere a Udine se l'ufficio P. M. 202 non fosse stato già in movimento. Sicché io sono sprovvisto di vostre notizie da 20 e più giorni: vedete com'è colla guerra? E tu mamma che pretendi posta regolare tutti i giorni... che ne dici? Ti serva di esempio! Se ciò succedesse a voi, niente di straordinario, pensereste già male. Capito dunque? «Driti cole rece»!

Salutatemi tutti, tutti sempre. A voi abbracci e baci dall'imboscato per forza.

È in progetto lo sgombero e il trasferimento di tutti i magazzini per ferrovia o con automezzi; io sto già male. Speriamo vada bene anche questa.

Isjum, 15 settembre 1942

Questa sarà probabilmente l'ultima che scrivo da qui: ieri sera ho incominciato il carico del treno, perché, come vi ho detto, facciamo il trasferimento per via ferroviaria, finirò forse domani sera perché il materiale è aumentato e di notte non si lavora causa coprifuoco. Con due giorni di viaggio saremo a posto credo; non vi dico ancora dove andremo perché neanch'io sono certo di ciò, sentiremo comunque il cannone e altre simili belle cose. Mai paura comunque, si va un po' più avanti ma niente al confronto dei compagni partiti di qui alla fine di agosto. Guarda un po' come è la naja: uno ha fifa o ha già

fatto 2-3 guerre, te lo mandano davanti ben esposto, un altro che non ha mai fatto niente, che è giovane, che vorrebbe fare te lo imboscano ben bene fra casse e colli di lana. Domani sera forse finiremo e posdomani si partirà. Passeremo da Charkow, ci illuderemo così di andare verso l'Italia per un po'; poi piegheremo decisamente a destra, direzione est nord-est... Qui fa già freschetto, si dorme con 3-4 coperte, e si gira tutto il giorno in panno che è un piacere, anche col sole. Il tempo però è ottimo; dicono gli abitanti di qui che la seconda quindicina di settembre è quella buona per l'inizio del... periodo buono.

Francobolli non ne ho; provo perciò ad inviare ugualmente per via aerea come fanno gli alpini di solito. Voi mi direte subito se l'avrete ricevuto per via aerea od ordinaria, quanto ha impiegato, che soprattassa pagate, non credo tanto, ecc.

Sapete gli alpini senza francobolli come scrivono? Tassa a carico del destinatario, paga chi riceve, sono senza bolli, zona sprovvista di francobolli e qualcuno aggiunge W il Duce, W il Re francobolli non ce n'è, alla fine della guerra paga Russia ed Inghilterra. Lascio immaginare a voi gli errori e gli scarabocchi che «centrano» in queste frasi.

Sono le 21 e la notte è già fonda: fra un po' farò l'ispezione alle sentinelle e domani alle 5 si ricomincia il traffico. Dove andrò fra giorni spero trovare della posta vostra, altrimenti c'è da arrabbiarsi.

Salutatemi tutti come sempre.

Come va con voi? Bene speriamo. Quando scrivete fatelo tutti e molto.

Baci: Guido l'imboscato

Isjum, 16 settembre 1942

Domani si parte. Vi scrivo stando in un carro bestiame, adattato a camera da letto, sala da pranzo, cucina e ripostiglio. Il tavolo è fatto con due banchi da scuola messi uno contro l'altro e coi piani rialzati fino a divenire orizzontali, da inclinati che erano. Ci sono le solite

due porte scorrevoli, 4 finestre con persiane e 4 senza, chiodi piantati un po' dappertutto: ma che volete di più? Vedeste la cameretta da letto! Tutta tappezzata con teli da tenda mimetici... un poema; due teli aggrinzati e scorrenti su una funicella da valanga tesa per traverso, formano il drappeggio di separazione dalla sala da pranzo. Vedere bisogna! È meraviglioso però come l'uomo, o meglio l'alpino, si adatta e adatta tutto al suo gusto. Tutto un complesso poi di casse, cassette, fiaschi, bidoni, formano i vari servizi. Il lume a petrolio è fioco e ci si vede poco; il ten. Caffi (non ve l'ho mai detto che sono assieme al Podestà di Pove, ufficiale addetto ai materiali del Btg. Cividale, e che ho trovato qui al mio arrivo?) il ten. Caffi dicevo è già in brandina, in fondo al vagone. Nel ripostiglio i due attendenti fanno suonare il grammofo, piano piano, sommesso: «Tu che sorridi fra le rose» - «Ciribiribin»... Fuori è buio pesto, fa freddo e in cielo, sereno, c'è una sottile falce di luna. Vi ho detto che qui fa già freddo ma ora vi dico che la mattina si trova la brina, come in dicembre da noi! Stamane i vagoni avevano tutti farina bianca sul tetto; per fortuna che alle 5.45 spunta il sole, che un po' di caldo fa ancora.

Domani alcuni automezzi partono per il comando di divisione e perciò per la P. M. 202: approfitto ancora e riscrivo, poi vedremo se sarà ancora possibile. Vi riscrivo senza francobolli sperando di trovarne dove arriverò, fra qualche giorno.

Vorrei scrivere anche a Carla ma dovrei farlo senza bolli anche per lei e poi non ho tempo: devo portare, dopo compilato, il rapportino della forza, muli, automezzi e vagoni partenti e sono già le 20.30. Sarà per un'altra volta. Scusatemi se potete.

Saluti a tutti.

Baci a voi: Guido

[forse da Ostrogosk], 18 settembre 1942

Abbiamo passato di nuovo Charkow stanotte: ora non si può più proseguire perché la linea passa per un

paese ancora russo. Attendiamo istruzioni. Nulla di notevole da segnalare, niente in vista. Se non ricevete notizie è inutile allarmarsi: il magazzino si trasferisce o si sposta o si muove e perciò è impossibile far partire la posta. Mai paura dunque! Chissà quando vi giungerà questa.

Baci, Guido

Era stato ricaricato un altro treno ed eravamo in viaggio per Podgor-noje. Viaggio lunghissimo e molto movimentato: Charkov-Ostrogosk, via Livenka/Nikolajevka, impossibilità di proseguire causa il fronte vicino (la ferrovia correva lungo il Don per un certo tratto), ritorno a sud stessa strada e poi per Valuiki - Starobjelsk - Millerovo, sotto bombardamento, di nuovo a nord fino a Rossosch (sede del Corpo d'Armata alpino, altro bombardamento aereo) e su fino a Podgor-noje.

Starobjelsk, 21 settembre 1942

Niente ho da dirvi di notevole; siamo continuamente in movimento da un capo all'altro di questo settore. Partiti da Isjum mercoledì 16 u. s. siamo arrivati sabato a Ostrogosk, dove abbiamo sostato fino a ieri pomeriggio perché non si poteva proseguire: c'era un tratto di ferrovia che si incuneava fra le posizioni russe e dovevamo perciò fare il trasbordo del materiale su un'altra ferrovia a 30 km circa da quella. Perciò ci hanno fatti tornare indietro e arriveremo ugualmente facendo un gran giro vizioso. La nostra destinazione è Rossosch, dove pare stabiliremo la nostra base.

Non avrei mai detto di dover viaggiare tanto! Io che chiamavo viaggio lungo andare fino a Roma, o ad Aosta, o ad Udine ecc...! Se si pensa alle distanze che si coprono ora, ci si sente tanto piccoli e impotenti, si ha quasi paura. Fossi aviatore! È sempre il mio solito pensiero, specie ora. Vediamo spesso passare stormi di Heinkel 111 che vanno a scaricare a Voronesh o a Stalingrado ecc., e li contiamo, belli, veloci, compatti. Passa mezz'ora o un'ora e si sentono tornare; sono un po' sparpagliati, si contano: ne manca sempre uno o due e si resta in sospeso, perché sempre, ormai si sa, c'è qualche ritardata-

rio o infortunato che segue gli altri dopo un po', magari un po' lento, ronfando in modo anormale. Eppure vorrei essere fra loro. Invece... fin che va così va bene, vedremo in seguito.

Del mio reggimento, del mio Btg. e della mia compagnia non ne so nulla, non so dove siano, cosa facciano e come stiano. Si sentono voci, radio scarpa ecc. niente però di preciso. Certo però che impiegare gli alpini in pianura, colla guerra di adesso, vuol dire sacrificarne buona parte senza avere risultati degni di rilievo. Però il nostro alpino si adatta a tutto e potrebbe fare anche così.

Intanto si gira e il problema principale è dormire quando il treno è in moto: sembra di essere in una scatola di lamiera trascinata sull'acciaio. Quanto a scosse poi...! Col molleggio che hanno i carri bestiame!

Il tempo si mantiene bello, ma freddo. Al mattino c'è sempre la brina, e di notte si «bagola» discretamente.

Come va costì? Ricevete da me? Io invece niente da nessuno. Se passa qualche giorno senza che riceviate mie notizie non allarmatevi: la Russia è grande, sterminata, le distanze sono enormi e i mezzi invece pochi e irregolari. Quando arriva, arriva e non lamentatevi. Salutatemi tutti, conoscenti, amici, tutti. Vanda mi scusi con Carla: le scriverò quando avrò pace, o almeno quando sarò un po' sistemato. Baci.

Guido

Podgornoje, 25 settembre 1942

Carissimi,

Il lungo peregrinare per ferrovia è finito, per ora. Siamo giunti qui ieri pomeriggio provenienti da Rossosch ove ci siamo fermati il pomeriggio del 23 e la notte seguente in tempo per assistere a un bel bombardamento aereo, in 4 ondate, del campo d'aviazione sito a 2 km circa dal luogo nostro di sosta. I russi però, a quanto pare, hanno una gran fifa e lanciano da qualche migliaio di metri d'altezza coi risultati che si possono immaginare: obiettivo era il nido dei bombardieri che rompono loro le scatole 4-5 e anche 6 volte al giorno in gruppi

di 15-20 (Heinkel 111), ed hanno scavato invece un po' la steppa parecchio distante.

Ora sono le 21 e la luna piena splende nel cielo sereno illuminando il paesaggio ormai familiare: il paese, le solite 4 casette piccole, bianche, col tetto di paglia o di canne di palude, la pianura ondulata e sterminata copersa qua e là dai soliti enormi covoni di paglia, qualche albero. Il freddo aumenta ogni notte di più, al mattino c'è sempre la brina ed ora scrivo nel mio vagone cucina sala da pranzo e camera da letto, col lume a petrolio e la mantellina addosso; domani scaricheremo e occuperemo il magazzino a noi destinato, una ex fabbrica di cemento, bombardata e inefficiente.

Il 23 sera, verso le 20 ci ha finalmente raggiunti, non ve l'ho detto, il comandante della tradotta, Podestà di Pove nonché ten. Caffi il quale poveretto, per prendere delle informazioni, aveva perso la tradotta a quella famosa stazione dove ci hanno detto che non si poteva più proseguire. Era sceso colla sola giubba, senza pistola e senza cappello, assieme al sergente interprete. Conclusione: è rientrato con una tradotta di prigionieri, assieme all'altro, sporchi, dopo tre giorni di girovagare, chiedendo sempre senza mai intendersi né saper qualcosa, senza mangiare niente e, immaginate un po', dormendo e coprendosi come potevano. Il freddo e la fame che han patito quei due lo si può solo immaginare!

Il fronte è a 18-20 km da qui. I nostri sono già in linea. Il settore è però calmo sembra: non si vede nessuno, si prende qualche paracadutista o disertore, tutto lì. Il peggio sarà resistere quest'inverno. Appena ci saremo sistemati, manderemo qualcuno a prendere la posta ai reparti perché non si riceve niente.

Sergio mi fa il piacere di farmi spedire da Piccoli, o egli stesso, una serie dei principali e più usati apparecchi russi: qui se ne trova ovunque e se non individuo il tipo non sto bene. Anche qui, a 20 m dai binari ce n'è raccolti 6-7 tra bimotori ricognitori, bombardieri ecc., sfasciati, massacrati e saccheggiati ben bene. Se riuscite, vi spedirò alcune foto. Mai paura e mai passion, sono un imboscato gigante, mio malgrado.

Saluti a tutti. Baci.

Guido

Podgornje, 27 settembre 1942

Carissimi,

Da tre giorni si lavora per lo scarico del treno: fra poco (sono le 16) tutto sarà a posto. E sono tre le sgobbate!

Ora però siamo sistemati proprio bene e sembra passeremo l'inverno qui; abbiamo due grandi edifici adibiti forse come case per gli operai con famiglia che lavoravano nella fabbrica di cemento qui vicina: ciascuno ha 3 entrate per 3 appartamenti a pianterreno e 3 al primo, tutti di 6-7 stanze, con grandi finestre doppie, cui però mancano in media metà vetri, pavimento verniciato e una stufa ogni due stanze. Non c'è da temere; quando verrà la neve ci sarà da divertirsi con giacca a vento e sci a volontà. Purché ora non capiti qualche tegola! Anche in linea però, linea per modo di dire, per ora, ci sarà da passarsela bene perché il settore nostro è tranquillissimo o quasi. Pensate che sulla sponda opposta del Don pascolano le mucche; ogni tanto però arriva qualche colpo, per lo più provocato dai nostri ché vedono pochissimo movimento e perciò si sentono in dovere di stuzzicare. Per ora non c'è che attendere il risolversi delle operazioni su altri settori, poi anche questo crollerà automaticamente e andremo avanti. I nostri continuano a prendere disertori e a fare incursioni e colpi di mano, dicono, però sono più delusioni che altro.

Ieri abbiamo mandato un uomo per battaglione a prendere posta per tutti. Il nostro è arrivato poco fa. Ho ricevuto una della mamma in data 25-8, una degli Scalco con delle foto del 28-7 (!?) una dei De Zottis del 24-8, tre della Prof. Rigatti, risp. 13-8, 28-8, 3-9, (la più recente di tutte), quattro della Carla, risp. 17-19-24-27 agosto e una di Scantamburlo del 15-8. Non comprendo come ne abbia ricevute così poche da voi. Certo che la posta, qui, arriva quando può e se può; con tutti gli spostamenti che ho avuto in questo ultimo periodo poi! Non c'è che aver pazienza e aspettare. Ora chissà quando riceverò dell'altro.

Mi meraviglio al sentire che avete poche notizie di me: e sì che scrivo abbastanza spesso, nonostante le preoccupazioni e la scomodità! Forse a quest'ora avete cam-

biato opinione; dico anche a voi abbiate pazienza, e sapiate attendere.

Io quando posso, anche con sacrificio scrivo sempre. Voi piuttosto siate precisi nell'indirizzo, nella data, nell'indicazione Via aerea e riferitemi sempre se ricevete da me, come, tassata, presto o tardi ecc., e non dimenticate la data delle mie citandola nelle vostre indirizzate a me.

Dunque avete inteso come va qui? Non temete per me. C'è qualche bombardamento aereo, vengono a fotografare, ma fanno tutto a caso, volando altissimi. Fossi aviatore! È un desiderio inestinguibile ma irrealizzabile per ora.

Sono possessore di soli 10 marchi, che tengo in tasca da 1 mese circa, e devo riscuotere lo stipendio, il resto della delega, di agosto e settembre. Tutto va con una calma fenomenale: aspetta e spera.

Salutatemi tutti e scrivete spesso inviandomi francobolli. Scusatemi con quelli che ricevono la multa.

Baci. Guido

Vi allego due foto, tenete tutto.

Per spedire pacchetti è meglio attendere. Bisogna essere sicuri della sistemazione, che siano ricevuti e inoltrati regolarmente. Meglio parlare col Fascio locale che organizzerà, credo, delle spedizioni del genere.

Intanto attendete e informatevi. Riferite presto.

Podgornoje, 27 settembre 1942

[a Carla]

Sono le 19, fuori è buio e fra poco si alzerà la luna. Nel vicino boschetto di pioppi gli alpini cantano «Lili Marleen». Sul ristretto tavolo della «fureria», con un telo mimetico per tappeto e due lumi a nafta per la luce, scriviamo in cinque: Ten. Francesco Caffi, due attendenti, il graduato di contabilità c. m. Moglia ed io.

Giornata felice oggi. Dopo 10 giorni di peregrinazioni in treno, con soste e inconvenienti vari siamo giunti finalmente qui e in tre giornate di lavoro abbiamo scaricato tutto il treno.

Sistemazione ottima in due edifici che dovevano servire forse alle famiglie di dirigenti e operai della vicina fabbrica di cemento.

Tre appartamenti a pianterreno e tre al primo piano, tutti con 6-7 stanze, pavimenti verniciati, ben dipinte, grandi finestre doppie e vetri bastanti per mettere a posto quelle indispensabili per la luce.

Pianura stepposa e ondulata, enormi cumuli di frumento da trebbiare, qualche albero vicino a poche cassette bianche e civettuole, dal tetto di paglia, fra piste polverose. Stamani abbiamo mandato a cercare la nostra posta presso i reparti avanzati. Ne ho avuta parecchia.

Aerei russi ronzano alti giorno e notte. Anche ora si odono colpi di artiglieria antiaerea.

Podgornoje, 30 settembre 1942

Carissimi,

Ieri sono andato al Comando di Rgt. a ritirare lo stipendio. Causa i materiali sono partito dall'Italia 15 giorni dopo gli altri ed ho perduto perciò 15 giorni di indennità Russia. Dello stipendio di agosto e settembre insomma, fra la delega ed altre cose ho riscosso la somma di Reichsmarken 9!

Qui però si spende poco o niente e perciò sono più che tranquillo. Ieri ho pure saputo che le missive via aerea senza francobollo sono inoltrate via ordinaria e ciò mi dispiacerebbe moltissimo perché vedo quanto impieghino ad arrivare a me. Ditemi se è vero. Mi sono però impuntato e tanto ho insistito che ho avuto alcuni francobolli. Come vedete approfitto subito. Vi allego così anche il resto della mia carta individuale «A» che non adopero più.

Gli alpini cominciano a far parlare di sé e bene. Il 27 u.s. il «Tolmezzo» e il «Gemona» hanno respinto con un'azione brillantissima un attacco russo, fatto a scopo di assaggio, forse, con imbarcazioni e col favor della nebbia. Conclusione: 2 medaglie d'argento e una di bronzo (1 caporale e 2 alpini, viventi) alla 6^a del «Tolmezzo», 1

med. d'argento ad un alpino del «Gemona». Un solo morto al Btg. «Gemona». Dicono che nessuna delle imbarcazioni russe ha fatto ritorno!

A me prudono le mani a sentir queste cose, e della mia compagnia!, ma fin che non mi chiamano non mi posso muovere dal mio «bidone di benzina».

Ieri siamo stati invitati a cena dagli ufficiali ungheresi della zona (tutto qui è stato occupato dagli ungheresi). Molto gentili e affabili tutti e molto buoni i polli (non si trovavano altro che cosce!) e la polentina di gries col miele e la marmellata. Ci hanno fatto visitare la loro postazione antiaerea che difende i nostri materiali e i loro accantonamenti, ci hanno fatto delle fotografie, bellissima compagnia insomma. Noi però abbiamo dovuto metterci il vino che loro non hanno ma che... trincano con una voluttà fenomenale. Non so se domani o se il 4, (onomastico del sig. Podestà di Pove, Ten. Caffi sig. Cesco) li inviteremo a mangiare i maccheroni e si salvi chi può, vedremo cosa diranno. Come vita non c'è da lamentarsi, certo. Purché duri! Se dipendesse però da me... manderei all'aria le polentine, il miele, i polli ecc...

I mosconi russi, sempre altissimi, ci fotografano ogni giorno, ma di notte non mollano più bombe. Se si abbassano però, porca naja, voglio un po' provare il pezzo antiaereo che sto studiando con i colleghi ungheresi.

Colla posta sempre lo stesso; non ne arriva più. Mi raccomando i francobolli e a Sergio la serie degli apparecchi russi. Domani o dopodomani manderò qualcuno a prendere la corrispondenza in linea.

Speriamo bene. Salutatemi tutti.

Vi bacio: Guido,

guardiano di qualcosa di più di un «bidone di benzina», ma sempre però imboscato.

Motto del duce: «La patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina».

Podgornoje, 2 ottobre 1942

Carissimi,

Nulla di notevole ho da segnalarvi. Siamo sempre

qui, sebbene sembra che ci faranno sloggiare di qui per portarci non so dove. Già, troppa grazia S. Antonio. Anche ieri gli ufficiali ungheresi ci hanno invitato a pranzo: c'erano tutti però, mentre l'altra volta erano 3 soli. Magnifica accoglienza, allegra compagnia, colloquio poliglotta: italiano, tedesco, ungherese, francese, inglese, latino e anche russo, perché certe parole sono ormai d'uso comune fra noi, di questa lingua. Andando abbiamo viaggiato con una sgangheratissima carretta russa con due muli, ritornando invece, abbiamo fatto la nostra comparsa ai capannoni, montati su una lussuosissima «Opel» fuori serie.

Volete sapere cosa farò oggi per es.? Fra poco andrò alla sussistenza a far la spesa per due giorni, con alcuni alpini. Mi porto sempre dietro il mio fido moschettino, perché abbondano, lungo la strada, lepri, corvi, passere, gazze. Ieri ho sparato a pallottola in un gruppo di passere sperimentando così che il tiro di infilata è il più redditizio: ne ho infilzato 5. Per il giorno di S. Francesco dovrò contrattare un'oca. Con un pugno di sale e un paio di scatole di fiammiferi accomoderò tutto.

Che ve ne pare? Fin che dura!

Salutatemi tanto tutti.

Baci cari: Guido imboscato

Podgornoje, 3 ottobre 1942

Nulla di notevole da segnalare. Ieri per la seconda volta ho potuto mandar a prendere la nostra posta in linea. Una sola da voi (arretrata di molto, tanto che parla ancora di chiavette e di mantella di gomma), una della «veciota», una di Berto e Amalia Moretto, 7, dico sette, della Carla. Ho potuto avere ancora un po' di francobolli, così, per un po', scriverò sicuro. Non dimenticate di mandarmene sempre un pochi in ogni lettera; capite anche voi che senza bolli va troppo lunga, vero? I soldi li percepite regolarmente, voi? Vi ho già detto che fra la partenza ritardata e altre storie, di due mesi, ho avuto la bella somma di 9 R. M.

Però qui la va a gonfie vele, senza tante preoccupazioni per vivere. Ieri per un pugno di sale ho avuto la soddisfazione di sparare col mio moschettino alla badessa di un branco di oche. Domani, S. Francesco, le faremo la festa assieme a 8-10 ufficiali ungheresi, in onore del Ten. Caffi, sig. Cesco.

Saluti a tutti. Come va Gianfranchito?

Baci: Guido imboscato

[censura] 5 ottobre 1942

Cari miei,

Devo ancora dirvi che non ho nulla di notevole da segnalare. Continua la nostra solita vita di guardiani, osservati dagli aerei nemici, ecc. Niente di speciale insomma. Ieri è morto il primo ufficiale della divisione, proprio dell'8° e per di più del «Tolmezzo», 114^a Comp. armi d'accomp.to: il Ten. Cellanova di Pavia che tutti conoscevamo e stimavamo come uno dei migliori ufficiali e colleghi. Un cecchino, ben nascosto e appostato sull'altra riva del Don lo ha sorpreso allo scoperto. Sempre così la guerra, quando meno si pensa al pericolo...

Qui sempre bene e sembra duri ancora. Vedremo.

Saluti a tutti e baci: Guido

La censura compare nelle lettere fin da principio: qui ha tagliato la località, che resta evidentemente Podgornoje. Dopo l'inoltro della Posta militare, in Italia speciali addetti con proprio timbro numerato intercettavano la corrispondenza, per campione, non tutta. Con l'apposizione di timbri datati di prelevamento e riconsegna venivano quindi operate con inchiostro di china le cancellazioni su notizie particolari, dati e località ritenute inopportune. La cartolina censurata recava il timbro della commissione e la stampiglia «verificato per censura», mentre lettere e biglietti venivano richiusi con una fascetta gommatata recante la stessa stampigliatura.

[censura] 7 ottobre 1942

Carissimi,

Da quando sono in Russia non ho mai visto il cielo nuvoloso e la pioggia, tranne un giorno o due durante il

trasferimento da Isjum a qui. Oggi il tempo si è messo bene: cielo tempestoso, pioggia a dirotto e tira una siberiana fredda e sibilante, tipo rovaio. Stanotte ho ispezionato, come sempre, le sentinelle e vi dico il vero faceva impressione: buio pesto, il vento che sibilava attraverso il boschetto di pioppi ormai senza foglie; mancavano i lupi. Qui però dicono che anche colla neve sono rari. Vedremo, vedremo.

Fra qualche giorno inizieremo un altro trasferimento, di 8-10 km più a est, per avvicinarci al nostro comando. Sarà un bel lavoro spostare ancora tutto e per di più coi muli! Pazienza ci vuole. I materiali li sistemeremo in granai interrati col solito tetto di paglia e noi nelle solite casette russe, di legno e calce, a un solo piano, pure col tetto di paglia. Dicono che sono molto calde; sfido io, a ottobre chiudono le doppie finestre, tappando le fessure con melma e paglia e le cominciano ad aprire in marzo! Per purificare un po' l'aria, tengono in ogni stanzetta una o due piante con larghe foglie coriacee e sempre verdi, sul tipo delle magnolie, se non erro. Interrano, coprendo con paglia, patate, rape, verze, cappucci, grano ecc. e poi attendono e passano così l'inverno.

Ieri sera ho avuto la prima lettera vostra un po' recente per posta aerea, del 6-9. Oggi ho inviato in linea 3 uomini per raccogliere altra corrispondenza. Mi dite ancora che non sapete se arriverà con quell'indirizzo e che ricevete qualche mia di quando in quando.

A quest'ora però avrete ricevuto spero tutte le mie del viaggio Italia-Russia, le mie da Isjum, quella in cui vi raccomando i francobolli e vi consiglio la via aerea, quella colle 2 foto degli Scalco ecc. Non posso certo rimproverarmi di non aver scritto abbastanza! Però coi francobolli impiegano poco, senza invece arrivano quando vogliono. Che tu mamma eri stata a Rosà me lo aveva scritto recentemente Berto Moretto. Cosa ti ha detto il nonno di me? e lo zio Vittorio? L'ha ricevuto il mio biglietto che ho fatto passare dallo zio Nello perché non sapevo il suo indirizzo? Grazie a Sergio delle sue 4 robuste righe. Credo che a quest'ora sapete dov'è Guido, cosa fa ecc.

Quanto agli alberi di grosso fusto, ai sassi e alle sinuosità del terreno, vedremo presto, spero. Colla neve

però, credo che la guerra e l'ambiente sarà più favorevole alla nostra specialità; non sarà più il mezzo corazzato o l'automezzo che deciderà ma l'uomo e gli alpini sono fior di uomini! Credo che daremo spesso lezioni di sci ai signori russi! Intanto prepariamoci e attendiamo.

Saluti a tutti. Baci a voi.

Guido imboscato

P. S.: Vi ho aggiunto all'interno un foglietto di carta leggera:

Sono le 16, ho appena chiuso la missiva e mi giungono proprio ora 2 vostre lettere via aerea, una del 13-9 e una recentissima del 20-9 (17 giorni). Riguardo alla posta aerea non credo che per noi facciano tanto gli schizzinosi: qui si scrive dove e come si può.

La Carla mi ha scritto anche oggi 4 lettere, delle quali 2 (del 18 e 20-9) via aerea in carta e busta, ordinarie. Non credo perciò a quanto mi dite.

Per il pacchetto dovete essere sicuri che ve lo inoltrano le poste. L'indirizzo è come vedete sicuro. Per i francobolli però non vedo la necessità di inviarli in pacco, perché 5-10 alla volta non aumentano di molto il peso.

Quanto alla telefonata degli Scalco anche loro con me si scusano dicendo che non si spiegano il perché non ve l'hanno comunicato (*). Pazienza. Quanto allo zio Vittorio, digli pure che un po' di schegge poteva riservarle a me, tanto egli ne ha abbastanza!

Le lettere vostre per via aerea sono già 3 e mi consolo un po'. Si comincia a orientarsi, con notizie più recenti, non più chiavette, quando partirai da Udine, mantella ecc.

Il sig. Brunetto è pregato di scrivere un po' meglio e un po' di più, perché da oggi in poi, tra me e il ten. Caffi ci sarà una gara familiare. Egli pone in gara la sua «secondarola» Marisa e io il mio «secondarolo» Brunetto. Tutti e due mandano solo la loro egregia firma o qualche parolina in più. D'ora in poi i due signorini sono pregati di scrivere con sentimento e bella calligrafia, due rigchette alla volta. Poi si deciderà del vincitore a guerra finita, per calligrafia e comporre. I signorini ci mettano

impegno e buona volontà; sarà un bell'esercizio per loro e un diversivo per noi.

Baci: Guido

Vi raccomando i francobolli.

() In transito col treno dei materiali, incaricai dei lontani parenti incontrati a Treviso affinché avvertissero la mia famiglia circa l'ora del nostro passaggio a Rovereto. A chi telefonare? Il telefono era allora una comodità piuttosto rara presso le famiglie ed io non seppi lì per lì a chi far capo: così si pensò alla «Casa del fascio» come recapito più affidabile e competente! Però alle 1.30 quando passammo da Rovereto non c'era nessuno: la telefonata non aveva avuto seguito.*

[censura], 12 ottobre 1942

È il secondo giorno di movimento per trasferirci alla base vicina. Il mio Btg. ha, per il trasporto delle casse, 3 carrette russe requisite alla popolazione; portano una media di 4 casse alla volta, immaginate un po' che lavoro dobbiamo fare se in un giorno, notte compresa non si riesce a fare più di 8 viaggi. Per me nessun ordine è ancora giunto: sembra che proprio la mia presenza sia indispensabile qui, coi bidoni.

Però spero che mi daranno presto qualche incarico un po' più da giovani e un po' meno d'imboscato. Qui radio-scarpa dirama continue voci tendenziose, comunicati straordinari; gli alpini sono insolitamente allegri come le passere al nascere del sole. Quel che succede non si sa mai: siamo troppo isolati e tutto arriva impreciso. I russi continuano a lanciare manifestini, coi quali tentano di sobillare e illudere gli alpini. Certe sono due cose: che degli alpini i russi hanno molta fifa (colle dimostrazioni che abbiamo loro dato!) e che i sigg. alpini usano i detti manifestini, molto igienicamente, per certi loro impellenti bisogni.

Ieri sono comparsi nel nostro cielo 6 magnifici e veloci Macchi 200 che ci hanno per un po' dilettrati con le loro ardite acrobazie collettive: motivo di più per essere allegri. Peccato che arrivino sempre tra un viaggio e l'al-

tro del solito moscone-spia, a noi ormai tanto familiare.
[tre righe di censura]

Sì no, sì no, stanotte intanto le mitragliatrici hanno parecchio cantato e alcune bombe sono cadute nella nostra zona, colpendo come sempre, steppa e palude.

Continua il fresco con cielo sereno però.

Col 16 p. v. mi dicono che saranno ricevuti i pacchi postali per la Russia. Se credete opportuno, mi potete mandare così i calzettoni e qualche altro indumento invernale che tu mamma hai per me confezionato. Sono però equipaggiato bene e non mi occorre granché d'altro. Vi raccomando in particolare delle bustine di limonina o scatolette, francobolli, qualche frutto, che si conservi buono, e quel tal accendisigari che un giorno ormai lontano io avevo riattivato e messo sopra la mensoletta del gas in cucina. Ora chissà dov'è, ma Sergio, Gino, Vittorio e Bruno siano mobilitati per scovarlo e mandarmelo in qualsiasi condizione esso sia, ché mi sarà tanto prezioso: PONIMAETE (Capite?) (*)

Salutatemi tutti. Baci: Guido

Gino e Vittorio mi salutino il Preside e tutti i già miei professori.

Se proprio non riuscite a trovare quell'aggeggio, pregate Scantamburlo che ve ne peschi uno, raccomandandogli che la rotella sia di buona tempra, possibilmente non di quelli a scatto e piatto come quello che c'era in casa.

Non dimenticate di spedirmi qualche scatola di Idrolitina o Alberani e 1 t. di Binaca.

(*) Scritto in carattere cirillico.

Ultima da Podgornoje, 14 ottobre 1942

Rispondo subito per farvi sapere che le vostre mi arrivano abbastanza in fretta e regolari. Ieri sera ho avuto quella della mamma del 4-10!

Se è vero, la mia del 21 arrivando il 26 a Rovereto, ha battuto certo qualche primato.

Apprendo con piacere di Vanda e Sergio.

Come va coi C.C.R.R. [Carabinieri Reali] (*)? Qui siamo con domani al 4° giorno per trasportare il bidone. Domani notte però dormirò in una bella casetta russa, di legno smaltato di argilla, con tanto di stufa e forno centrale, tetto di paglia, carina proprio. Ormai sono rassegnato a star qui, non parlo più, non mi faccio più vivo: sta a vedere che a far così mi chiamano subito...!

Ieri vi ho scritto una lunga lettera. Vi raccomando ancora la limonina, le polveri Alberani, il dentifricio Binaca, l'accendisigari e qualche altra cosa che ora non ricordo.

Saluti a tutti.

Baci: Guido

() In quel periodo venni convocato presso un Comando (forse divisionale?) per rispondere ad una inchiesta in corso. Io non ne sapevo proprio niente e così risposi.*

Si trattava di una denuncia a carico di 3-4 alpini che, a mia insaputa, quando a Udine si stava preparando il treno di materiali della «Julia», si erano appropriati di un'autocarretta per compiere una gita notturna attraverso i loro paesi prima della partenza per l'est.

Avevano scovato anche una fotografia del Duce che portavano in giro appiccicata sul radiatore: i loro commenti sul ritratto non dovevano essere stati proprio entusiastici. Qualche gerarchetto aveva messo in mezzo i Carabinieri suscitando un pandemonio da scuotere gli alpini anche al fronte.

Interrogatori e ricerche nutrono per un po' quell'inchiesta assurda e grottesca, finita ovviamente nel nulla.

[censura] 15 ottobre 1942

Carissimi,

L'imboscato gigante va di bene in meglio, neanche un raccomandato di acciaio, copertone di personaggio importante, può stare meglio di me, durante [censura].

Non mi so spiegare che razza di fortuna mi perseguiti, ma certo è che se proprio esamino a fondo la questione non posso vergognarmi, perché non ho mosso un dito per avere incarichi del genere, anzi!

Vi ho già detto che d'ora in poi me ne starò zitto e buono: il freddo incomincia e la previsione di magnifiche sciature tranquille mi alletta, a meno che... Sia quel

che vuole. Come residenza [censura] era migliore: bei capannoni, belle stanzette, poche seccature, qualche comodità che ricordava la vita borghese ecc. Qui invece ho preso posto in una casetta russa, una delle solite caratteristiche casette bianca fuori e dentro di gesso (attenti a non appoggiarvi!). Nella stanza di ingresso c'è l'ufficio di distaccamento, nell'altra metà il mio appartamento: una stanzetta graziosa, alta poco più di me, con pavimento di legno e 4 finestrelle da casa delle fate! C'è poi uno stanzino col forno da pane, dove dorme l'attendente col furiere.

Sul come vivono [censura] ho da raccontarvene parecchie a proposito! Sapete ad es. dove dormono? Sono senza letti, pochi li conoscono. In ogni casa ci sono 3 stanze normalmente, in certe 4. In quella d'ingresso c'è la cucinetta colla bocca d'alimentazione del forno. Tutto l'impianto di riscaldamento è al centro con un solo camino: il forno scalda tutti i locali. La prima stanza serve dunque per i lavori di fatica, se così si può dire; la seconda di soggiorno. La terza, di solito è la più piccola, è occupata dal forno per metà, che non è fatto come i nostri a volta o comunque liscio, ma a scalini (3-4 di solito) larghi come le spalle di un uomo: su questi scalini [censura] dormono le loro notti invernali, infischendosi della siberiana, della neve e della tormenta. Caldi, no? Beh, sono sistemato bene anche qui, purché duri?! (questo è per la mamma). Peccato che ci sono eserciti di topi, che di notte ti diletano con corse al trotto in massa, con striduli concerti, con sarabande indiavolate; fortuna che col lettino da campo sono sollevato da terra! Il mio attendente e il furiere dormono sul pavimento, finché non si fanno una branda, e mi dicono che se li sentono passeggiare sul viso, sul collo, si intrufolano sotto le coperte che è una bellezza!

La mensa invece è luculliana davvero e mi vergogno a dirlo. Ieri ha anche incominciato a funzionare la radio ad accumulatori: non vi dico la gioia che ho provato al risentire ancora la voce della Patria, dopo due mesi di silenzio e isolamento completo. Siamo senza accumulatori, però abbiamo un generatore di corrente azionato a pedali. Ieri sera come ultimo arrivato e come più giovane

ho «pedalato» tutto il bollettino italiano e germanico, varie canzonette: oilà, oilà... Il bazar di Zanzibar, com'è delizioso andar, ed io andavo effettivamente come su una carrozzella, con sedile basso, tipo aeroplano e pedalavo felice come quando giravo il Garda in bicicletta.

Poco fa un collega ha pedalato il giornale radio di oggi: uno «spettro» idiota ci urlava ogni tanto di non partire per la guerra, di tornare a casa, di darci prigionieri: povero fesso! Però si ride a sentire tali idiozie. Potremmo rispondere, e lo potessero pure gli alpini! Intanto però sono i russi che disertano. Saluti a tutti specie alle Magistrali e ai conoscenti più conosciuti.

Fino a nuovo ordine scrivetemi all'indirizzo: Vettorazzo Guido, S. Ten. 8° Reggimento Alpini, Distaccamento base, Posta Militare n. 202.

Sembra che la posta aerea sia sospesa: è vero?

Baci: Guido

Kuleschiowka, 17 ottobre 1942

Sono le 17, fuori è quasi buio e vi scrivo alla luce del lume a petrolio nella mia stanzetta ospitale e tiepida.

Da ieri il cielo è grigio grigio e mi ricorda il tempo in cui a casa si prevedeva la neve.

Eh, stavolta viene, si diceva! Tira un vento gelido e forte che porta ogni tanto qualche manciata di fioccolini piccoli e ghiacciati.

Io, ad ogni buon conto, mi sono preparato gli sci (*).

Ieri ho avuto la fortuna di trovare un gatto e stanotte ho dormito poco causa le frequentissime lotte corpo a corpo ingaggiate dal rosso felino contro l'esercito di topi del mio abitacolo. Stamane ne ho trovato 7 di morti e il gattino con tanto di pancia: evidentemente non ne poteva più.

Quando mi scrivete ricordatevi di mettere dentro la busta 1 cerino, di più sarebbe forse pericoloso perché potrebbero causare l'accensione sfregandosi colle cacciette. Intesi?

Saluti a tutti.

Baci: Guido

(*) Oltre a ramponi e piccozze, corde e racchette da neve, ogni battaglione alpino aveva una certa dotazione di sci: normali della naja, cioè di semplice frassino e senza lamine.

Io però da buon intendente, rovistando e controllando fra un trasbordo e l'altro, mi ero accorto che nel blocco assegnato al battaglione «Cividale» c'era un paio di sci in hickory pregiato, chissà come capitato lì fra i molti di frassino comune. Mi facevano naturalmente molta voglia in vista di prossime sciate, ma io ero del battaglione «Tolmezzo» ed avrei dovuto effettuare subito uno scambio da concordare con l'alpino del «Cividale» consegnatario di quel blocco fortunato. Illusione! Per mia sfortuna avevo incocciato in un testone di alpino, incrollabilmente fedele al suo incarico di consegnatario, che non acconsentì a scambiare un bel niente: quel paio di sci erano del «Cividale», mentre io ero del «Tolmezzo»...

Dovetti rinunciare e, quando fu tempo, anche per me ci furono normalissimi legni di frassino!

Kuleschiowka, 19 ottobre 1942

Carissimi,

Sembra che io debba rientrare in ———. Niente di allarmante intanto. Ieri, dopo la S. Messa decisi di recarmi al Com.do del Btg. per chiarimenti ecc. Fermi quindi un autocarro che mi portò 16 km più avanti; siccome io dovevo tagliare a destra, scesi e mi incamminai a piedi. Trovai dopo un po' una carretta con un mulo e proseguì con quella. Ci raggiunse presto un Fiat 666 e avanti con quello. Giunto al Com.do di Rgt. seppi che partiva da poco lontano una camionetta 1100 che doveva andare in linea per portare il mio T. Col. a pranzo dagli ungheresi. Alè, via con quella. Intanto però ho dimenticato di dirvi che da 2 ore pioveva. Io ero già bagnato però le strade ne risentivano molto più di me. In 5 parole sembrava di andare in slitta. Qui le piste sono naturali, la terra è molto argillosa e bastano 4 gocce per tramutarle in campi di pattinaggio: sinistra, destra, scivola su, scivola giù, un bel momento non si può più andare perché le ruote in salita non fanno presa. Torniamo un po' indietro e prendiamo un'altra strada, che però, mi avvertì subito l'autista, passava per un po' allo scoperto a 1500 m dalle posizioni russe. Avanti, speriamo bene. Continua a piovere e quando cominciano si rincorrono: proprio in quei 500 m di strada esposta al tiro nemico, in leggera salita, la macchina comincia a slittare ancora

andando in fine a sprofondarsi in un buco di granata a lato della pista. Fortuna che la visibilità era scarsa o che i russi se ne fregavano, altrimenti bastavano poche scari-
che di mitragliatrice o meglio qualche aggiustato colpo di anticarro per metterci a posto del tutto. Invece lavorammo tranquilli 1/4 d'ora circa, io spingendo indietro per il radiatore, l'altro tirando o innestando la marcia indietro, riuscendo infine a disincagliarla e a tornare indietro. Al Com.do di Rgt. spiegai la faccenda per telefono, chiesi come dovevo fare colle consegne ecc. e poco dopo, pioveva ancora, ripresi la via di qui su un FIAT 666. Anche questo però nonostante la sua stabilità, il suo peso e le sue ruote doppie scivolava che era un piacere tanto che dopo un paio di km sbandò a lato della pista e non ci fu verso di rimuoverlo più. Era già scuro, l'autista decise di dormire lì sulla macchina, io gli diedi la buona notte e colle mie solide gambe mi incamminai alla volta di una base lì vicina (7 km circa) dove sapevo esserci il Ten. Caffi trasferitosi giorni fa al Btg. Alla prima bicocca russa mi informai sulla via da percorrere, come potevo, perché il russo non si impara così facilmente, ringraziai, dasvidania e via. La pioggia si era mutata in nevischio che tagliava la faccia portato a gran velocità da un ventaccio da Sud-ovest, robe da lupi!

Dopo un'ora buona di scivolate e inciampi mi sentii urlare un «chi va là» seguito subito dall'«alto là». Mi feci riconoscere e andai subito ad asciugarmi nella casetta di Caffi che mi ospitò fino a stamane. Alle 7.30, a piedi e a naso presi la via del ritorno, passando non so quante montagne russe e giungendo 3 ore dopo qui. Credete voi che io fossi avvilito? perso? sfinito? Balle! Al buio, bagnato fradicio fino al ginocchio e da lì in giù impantanato e invischiato ben bene, camminavo come potevo cantando «Le gocce cadono, ma... le scarpe fan cich-ciac», «vento portami via con te» e lui soffiava ancor più forte. Russia, non naja!

Per il rientro attendo ordini.

Baci a tutti. Guido

NB. Come nell'alfabeto morse il trattino vuol dire linea.

Sempre qui, 21 ottobre 1942

Per il mio disboscamento nessun ordine è ancora giunto.

Invece dobbiamo sgombrare ancora e trasferirci in un paese vicino perché qui verrà un'altra unità. Ancora noie, ancora difficoltà, ancora contrordini. Domani andrò al Com.do di Rgt. per avere disposizioni precise anche circa il mio rientro. Ieri abbiamo sentito una trasmissione radio per i lavoratori in Germania, ed hanno dato particolari chiarimenti circa una brillante azione fatta dall'8°. Sentite mai niente voi? Posta non ne ricevo più. Forse sarà perché ritengono che io rientri presto e me la conservano in compagnia. Come vedete io vi dico la verità sul mio destino. Bene o male è così. Io sono stato già abbastanza imboscato e tu mamma devi accontentarti, ti sembra? Sai come la penso io, vero? Però se va così, anche in linea non c'è modo di farsi molto onore. Vedremo; intanto sono qui. Come vanno i maestri, gli studenti, gli scolari, i G. Franchiti?

Saluti a tutti. A voi bacioni: Guido imboscato

Kuleschiowka, 21 ottobre 1942

Sono stato al Com.do di Rgt. ed ho avuto parte degli schiarimenti per le consegne. Domani telefono e deciderò il resto. Non è molto semplice togliersi da questi impicci e disboscarsi. Speriamo vada tutto bene e non nascano altre rogne. Sabato faccio fagotti e me ne vado in linea. Vi spiace? Mai paura e sempre fiducia e fede. Eh, porca naja, ce n'è tanti! Mi spiace perché a quanto mi hanno detto mi cambieranno compagnia. Fiat semper voluntas Dei. Il pacchetto è stato spedito? Se no, aggiungete il pugnale da moschettiere, ma spero sia già in viaggio. Non ricevo posta da nessuno da un po' di giorni. Dite a Carla che le scriverò presto, ho troppo da fare ora.

Baci dal semimboscato Guido

———, 25 ottobre 1942

Carissimi,

Ieri sera sono finalmente arrivato qui, fra i miei.

Certo che mi perseguita la scalogna, secondo il mio modo di pensare, perché fra giorni vi dovrò dare altre novità molto rassicuranti per mamma e voi, mentre sono per me un po' scoccianti. Vi dirò presto altro. Stanotte ho dormito in una magnifica stanzetta ricavata per due metri nella terra, tappezzata di paglia, con ricca stufa, tetto di tronchi e terra battuta. Cosa volete di più? Sicurissimi.

Non è escluso però che i russi ti vengano a prendere proprio lì mentre dormi, perché ogni notte si intrufolano fra i nostri, passando il Don. Anche stanotte hanno sparacchiato parecchio, senza però nulla di grave e nessun incidente. Bellissimo stamane, ascoltare la S. Messa nel bosco, mentre all'intorno si sentivano sparare fucili e mitragliatrici. C'è proprio la caccia all'uomo: chi si fa vedere scoprendosi, si attira una grandine di pallottole. Per me non c'è però nulla da fare, ora.

Girai molto curiosando per camminamenti e capisaldi, visitando postazioni e amici. Disturbammo pure con qualche fucilata certa gente che sull'altra riva si spostava da un folto d'alberi all'altro riparandosi dietro pacifiche mucche. Certo soldati o rifornitori. In profondità sulla piatta sponda sinistra del Don si riconoscevano, dal nostro osservatorio di artiglieria, i grossi agglomerati di Pavlosk e Builovka.

———, 26 ottobre 1942

Carissimi,

Ecco la novità, piacevole e rassicurante per voi ma, come dicevo, scoccante per me; una scarogna nera mi perseguita e mi avvilierei se non sapessi che presto o tardi ci sarà da fare anche per me: son qui da due giorni e stanotte si va a riposo 20 km più indietro. Comunque son contento ugualmente. Ieri ho girato parecchio per ricoveri e camminamenti sparacchiando a qualche pollo scoperto sull'altra riva, osservando col binocolo le postazioni e i ricoveri russi e sentendo qualche volta quei tali sibili che... brrr, ti fanno appiattare di botto contro la terra, perché «alberi a grosso fusto» non ce n'è e sassi nemmeno. Anche nascondersi vale fino a un certo pun-

to: noi siamo tutti interrati in mezzo a un bosco di betulle e roveri e spesso mentre si passeggia tranquilli, ti capita lì vicino una bomba da 50 m/m o ti sibila appresso qualche pallottola vagante. Ieri sera ad es. mentre si distribuiva il rancio, dopo il sibilo già noto si è conficcata, scoppiando, una pallottola esplosiva in un albero vicinissimo a noi. Che credete succeda in un simile frangente? Gli alpini corrono lì e l'unica constatazione è: «un bel buchetto!». Tutto qui. Per conto mio è come la guerra che giocano i ragazzi, fatta però più sul serio e più pericolosa. Non ho altro da dirvi. Ora sono contento, credetemi, cercate di capirmi e di sopportarmi, senza cercar di fare inutili raccomandazioni e senza stare esageratamente in pena per me. Ogni tanto si ha qualche attacco o si fa qualche colpo di mano per vedere o far prigionieri. Tutto ciò ve lo dico perché abbiate un'idea di quel che si fa qui, per un'altra volta però, ormai.

Ho ritrovato finalmente me stesso, sento che ora sono io e sento una puntina di orgoglio e una di disprezzo per quelli che sono costì a fare i «gagà» eleganti e azzimati quanto inutili. Me ne...!

Quando tornerò sarò ancor più contento.

Come va costì? Mi sembra che pestano un po' troppo quei farabutti! Bella forza davvero dimostrano. Venissero un po' qui! Speriamo cambi e si metta meglio in seguito. È un po' che non ho notizie da voi. Il pacchetto è in viaggio? Stavolta lo prendo sicuro. Speriamo ci sia dentro quel che spero.

Salutatemi tanto tutti. Alla Rigatti dite che le scriverò presto.

Baci: Guido disboscato

Avete avuto la mia carta annonaria per i vestiti?

27-10: stamane alle 5 siamo giunti felicemente a Pajari. Ci sistemiamo.

Quella notte ebbi inaspettatamente la lieta sorpresa di incontrare un compagno di scuola della mia adolescenza a Mattarello: Ernesto Berti, classe 1919, alpino alle salmerie della «Julia», 9° reggimento del battaglione «Vicenza». Per uno di quei casi inimmaginabili, ma che in Russia a me capitavano più di una volta, mentre nella notte 26-27 ottobre 1942 noi dell'8° sul Don si riceveva il cambio da quelli del 9°

fra il somnesso tramestio dell'operazione, una voce mi colpì d'istinto per la parlata dialettale trentina.

L'immediata e quasi ansiosa ricerca mi fece scoprire che in quel reparto che ci veniva a sostituire operava come conducente Ernesto Berti, proprio lui col suo mulo.

Ci demmo entrambi a riconoscere e fummo d'un subito l'uno nelle braccia dell'altro, commossi e felici. Per un attimo fuggente l'onda dei ricordi ci penetrò e pervase, ripensando a casa. Ma subito ci separammo, salutandoci con trasporto, augurandoci buona fortuna... Non ci rivedemmo più. Ernesto è rimasto là con i moltissimi, i troppi che non tornarono da quell'inferno bianco.

Marcia notturna, razzi. Devo indicare la strada per Ssaprina, bosco di Kurenji e Pajari.

[censura, ma Pajari], 28 ottobre 1942

Caro Sergio,

Ho avuto ieri sera un bel plico di posta dopo un po' che non ne ricevevo; ho anche la tua del 14-10. A quest'ora sarai certo al corrente degli avvenimenti recenti. Ho anch'io avuto la soddisfazione, sia pur per breve tempo di essere combattente, di vedere da vicino il «placido Don» conteso, di vedere qualche guardingo nemico, fessacchiotto anzichenò a scoprirsi sotto il tiro del mio moschettino. Anche noi dopo le prime perdite avute dal cecchinaggio abbiamo applicato lo stesso sistema. Ora siamo a riposo e staremo un mese e forse più, poi entreranno in azione gli sci forse. Per ora siamo nelle solite cassette russe, ma stiamo lavorando alacremente per interrarci in un bosco vicino: bisogna vedere che ricoveri nascono!

Bravo segretario politico, ce ne sarà anche per te, non temere!

Ogni quanto vai a casa? Io di solito scrivo di più e più dettagliatamente a casa che altrove, perciò leggi fra quegli scritti notizie più particolari.

Sai se mi è stato spedito un pacchetto? Costa molto? Ho detto forse in ritardo che mi mandino il mio pugnale da moschettiere. Se non mi è stato inviato, vedi anche tu che sia per la prossima volta, magari assieme agli apparecchi russi e, ti dico subito cosa puoi fare per me: una pila a torcia con una batteria di riserva. Così [disegno]. Vedi che non sia troppo grande, lunga circa quan-

to una cartolina e che le pile siano buone, raccomando, roba da Russia.

Ciao e grazie, ti abbraccio, Guido

Pobediskaja, 29 ottobre 1942

[a Vanda]

Il 26 abbiamo avuto il cambio sul Don, durante la notte, e il 27 mattina ad ore 5 siamo arrivati a Pajari. Stamane mentre assistevo alla costruzione dei ricoveri nel bosco un portaordini mi recapitò un foglio urgente per il quale sono ora qui con 20 uomini e 20 muli, dopo aver sbafato 25 km come prima tappa. Domani all'alba proseguiremo per Rossosch e oltre, fino a un paesino con un nome lungo e difficile che non trascrivo (*).

Seconda tappa di 40 km. Lì dovrò apprestare o sistemare delle scuderie e delle abitazioni per conducenti e muli dell'8° come base invernale. In una 15ª di gg. me la sbrigherò e rientrerò alla compagnia.

E così non mi lasciano in pace un attimo, con questi incarichi ingrati, barbosi e granosi. Sarà anche perché mi danno fiducia, come dicono sempre per addolcire la pillola, ma farei volentieri senza e me ne starei fra i miei alpini, a riposo o in linea, purché non mi costringessero a stare così, sempre ramingo e distaccato. Si hanno rogne, guai amministrativi, si salta la posta, senza contare fatiche e difficoltà da affrontare in questi trasferimenti (arrangiati!) per trovare specialmente le strade e i posti.

Immagina un po': mi ordinano di mettermi in viaggio per 70 km con uomini e muli, senza una carta topografica né indicazioni che non siano solo vaghi indirizzi dati con qualche segno della mano...

Fortuna che ci sono abituato ormai e l'orientamento col sole e con le stelle lo trovo subito. Benedetta scuola! Passa notizie a casa.

(*) Era la località che trovai più tardi segnata, in traduzione tedesca, come *Sovi. Wirts. Lesnitschanski* e come divisa in due: *Drosdovo*, borgata maggiore, e *Kolkos Pirovomaiskoje*, gruppetto di case e capannoni 2-3 km più a nord. Per la precisione, circa a metà della strada

che da Olichovatka porta a Postojali: luoghi e nomi tremendamente famosi e tragici per noi dopo metà gennaio 1943.

Oljchowatka, 1 novembre 1942

Carissimi,

4 giorni fa ero tranquillo a riposo e stavo curando la costruzione dei ricoveri della mia Compagnia: mi piombò addosso un ordine e tac... dopo 3 giorni mi sono spostato in una località a 70 km circa dalla Compagnia, per sistemare scuderie e abitazioni per lo scaglione salmerie dell'8° che vi passeranno l'inverno. Io, l'attendente, un serg. magg., un caporale, 20 uomini e 20 muli: ho dovuto sbattere la testa dovunque per trovare la strada e la località, perché nell'ordine non c'era altro che il nome, come se un russo avesse l'ordine di andare da Bolzano a Valsorda, senza carta topografica o altre indicazioni, colla differenza invece che io in tutta la strada ho trovato solo due paesi e 3-4 stalle. Pensate un po': come piccioni viaggiatori; fortuna che a scuola mi hanno insegnato l'orientamento ecc. e ne ho tratto profitto! Ci sono però arrivato ugualmente, aiutandomi con quelle 4 parole di russo che so e affidandomi un po' alla mia buona stella. Ora sono qui a 12 km dalla nostra località per prelevare i viveri per 10 giorni. Approfitto e imbuco.

Può darsi che dopo di questa per 10 gg. non abbiate più mie nuove. Comunque sapete dove sono e come sto. Il 10 novembre verranno tutti i muli dell'8° e allora io rientrerò.

Mi dicono che con ieri ha cessato di funzionare la posta aerea, è vero? Scrivetemi subito se sì.

Baci.

Circa le difficoltà del nostro trasferimento da Pobedinskaja, per via ordinaria, cioè a piedi, senza alcuna conoscenza della zona e delle strade, senza carte topografiche, con le poche parole di russo appena imparate dal vocabolarietto dello S. M. Esercito, merita qui riferire qualche particolare.

Presso il Comando 8° alpini ricevetti qualche chiarimento sul nostro incarico e località di impegno da un ufficiale, forse aiutante maggiore, ed in un successivo abitato presso la ferrovia (Ssудievka Nikolajevka ove doveva esserci un alto nostro comando forse divisionale) ricevetti altri dati per cui fu possibile tracciare uno schiz-

zo topografico rudimentale, alla mensa ove prendemmo un boccone, prima di incamminarci più a sud.

Per dossi e vallette presi direttamente senza cercare tanto le piste, arrivammo in serata a Kopanki, piccolo abitato ove pernottammo, abbastanza stanchi, tanto da lasciare presto l'allegra compagnia di alcune ragazze canterine e molto socievoli che avrebbero voluto continuare cori e conversazione fino a tardi. Scoprii in quell'occasione che mentre noi alpini si cantava «Va l'alpin su l'alte cime» esse seguivano la stessa melodia, evidentemente nota anche ai russi, ma con parole loro. Ci fu anche una certa discussione se la canzone fosse prima russa o italiana...

Molti anni dopo ho saputo che si trattava di una canzone popolare cosacca del Don che ricorda le prodezze del ribelle Stienka Razin. Probabilmente qualche nostro ex combattente o prigioniero 1915-1918 la portò in Italia e come melodia divenne «Va l'alpin su l'alte cime».

Certo fu una serata fuori dell'ordinario, per simpatia e affiatamento istintivo, sentimenti ben lontani dai canoni del militare occupante, comuni invece e naturali in un incontro così spontaneo e spensierato fra giovani.

Ripartimmo all'alba del 31 ottobre passando per Novo Postojalovka, ove scambiai qualche informazione con un sottotenente del Genio che guidava alcuni soldati presso un bosco a far legna. Avanti ancora verso ovest o nord-ovest su crinali, per altri dossi e valli a versanti abbastanza dolci e comodi, arrivammo nel pomeriggio a Drosdovo e di qui a Kolkos Pirvomaškoje, dopo breve consultazione con qualche civile del luogo.

Kopanki, Novo Postojalovka, Nova Karkovka più a ovest e Postojali più a nord saranno in gennaio, dopo Popovka, i primi e più duri punti del nostro scontro con i russi a ritirata iniziata. Un destino inimmaginabile mi faceva conoscere quei luoghi, ora così ospitali e famigliari: appena due mesi dopo densi di agguati e patimenti inenarrabili, di sofferenze mortali per migliaia di giovani vite stroncate dal gelo e dal fuoco, nemici implacabili.

Base dei muli, 3 novembre 1942

Carissimi,

Contro le previsioni dell'altro giorno, domani dovendo fare una telefonata al Rgt. potrò spedire la posta. Son qui già da 3 giorni, siamo già sistemati e lavoriamo per preparare la base dei muli.

Io vi scrivo ora dalla solita casetta russa, dalle finestre sempre cementate, tetto di paglia, e conseguente odore di chiuso e di selvatico. Sulla tavola ci sono pezzetti di pane, alcune ciotole, cucchiari di legno, qualche straccio, il lume a petrolio. In un angolo un lettuccio di ferro con alcuni piumini sopra; in centro una colonnetta di legno con alcuni indumenti caratteristicamente imbottiti secondo l'usanza russa. Qui e nello stanzino del for-

no dormono i miei ospiti, nella stanzetta accanto io col-
l'attendente.

Ieri sera la buona padrona di casa ha distillato dopo mille preparativi una bottiglia di «Wodka», il famoso liquore russo che ho per forza assaggiato anch'io. Noi non ci siamo abituati e forse per questo non piace. È come bere della grappa annacquata, ma aspra da far torcere la bocca e con uno strano sapore di melanzane e cocomeri lessati.

Davvero se ne provano di belle in questa strana Russia dove accanto alla misera, poco igienica e retrograda casetta di legno col tetto di paglia e smaltata di terra e sterco si vede il potente trattore agricolo o un moderno e robusto aratro polivomere!

La gente è buona e pacifica dappertutto, ospitale e cordiale con tutti i soldati ma specie con noi italiani. Non vedono l'ora che la guerra finisca e continuano a dire in ogni discorso «Stalin caput». Per il vero sono tutti in condizioni pietose: stracciati, miseri e sporchi da non dirsi, senza più alcuna cosa che indichi civiltà, le donne vanno in giro sempre col fazzoletto in testa perché non hanno pettine e sapone per pulirsi, i bimbi sono anche ora mezzi nudi e tenuti forzatamente in casa, mangiano i cibi senza sale, i fiammiferi sono per loro preziosi, gli uomini fumano tabacco fatto da loro stessi, confezionando sigarette enormi, con pezzi di carta topografica, pagine di libro, giornali, carta da impacco. Noi li aiutiamo come possiamo tanto più che quel che hanno, latte, grano, patate, bietole, ecc. ce lo danno con una generosità che fa certo piacere.

Io fra 8-10 giorni avrò finito il mio compito e rientrerò in compagnia. Spero trovarvi il pacchettino. Come va costì?

E della posta aerea è vero? Io fin che non rientrerò non riceverò posta da nessuno. Ci sono abituato, tanto...!

Saluti a tutti. Baci: Guido

Kolkos Pirvomaiskoje, 8 novembre 1942

[a Vanda]

C'è l'occasione di una carretta che va alla posta.

Sono qui da 10 giorni a lottare con le difficoltà di lavoro, scarsità di mezzi, di posto e di posta, ed ora da 3-4 giorni col freddo sul serio. Finora non c'era da preoccuparsene gran che ma da tre giorni non fa che turbinare neve e ululare la «siberiana». Al mattino quando sorge il sole la steppa ondulata e sconfinata si presenta contro luce come un immenso campo di fiori di vetro: sui piccoli vetri delle casette si possono già ammirare i fiori ghiacciati che da bambino mi divertivo a riprodurre con fantasia.

Fuori, dopo un po' la canna del moschetto diventa attaccaticcia e la faccia non risponde più. Fra 3-4 giorni forse arriverà il resto ed io potrò rientrare in compagnia.

Qualche ricordo di vita tra la gente del kolkos Pirvomaiskoje. Lo Starosta Ivan Vassili, anziano del paese, austero e corretto, fin da principio mi aiutò a sistemare il mio gruppo di 20 alpini con relativi muli, mi diede assistenza e consulenza per 10-15 giorni di nostra permanenza e ci trovò ospitalità nell'isba di mamka. Così subito chiamai la mamma di Niurka, le padrone di casa semplici e affabili che misero a disposizione una loro stanza per me e Luigi, l'attendente porta ordini.

In una casetta lì presso, a vano unico e con ampia veranda davanti, c'era poi la Zoika, una specie di contabile del kolkos a quanto si capiva, molto abile nell'uso del loro famoso pallottoliere per fare i conti. Era giovane sui vent'anni, tipico esemplare, rotondetta e paffutella, capelli biondi e occhi chiari, non alta, molto vivace e allegra sempre.

Al mattino sulla veranda faceva le sue operazioni di pulizia e riassetto personale riempiendo la bocca di acqua sorbita da un barattolo, successivamente spruzzandola a gorgoglio fra mani e musetto strofinato ben bene.

*La «maestra», di mezza età, forse convivente o moglie dello Starosta, mi aveva preso in simpatia, tentava conversazione, ammirava ostentatamente qualche foto dei miei che potevo mostrare, mi guidava e correggeva nei miei sforzi di apprendere qualche vocabolo o frase dal mio libretto rosso edito dal Comando Supremo -SIM-. Ricordo la sua insistenza nel farmi ripetere correttamente la loro pronuncia della *elle* palatale, particolarmente difficile per noi. Non so quanto capì delle mie spiegazioni su un libro che avevo per le mani in quei giorni: Parlo con Bruno, una breve storia della vita del primo figlio del duce, capitano pilota caduto collaudando un nuovo quadrimotore da bombardamento, scritta dal padre Mussolini. La «maestra» sembrava molto interessata alle mie spiegazioni, ma proprio non so come riuscissi a farmi capire. Forse mi aiutavano le foto interne e le frasi del vocabolario letto insieme alla parte «fraseologia»!*

Probabilmente in cerca di qualche reparto italiano lì presso, un giorno volli recarmi a Nova Karkovka, grosso paesone a ovest otto-nove km. Un russo del luogo mi ci portò con una carretta trainata dal cavallo, forse assieme a Luigi, il mio atten-

dente. Durante quella puntatina ricordo che un aereo russo da bassa quota ci sganciò davanti qualche bomba o spezzone, esplosi peraltro senza alcun danno. In paese trovai una specie di posto di polizia civile, secondo l'usanza dei tedeschi che reclutavano in posto dei volontari disposti a servire in ordine pubblico. Nella casetta c'era anche una rastrelliera con vari fucili, fra cui un semiautomatico a 10 colpi Tokarev che mi sarebbe piaciuto molto avere ma che potei solo manovrare e osservare un momento, con il consenso dell'unica guardia presente. Da quel paese saremmo passati due mesi più tardi, il 21-22 gennaio 1943, in ben altre condizioni.

Presso il nostro kolkos-base dei muli c'era qualche prigioniero russo con mansioni a noi sconosciute e non saprei da chi dipendente: forse dai tedeschi o assegnato al servizio di qualche reparto italiano? La cosa era buffa perché un prigioniero, che godeva evidentemente di una certa libertà, si era anche fidanzato con una ragazza del kolkos. Né tale fatto suscitava in noi apprensioni o sospetti tali da spingerci a fare indagini o a chiedere chiarimenti a qualche comando nella zona. Invero eravamo proprio ingenui, affatto curiosi o sospettosi, insomma sì invasori e occupanti, ma veramente all'acqua di rose...! Almeno in quel posto. Tanto che quando ci fu una specie di festino di nozze nella casetta della ragazza, lì vicino alla nostra, fra amici e parenti, starosta e musicanti, venni anch'io invitato come Kamindànt, ospite d'onore a capo tavola. Fu lì che conobbi direttamente la cucina russa, fra le cui portate ricordo una pila di pezzi di carne lessata e in gelatina ed un'altra pila di pezzi di miele in favo, serviti su grandi piatti a centro tavola da cui ciascuno pescava con cucchiari o forchettoni di legno. Come gli ospiti, che osservavo incuriosito, anch'io naturalmente dopo aver sbocconcellato la mia porzione masticando e succhiando il miele, sputavo la cera residuata. Inimmaginabile l'allegria e il chiasso, gli scherzi e i lazzi, i brindisi fulminei a base di vodka, che peraltro a un certo punto io decisi di versare a terra, fingendo di berla.

A proposito di cucina va anche detto che noi si prelevava viveri alla sussistenza di Olichovatka e qualcosa si offriva anche agli ospiti russi. Questi cominciarono a conoscere i nostri spaghetti e maccheroni, apprezzatissimi assieme al vino, le nostre salse o ragù, il pane, il cognac.

I nostri, peraltro sempre di appetito robusto, cercavano ogni tanto di arrotondare il rancio con viveri rimediati sul posto.

Capitò così che Luigi Malattia, il mio attendente-portaordini, cacciatore arrabbiato, si presentò un giorno con un elmo traboccante di passere ripulite e pronte per la cucina. Osservatore acuto aveva scoperto dove queste si rifugiavano alla sera in frotte, facili da catturare: isbe e capannoni avevano tutti il tetto formato da uno spesso strato di paglia che poco sopra l'altezza d'uomo si presentava ben troncato con sapienti colpi di falce o cesoia. Le passere fra quegli steli si rifugiavano in truppa, praticandovi dei buchi, accoglienti come nidi uno presso l'altro. Il bracconiere a notte, con un lume, ispezionava le frange dei tetti e scovava le povere passere, al cui stridio rispondeva baldanzoso: «Xè 'rivà 'i alpini!».

Quando le passere furono pronte, rosolate a dovere e col loro intingolo profumato, vennero servite assieme all'immancabile polenta.

Indescrivibili le espressioni di ribrezzo e ripulsa da parte degli ospiti russi, che

rifiutarono ogni assaggio di quella portata, per noi così ghiotta e straordinaria. Avevano già mangiato la pastasciutta e non volevano altro. Così quella restò per noi ancor più un' abbuffata gigantesca. Un giorno la mamka iniziò un armeggio strano e per noi inspiegabile attorno al forno ove sistemava vari recipienti pieni di roba misteriosa. Capii un poco quel che intendeva fare quando la vidi maneggiare una serpentina alquanto rozza ma non tanto da non ricordare un alambicco. Interessante tutta la preparazione che la donna curò con molta attenzione, sigillando con creta plastica coperchi e giunture finché la bollitura iniziò e così la distillazione. Mi spiegò quindi che stava preparandomi un assaggio di vodka e infatti ben presto ne potei ottenere un paio di bicchieri e forse più.

La ringraziai grato per l'attenzione e mi complimentai non so con quali espressioni. Però all'assaggio non ne fui entusiasta, sia per il sapore aspro o non gradevole al nostro palato, sia per tutto l'armamentario visto in opera, non proprio esemplare per pulizia... Comunque me ne offrì una piccola bottiglia che conservai e poi feci assaggiare anche ad altri.

Il giorno 7 novembre da un certo tramestio e ammiccamento che notammo fra i russi del luogo capimmo che quella data era da essi ricordata come importante e perciò, come era possibile, festeggiata poiché certo noi non si aveva niente in contrario. In fondo era la loro festa della rivoluzione, perciò dell'Armata rossa, ed era giusto lasciarli fare.

Mentre si stava in piccolo gruppo sparso davanti alle casette, conversando o ridendo con qualche ragazza dalla quale avevamo avuto informazioni sulla ricorrenza rivoluzionaria, un aereo russo bassissimo ci sorvolò lasciando cadere qualche manciata di manifestini a stampa cirillica, per noi indecifrabile e che neanche ci curammo di vedere. Certo è invece che i russi del kolkos trovarono la cosa interessante e notevole.

Ricordo che subito io feci l'atto di voler sparare col mio moschetto contro l'aereo nemico che si offriva così inaspettato e facile bersaglio. Però Zoika fulminea e gentilmente persuasiva si interpose scostando l'arma dalla linea di mira, facendomi desistere, per la verità senza fatica e col sorriso sulle labbra. Io stesso avevo fatto quel gesto forse come innocua spaconata o moto istintivo, senza convinzione. Tali però erano i nostri rapporti con quella gente. Non eravamo i tedeschi, insomma.

[censura, ma Rossosch], 12 novembre 1942

Carissimi,

Sono... indovinala grillo! Ve lo dirò dopo. I muli sono arrivati, il mio incarico è cessato e da stamane sono in moto per rientrare in compagnia. Lassù ho vissuto 13-14 giorni come un eremita, brigando come vi ho già detto, meglio non parlarne, ed ora rientro per la seconda volta; speriamo sia la buona. Stamane 12 km di carretta

a muli per il bagaglio, ed io a piedi per non congelare (ho visto alla sussistenza il primo termometro: -23!). La sapete l'ultima della Russia? Alla sussistenza mettono il vino in sacchi! La ragione l'immaginate anche voi, colle notti fresche che si passano qui, le botti all'aperto scopiano e il vino cambia stato.

Beh, continuiamo: alla sussistenza ho mangiato, ho trovato della posta, una di casa 18-10, di mamma Pivella e della Mina. Dopo 14 giorni di astinenza postale sono contento. In compagnia troverò poi il resto. Dopo pranzo ho fatto 25 km in autoambulanza (*).

Ora sono al comando tappa (indovinate?) pancino satollo in gamba con tagliatelle al sugo ecc., perfino vino e marmellata; di sopra ho la stanza assieme a un altro, e la mia brandina da campo che mi attende fedele. Domani cogli autocarri dei viveri raggiungerò il reparto che spero si sia ormai interrato per bene; con questo freddo avranno lavorato di buona lena! Sono molto contento: non ho mai fatto un trasferimento tanto bene e così ben organizzato (a meno che... stanotte non ci rompano i vetri!). Scrivo alla luce di una ricchissima lampadina elettrica di almeno 50 candele, robe inaudite e che non si vedono da tempo!

Qui ho trovato alcuni amici e conosciuto altri che stanno frequentando un corso anticarro; fra questi ultimi 3 trentini simpaticoni. Giacomelli, un tenente di Vigolo Vattaro, mi sta facendo le carte; quando avrà finito vi dirò l'esito. Quando alcuni trentini si trovano insieme cantano, ovunque si trovano, anche in Russia: anche noi abbiamo cantato, canzoni alpine, nostalgiche e allegre, che ci hanno ricordato per un po' le nostre vallate ridenti e solatie, i nostri monti, le nostre nevi, togliendoci per una breve mezz'ora la sensazione desolante e fredda che dà la steppa sterminata, ondulata, ghiacciata. Il gioco ha proceduto bene fino all'ultima carta: un due di cuori che non c'è stato modo di rovesciarlo regolarmente; il gioco senza questa carta non ha potuto finire ed è andato a monte. Indovinala grillo! Che sarà?

Cara mamma è inutile che tu mi creda birichino.

Fino a prova contraria non ti ho mai taciuto un segreto.

Ho ricevuto i francobolli: basta il valore di una lira per la risposta, tanto ne ho una certa scorta ora.

Bravo Brunetto, curi però di più la simmetria. Sergio mi scrive proprio da Segretario politico.

Saluti a tutti! Baci a tutti voi: Guido

() All'ultimo momento a Olichovatka, motore già in moto, salì un brigadiere dei carabinieri che doveva andare a Rossosch. Era Carlo Berlanda di Marano di Isera, nostro conoscente e amico in quel di Rovereto. Ci intrattenemmo calorosamente in nutrita conversazione con informazioni reciproche su casa.*

Pajari, 16 novembre 1942

Carissimi,

Nulla di notevole da segnalare: si continua a lavorare alacramente per costruire i ricoveri. Chissà cosa credete si intenda per ricovero, forse vi figurate gli «stoi» di Mattarello o altri simili buchi... Invece sono vere e proprie casette sotterranee tipo cantina con finestre ad abbaino rubate chissà dove, rivestimento di tronchetti da 10 cm spaccati per metà e col piano verso l'interno, tutti bianchi e puliti tanto da parer tavole piallate. Coi bidoni da benzina si fanno le stufe e si impianta poi tutto quello che occorre per rendere più comoda l'abitazione. Il tetto è dato da 2 strati di tronchi sostenuti da una robusta armatura con sopra 1-2 m di terra. C'è un caldino dentro che bisogna sentire! Fuori invece... brrrrrrrrrr!

Però si sta benone ugualmente, si mangia bene, grano ce n'è, il mulino a vento pure ed ora vi scrivo con la sigaretta fra le dita. Già, fumo un po' da qualche tempo e non mi sono mai ricordato di dirvelo. Chissà che effetto vi farà ciò, eppure ora non ci trovo granché neanche io: me ne danno 5 al giorno, qualche «gheba» bisogna farla!

Baci a voi e saluti a tutti: Guido

Mentre osservavo la costruzione del bunker per il comando della 6ª compagnia (capitano Bricco direttore dei lavori), colpito dalla bellezza del lavoro e dal colore del legname impiegato, bellissimi tondini di betulla spaccati a metà da provetti carpentieri e collocati a mo' di artistico perlinato tipo baita, mi provai a disegnare scavo e lavori per trarne un acquarello.

Purtroppo però acqua e colori gelavano subito in strati sottili e raggianti, tanto che dovetti alla fine smettere e almeno asciugare al fuoco quanto ero riuscito malamente ad ottenere. Peccato! Naturalmente acquarello e colori andarono presto perduti, come tutto il resto. Però quel rifugio meritava proprio di essere ammirato.

Pajari, 18 novembre 1942

Carissimi,

Vi scrivo dalla solita casetta russa, vicino al forno, alla luce del lume a petrolio, con una «Macedonia extra» fra le dita. Strano vero? Forse non ve lo figurate Guido che fuma, eppure... faccio come gli altri. Di sigarette ne possiamo avere perfino a pagamento 5-6 hg al mese, oltre la spettanza giornaliera di sigarette nazionali o altre comuni. Le «Macedonia extra» le paghiamo a 55 £ al kg (circa centesimi 5 ½ l'una!), le «Serraglio» a 130 £ al kg (poco più di una «popolare» in Italia) i sigari Virginia a 220 al kg, mi spiace che non ci sia qui papà! Sarebbe da fessi non fumare, almeno ora.

La vitaccia continua benone. È venuta altra neve e presto è ora degli sci, l'erba è altissima nella steppa e ce ne deve essere almeno 80 cm o 1 m per sciare tranquilli. Scommetto che papà non brontolerà più perché andrò a sciare!

Potessi sciare tutto l'inverno!

Da 4 giorni non ho nulla da voi. Sarà forse per domani. Ho avuto invece oggi, pure dopo 3 giorni, una lettera della Carla.

Kak zdaròvje, tu da? (come va costì?) Saluti a tutti.

Baci: Guido

Pajari, 20 novembre 1942

Carissimi,

Con me non è ancora finita, con gli spostamenti e coi trasferimenti. Ieri è giunto l'ordine che io passi al più presto alla 114^a Cp. cannoni da 47/32 dello stesso Btg. Tolmezzo. Mi sposto insomma di pochi passi. In quella comp. gli ufficiali sono insufficienti e perciò richiedono me della 6^a che ne ha in abbondanza.

La 114^a aveva un capitano per comandante, che fu promosso maggiore qui in Russia. Il comando di Cp. toccò subito al più elevato di grado: il Ten. Cellanova Domingo di Pavia che fu presto ucciso da quel tal colpo di cecchino.

Ora la comanda un altro tenente, simpaticissimo e cordiale con me specialmente. Nella mia scarogna sono contento. Papà mi diceva di andare in artiglieria, pare impossibile gli vanno tutte giuste: sono ora alpino artigliere.

È però un'artiglieria anticarro, che sta assieme agli alpini quasi sempre, tanto che alcuni pezzi avevano le postazioni sul pelo dell'acqua del Don. Buona fortuna dunque! Sia noto a chi di ragione che il mio indirizzo è cambiato col giorno 20 novembre: voi informate chi potete.

Vi bacio: Guido

P. M. 202, 21 novembre 1942

Carissimi,

Vi scrivo ora dal mio bellissimo e tiepido ricovero in seno alla 114^a Cp. armi d'accompagnamento. Siamo in un bel bosco, reso ancor più bello da tanta neve posata ovunque. La linea è a 8 km circa e vi sono i due plotoni pezzi da 47/32 assieme a due ufficiali. Gli altri plotoni sono qui e formano il grosso della Cp. Io per ora non ho ancora plotone ma credo che il cannone almeno per ora non me lo daranno perché lo conosco solo teoricamente. Me ne starò per un po' qui e non in linea. Ieri il Ten. Maset, comandante attuale della Cp., mi è venuto incontro fino a 5 km dalla 6^a, con un paio di sci nuovi che ho subito calzato, e potete immaginare con quanta gioia. Siamo tutti collegati telefonicamente e si sta poco a darsi un appuntamento. Già da tempo si parlava qui della mia venuta e tutti mi aspettavano. Noto con soddisfazione che qui sono contenti che sia arrivato, mentre alla 6^a..., sì, erano molto spiacenti, specie il comandante. La naja è così e bisogna saperla sopportare e prendere.

Fra poco parto col comandante di Cp. e il rimanente fra gli ufficiali per andare in linea a visitare un po' plotoni, armi, postazioni e lavori. C'è un bel sole oggi per la prima volta dopo le bufere recenti, e andare cogli sci deve essere un piacere. Fra una settimana circa le gambe e le braccia saranno sgranchite e sarò io pure... un cannone!
Saluti a tutti. Informate del mio nuovo indirizzo. Baci.

Hanno detto che sono arrivati parecchi pacchi, speriamo.

P. M. 202, 22 novembre 1942

Nessuna novità degna di nota. Qui c'è pure il Comando di Btg. e posso sentire così la radio ogni giorno, dopo tanto...!

Cogli sci continua benone. Ieri sono stato in linea a vedere i 2 plotoni nostri coi pezzi e le postazioni. Il Don è gelato. Magnifica la gita in sci: andata e ritorno, 20 km circa, trainato in piano e in salita dalla slitta con cavalli del Com.te di Cp. Robe da pazzi!

Saluti a tutti, baci, Guido

25 novembre 1942

Carissimi,

Mi è giunta ieri sera la lettera del 6-11 in cui si parla del pacchetto spedito il 3. Mi dicono che al Com.do di Rgt. sono giunti molti pacchi. Speriamo! Spero mi avrete mandato anche il pugnale. Per l'album degli apparecchi russi non credo manchi l'occasione di spedirmelo. Sergio mi dovrebbe mandare il più presto possibile la pila e un termometro. In tal caso completate con dell'altra roba: Binaca, polvere MOM per parassiti, inchiostro stilografico e frutta (mele, arance, cachi, ecc.).

Come va? Qui benone. Gli sci poi...!

Baci. Guido

P. M. 202, 26 novembre 1942

Ho ricevuto ieri sera tardi il pacco completo. Le cose più care mi sono: il pugnale, l'accendisigari e i calzettoni, belli davvero ma che sarebbero stati ancor più belli se avessero avuto il piede. Pazienza. La frutta era un po' pestata, ma ottima e festeggiatissima. Polveri di arancia e Binaca mi faranno comodo. Un'altra volta però imballatelo meglio. Per l'accendisigari come vi siete comportati? È di Scantamburlo vero? Comunque non mi mancherà l'occasione di essergli riconoscente. A Vanda ho scritto tempo fa che mi facesse dei calzettoni con piede, buoni e morbidi, di lana grossa possibilmente, non mancherà certo su di lì. Questo, assieme ad altro Binaca, polvere per i pidocchi e altra frutta, la potreste spedire per Natale o Capodanno, o per la Befana, magari insieme al termometro e alla pila di Sergio.

Baci a tutti. Guido

26 novembre 1942

[a Vanda]

Come mai non mi scrivi più? Stai forse rimuginando qualcosa? Ieri sera mi è giunto il pacco coi calzettoni, peccato senza piede ecc. Tu hai la possibilità senz'altro di farmene col piede, di lana spessa e morbida che certo si trova su di lì. Sii brava, via, quando tornerò ti porterò una bella granatina da 47 mm perforante ed esplosiva. Sai che ho i cannoni di Btg. ora? Pericoloso sporgersi per i russi! Ci sono io 100 m più in qua!

Raccomando anche a te quel che ho detto a Sergio: se puoi fare della propaganda per mandare indumenti di lana agli alpini, mi faresti un gran regalo, e tu lo puoi senz'altro. Sarei tanto contento poter distribuire qualche paio di calze, qualche maglia, qualche sciarpa, qualche paio di guanti ai miei alpini, potendo dir loro che è un regalo di mia sorella coi suoi scolaretti.

Poi loro ti risponderebbero.

Come va? Auguri e buone feste e vacanze.

Guido

P. M. 202, 27 novembre 1942

Carissimi,

Il pacchetto, come vi ho detto, mi è giunto benissimo, ho già provato i calzettoni davvero belli e grossi, proprio da Russia. Peccato siano senza piede e che perciò dopo una certa camminata fanno male al tallone essendo il salto di spessore fra calzettone e calza troppo grosso. Cercherò comunque alla prima occasione di farli adattare come sarà meglio da qualche «tabara» (come dicono gli alpini). Ieri sono stato al Com.do di Rgt. ad equipaggiare i 25 sciatori della mia compagnia. Nel ritorno ci ha colti la tormenta. Robe mai viste: vento e neve da accecare e togliere il respiro, un polverone e una violenza tale, che io che avevo un po' di sciolina sotto, andavo senza quasi spingere. Ho dovuto correre avanti e indietro e lavorare parecchio per tirarmeli dietro e portarli all'ovile! Oggi con un altro S. Ten. e sotto il controllo di un capitano, dovrei iniziare il corso sciatori di Btg., ma con la bufera in corso, che dura tuttora, non è possibile. Vedremo domani. Per gli album vi ho già detto. Attendo dunque la Befana e i più graditi saranno i calzettoni con piede, che mi avrà forse già fatto Vanda.

In 2-3 lettere mi potreste spedire 1 paio di stellette d'argento su panno, con un paio di automatici della stessa grandezza per applicarle, 1 paio d'oro metalliche con spilla. Ci vorrà per contenerle una piccola bustina di carta robusta fermata da una parte dove non ci vadano timbri.

Dobra? (bene?) Mai paura fin che va così, Karascò! (benone!)

Baci: Guido

P. M. 202, 29 novembre 1942

[a Gianni]

Quattro colleghi fortunati partono domattina presto per l'Italia ove fra esami, una storia e l'altra staranno fino a gennaio inoltrato [Fabiani, Dalla Mea, Palestrini e Sartorelli]. Gran bella cosa poter rivedere, anche per poco, la bella Italia, il suo bel sole, i suoi bei monti, le

facce amiche. Pazienza. Non è l'ora per me: io devo stare ancora qui, con gli sciatori, con i cannoni e i mortai, fra il vento e la neve.

Balle: tutto sta a prenderci l'abitudine. Il vento diventa un amico che ti spinge sugli sci nei punti di crisi, la neve diventa una sorella. Proprio come S. Francesco!

Stamane con altri ufficiali sono andato a riconoscere (guidava il Ten. Dalla Mea) la strada che porta a una quota importante per la nostra difesa, prospiciente il Don. In tutto 20 km, senza cavallo però (con ritorno da Ssemeiki, ove stavano scavando un fosso anticarro). Appena rientrato ho ingollato qualcosa e via per le lezioni ai «tassi» (gli «assi» li segue l'altro S. Ten.).

E questa la consegno al licenziando!

29 novembre 1942

Buon Natale e Capodanno.

Baci, Guido

P. M. 202, 30 novembre 1942

Carissimi,

Quattro colleghi partono stamane per venire in Italia a dare degli esami; fra una cosa e l'altra torneranno ai primi di febbraio, dicono. Piacerebbe anche a me fare una scappatina costì, passare le feste a casa, parlarvi un po' (vi «sotrerei» a forza di raccontare) farvi vedere il cappotto col pelo (come sono strano)... e dire che i russi raccontano che noi combattiamo con vestiti estivi! Invece non mi resta altro che affidare loro questa, vedete un po' e ditemi quanto ha impiegato ad arrivare.

Il corso sciatori s'è iniziato ieri e procede benissimo: ho il gruppo «tassi», come più paziente forse, mentre gli «assi» e i «mezzani» li ha il capitano e l'altro S. Ten.

Stamane sono andato assieme agli altri ufficiali a riconoscere una quota importante per la nostra difesa, quasi sul Don. In tutto, andata e ritorno, 20 km circa,

senza cavallo questa volta. Devo proprio dire che le gambe funzionano bene e con una neve attaccaticcia come questa poi...!

Per la prossima spedizione ricordate bene quel che vi ho raccomandato nelle mie precedenti e aggiungete un ottimo pennello da barba.

Baci. Guido

P. S.: Qui si spedisce e si riceve 3 volte alla settimana perciò... pazienza ci vuole.

P. M. 202, 1 dicembre 1942.

Carissimi,

Ho avuto ora la vostra del 15-11, non so se per via aerea o per ordinaria. È giunta qui una circolare però che dice che il servizio aereo è soppresso fino a nuovo ordine. Non so che dire.

Grazie a Vanda del suo foglietto: ogni tanto si ricorda di suo fratello. Auguri per Venezia.

Bruno è stato davvero bravo. Lo invito però a disegnare meglio il cappello alpino, che non è da borghese e neanche con 3 piccoli fasci sul lato sinistro. Gli sia pure noto che il porta arma-tiratore non spara colla mitragliatrice comodamente seduto su uno sgabello... In compenso però è un asso nel disegnare aeroplani, anche se per ora li schizza solo nelle due viste di fianco e di fronte. Quanto alla rosa dei venti gli raccomando di studiarla bene bene, perché se dovrà venire in Russia...

Tu mamma mi parli della pila. Io ho detto a Sergio di comprare quella a torcia perché è difficilissimo trovare pile a dinamo buone che durino un po' di tempo, specie per l'ingranaggio. Però se non è possibile trovare pile a torcia non c'è che comprare una di quelle a dinamo. Da quanto ho visto io la migliore è la Braun-Manulux, poco importa quanto costa. Le altre sono pressappoco tutte uguali. Se non si trova la Braun non c'è che comprare una delle altre, badando che sia tenera di ingranaggio, poco rumorosa e che ad ogni compressione della leva la dinamo giri con scorrevolezza e per un certo tempo. Intendente in materia è Scantamburlo.

Fin che non farete la spedizione io come vedete ho sempre qualcosa da farvi comprare ancora: oltre alle cose che vi ho detto precedentemente e che spero avrete elencate per non omettere, vorrei un buon pettine con denti tipo unico, buono dico; 4-5 pennini da disegno con relativa asticciola, un blocco da disegno non molto grande e di carta buona (fogli non più grandi di questo biglietto); se non c'è carta buona comprate dei fogli di carta buona che potreste arrotolare, per non sciuparla, attorno a un tubo di cartone. Nella credenziera senza specchio, o chissà dove, ci dovrebbe essere ancora un paio di tubetti di sciolina militare: almeno uno me lo spedirete. Se da Nuvoloni o altrove c'è dell'ottima sciolina da fondo me ne mandate un flacone (intendente è Scantamburlo): Clister, Brattle ecc. Speriamo non mi occorra altro. Ieri ho riscosso il resto dello stipendio di novembre: Rm. 108. Mi devono ancora dare quello di ottobre, perché causa l'incarico dei muli non ho potuto percepirlo. Sarà meglio che vi faccia un vaglia, però vi prego di usare questi soldi per i vostri bisogni e per pagare i miei debitucci.

Ringrazio Sergio che ha pagato la tessera mia all'Associazione. Vedete anche che sia sempre iscritto al P.N.F. A te mamma occorre niente? So che tu tieni sempre duro e compri per gli altri, ora però potrei comprare io qualcosa a te. PAGNIMAI [capito?]

Saluti a tutti. Vedete se c'è differenza fra il tempo impiegato da questo e il tempo impiegato da quello che ho dato ai colleghi licenziandi.

Baci: Guido

[P. S. all'esterno del biglietto]

I miei «tassi» sanno già fare 30-40 m di discesa dritta. Hanno però coraggio e migliorano sempre. Importante per noi è però correre, correre in piano e in salita, sulla steppa, nel bosco, ovunque e con qualunque neve. Pian piano diventeremo tutti «cannoni». Ho già dimenticato qualcosa per il pacco: se c'è mi mandate anche un barattolo di vernice bianca di quella opaca che usano i Carabinieri per le bandoliere (neanche un bicchiere è abbastanza).

P. M. 202, 6 dicembre 1942

Sono stato stamane a 20 km da qui, cogli sci, trainato dal com.te di Btg. e da altri ufficiali slittoportati. Neve ottima, pista battuta, «bavesa» pungente. Abbiamo riconosciuto un punto delicato e importante della nostra difesa, dove probabilmente i russi potrebbero forzare: noi del rincalzo si dovrebbe rinforzare intervenendo. Ho ricevuto ieri sera della posta; nulla da voi. Stasera ho ricevuto dalla Prof. Rigatti un pacchettino contenente un paio di bellissimi guanti di lana pieni di caramelle e con una tavoletta di buonissima cioccolata. Le ho già scritto ringraziandola. Tu mamma fallo personalmente, lo merita proprio.

Il tempo è abbastanza buono. La notte nevica però sempre e lo spettacolo del bosco e dei rami coperti di neve è sempre incantevole.

Abbiamo fatto delle foto. Se sono riuscite le manderò.

Domani un altro collega parte per l'Italia: a lui affido questa corrispondenza sperando voli.

Saluti a tutti.

Baci: Guido

P. M. 202, 6 dicembre 1942

[a Gianni]

Anche oggi, domenica, ho fatto una magnifica gita in sci trainato dalla slitta del mio Com.te di Cp. (Ten. Maset, «Maso»). C'era anche il Com.te di Btg. (Magg. Talamo) con altri ufficiali. In tutto circa 40 km di slitta. Però con gli sci io sono andato meglio degli altri, che sono arrivati intirizziti o semicongelati. Siamo andati a riconoscere un punto delicato e importante per la nostra difesa, una piccola ansa del Don 20 km da qui verso nord (Belogorje): terra di nessuno, zeppa di piante ove si possono verificare delle sorprese, diventando di qualcuno.

Carissimi,

Ringraziate pure il Signore che Guido vi scrive ancora. Nulla di allarmante, ma però poteva andare male proprio e non occorre andare in Russia per rimetterci la ghirba così stupidamente.

Dunque sentite: stamane mentre si andava sciando tranquillamente assieme a un cap. maggiore, vidi questo, che proprio allora mi aveva dato il cambio per battere la pista, sprofondare in acqua. Sì miei cari, stavamo passando un fiumiciattolo e sotto la battuta degli sci il ghiaccio si rompe. Io invece, il solito fortunato, mi fermai in tempo sul ghiaccio incrinato, a pochi passi dal graduato: l'acqua era abbastanza profonda, egli beveva e mi chiamava mentre il pericolo si faceva minaccioso anche per me. Con un po' di sangue freddo, colla mia solita calma e riflessione, con molta delicatezza e vari esercizi acrobatici riuscii ad avvicinarmi tanto da porgergli prima un bastoncino, a cui attaccai poi l'altro. Piano piano, gli sci sostenevano molto, lo tirai in modo che si appoggiasse col petto sul ghiaccio, e stavo manovrando per farlo uscire del tutto, quando ci venne in aiuto un soldato tedesco che passava di lì con una slitta. Lì per lì, preoccupato com'ero di togliermi d'impiccio, non feci caso al tedesco che avanzava senza sci e neanch'egli nel suo impulso generoso ci fece caso, cosicché, quando fu vicino a me, andò a tener compagnia al mio graduato: di nuovo dentro fino al collo. Io solo, il solito fortunato, rimasi a galla; fu così che cominciai daccapo e dopo vari sforzi riuscii a trarli in salvo ambedue. Bei tiri ci gioca questa Russia, non vi pare? Ora che ve l'ho raccontata, passateci sopra e non pensateci più, dopo aver ringraziato il Signore.

Qui allego un nostro giornalotto che vi potrà interessare e alcune foto (quattro). Queste sono le prime e vi saranno particolarmente care, perché mi rivedete nella Russia ormai tutta bianca, in alcune pose abbastanza ben riuscite. Che ve ne pare?

Certe costruzioni strane e primitive che vedete in secondo piano sono i nostri ricoveri. Tutto il resto è così, bianco e grande, ondulato, infinito e noi piccoli uomini impotenti o quasi contro l'ambiente.

La borsetta che ho sulla destra del cinturone me la sono fatta io e i sopra guanti di telo da tenda pure: capacità della prima 2 belle e rossegianti bombe a mano.

Quello colla giacca a vento è il comandante di compagnia attuale, l'altro col pastrano un ten. com.te del nostro plotone comando. Quello che mi dà la mano è il medico della 72^a compagnia del Tolmezzo, col quale ho fatto il viaggio in treno.

Ne faremo delle altre e se riusciranno ve le manderò pure.

Cosa vi devo dire d'altro? State allegri e non pensate troppo a me; come vedete sto benone e non mi manca niente. Salutatemi tutti.

Dal «Popolo del Friuli» del 25-11, arrivatoci stasera, apprendo che tutto il '23 sarà presto in grigioverde. Caro Sergio auguri e buona naja. Sii serio come sempre, disciplinato, studia tutto fin da principio e cerca di formarti bene. La Patria ha molto bisogno di ufficiali capaci, coscienziosi, in gamba.

Tu riuscirai ottimamente.

Baci: Guido vostro

10 dicembre 1942

Sempre bene.

Cartolina con incisione e stampa a mano: BUON NATALE

P. M. 202, 11 dicembre 1942

Carissimi,

Sono le 21 ed ho appena ricevuto la vostra lettera del 21, grazie a due volonterosi e spregiudicati portaordini sciatori che, nonostante la bufera di neve e di vento (sentiste che ululio attraverso il bosco...!) sono andati all'ufficio postale poco fa (3 km) per ritirare la posta appena arrivata. Da alcuni giorni come già vi ho detto, causa il maltempo e viabilità difficile non ne arrivava.

Qui va sempre bene: si lavora per organizzare la se-

conda linea, si gira in ricognizione, sempre in sci. Oggi è stata una giornata buona: colpi e sparatorie ad ogni momento da tutte le direzioni, apparecchi in grande movimento, tedeschi e italiani, che non fanno che mollar pignatte su pignatte. C'è nell'aria una certa agitazione, un certo odore che mette allegria, chi sa?! Freddo intenso però. Sono arrivati in dotazione dei magnifici guantoni col pelo, calzettoni bellissimi e i para orecchie; tutti ora ne siamo dotati e parte degli alpini hanno già il cappotto con pelliccia. Il naso però... pizzica. Ce lo faremo noi il paranaso!

Malattia Gigi ha accolto con vera gioia le 4 righe della mamma; «ghe risponderemo», ha detto.

Baci: Guido

Era iniziata l'offensiva «Saturno» che i russi avevano lanciato contro tutta la grande ansa del Don, iniziando specialmente dal Werch Mamon. Era questa una vasta testa di ponte a forma di omega, in riva destra, tutta loro perché mai occupata dalle divisioni «Ravenna» e «Cosseria» che a sud formavano cerniera e saldatura con noi del Corpo d'Armata alpino. Il cordone difensivo sul Don proseguiva poi a sud con le divisioni 298ª germanica, «Pasubio», «Torino», «Celere» e «Sforzesca» italiane, quindi con le romene. La concentrazione di forze motocorazzate che i russi ammassarono in quei punti fu spaventosa, tale da permettere loro pesanti sfondamenti in profondità a scompigliare completamente le nostre retrovie.

P. M. 202, 13 dicembre 1942

Sempre bene, vi mando tanti baci. Fuori, nel bosco buio urla la bufera e bello è essere dentro al riparo, sotto terra. Finché la dura...!

Saluti a tutti. Guido

Cartolina 3ª divisione alpina «Julia» di BUON ANNO, incisa e stampata a mano.

P. M. 202, 14 dicembre 1942

Nulla di notevole da segnalare. Da due giorni fa un caldo insolito, caldo per modo di dire, ma intanto sciare

è una fatica da bestie. Ora oltre al corso sciatori, ho anche l'incarico di curare lo sgombero dalla neve di una strada importante. Comunque ne ho fatte tante, farò anche questa. Posta da voi non ne ricevo da un po', dopo quella dei 2 francobolli e del cerino (ora però ho l'accendisigari...)

Ho sentito ieri il discorso del Duce per radio: tutti siamo stati entusiasti. Resistere bisogna, far vedere al mondo di che cosa siamo capaci. Qui intanto lo vedono i russi...! Spero che costì e in tutta Italia non vi dimostriate da meno di noi. Se noi di morale siamo a 4000 m di quota, gli Italiani in Patria dovrebbero essere a 8000!

Saluti a tutti, Guido

Sembra impossibile quanto noi eravamo ignari, creduloni e inesperti o acritici superficiali: sentendo il duce si pensava di resistere (con morale a 4000 metri di quota!) e baldanzosamente ritenevamo che i russi fossero alle corde. Invece questi stavano sfondando il fronte tedesco-italo-romeno e poi ungherese, fino e oltre Stalingrado, dilagando in profondità. Era l'inizio della fine!

Qui le lettere cominciano ad intersecarsi con le note del memoriale scritto al ritorno.

15 dicembre 1942

Nel bosco presso Ssaprina - comando battaglione «Tolmezzo»: giorni di tensione: a sud-est si combatte bene e si sente continuamente il tambureggiare delle artiglierie, aerei che circolano bassi, disposizioni di sistemazioni difensive arretrate. Vicino al nostro bosco da alcuni giorni si lavora per costruire trincee, postazioni, appostamenti.

Alla sera, durante la mensa, si ha la notizia che ci dobbiamo spostare verso sud. Si preparano bagagli, armi, munizioni: la notte si dorme un po' in apprensione. Deve arrivare un'autocolonna colla divisione «Vicenza» che prenderà il nostro posto fra «Tridentina» e «Cuneense». Gli stessi autocarri ci porteranno domani notte verso la zona di impiego (sud).

P. M. 202, 16 dicembre 1942

Carissimi,

Ho avuto il 14 sera una lettera della mamma di data 30-11, non so se per via ordinaria o per via aerea, credo per la prima. Il pacchetto come vi ho già detto l'ho avuto. Mi ha scritto mamma Pivella che me ne avrebbe presto spedito uno lei, con guanti, una maglia e non so che altro. Strano tutti pensano alle mani e dimenticano i poveri piedi che noi massaggiamo spesso invece col grasso anticongelante!

Da tre giorni però fa caldo, sopra zero meglio, e la neve è pesantissima. Stamane però sono uscito colla neve bagnata, ho fatto il solito giretto per vedere i lavori e le postazioni della seconda linea, ho scelto il posto per altre. Intanto il cielo si è schiarito, ha incominciato la siberiana e sono rientrato con naso e orecchi ben bene intrizziti, ero senza passamontagna, scivolando da matto sulla neve subito gelata e divenuta crostosa. Magnifica questa neve colla crosta che in piena discesa ti cede sotto e che ti fa rimanere cogli sci bloccati e il naso graffiato...!

Aerei e artiglierie hanno approfittato della schiarita e pestano bene tuttora (sono le 19 e tocchiamo quasi i -20).

Luigi vi ha scritto giorni fa a mia insaputa: studentelli e scolaretti sotto! caccia agli errori. Vi saluta tanto però.

Ieri mi è giunta respinta perché manca del timbro di Btg.(!), una cartolina che avevo scritto a Vanda in risposta a una che lei mi aveva scritto colla mamma.

Congratulazioni per la carriera cara «kruka» e ti ripeto: bisogna far propaganda e confezionare qualcosa per gli alpini e se trovi lana buona, calzettoni grossi e con piedi (1-2 paia) per me. Panimai? (Capito!)

Ho saputo troppo tardi che a Olichowatka, vicino alla base dei muli, c'era Berlanda il brigadiere. Peccato: in quei 10-15 giorni vi ero stato 3-4 volte!

Saluti, Guido

C'è l'ordine di partire per un altro settore. Arrivederci.

16 dicembre sera

Tutto è stato preparato. A mensa si mangia a secco. Gustiamo particolarmente gli ottimi insaccati fatti preparare da Di Pierro col maiale allevato non so dove. Si rientra nei bunker in attesa di un'autocolonna che non arriva. Si dorme sui sacchi perché tutto è pronto e la partenza potrebbe avvenire anche durante la notte. Giunge il mattino. Nessuno ancora.

17 dicembre

Dopo la mensa (a secco) arriva l'autocolonna coi fanti che occupano i nostri «bunker». Cambio, carichiamo. Faccio un bel po', quasi tutto il pomeriggio, la spola fra comando di battaglione e 12^a, ecc. per vedere, usando gli sci che poi poserò per non calzare più. Alle 17 si alza magnifica la luna nel cielo sereno: fa un freddo mordente. Gli alpini stipati nei cassoni dei camion battono piedi e denti. In cabina bisogna usare il pugnale per scrostare il ghiaccio dai cristalli. Si parte e ci si ferma quasi subito. Dopo una sosta di circa ½ ora mi decido a scendere e vedo che alcune macchine soltanto sono davanti alla mia, il resto è partito e la prima della semicolonna è ferma perché in cabina dormono (Dell'Agnolo: Cap. Magnani che grida). Si riparte e si sballa strada tirando diritto verso il comando di reggimento invece di girare a sinistra verso il mulino a vento fuori Ssaprina. Il capitano Villa mi mette in testa al resto della colonna perché io invece di procedere mi sono fermato al bivio.

La strada io la conosco discretamente per averla fatta qualche volta con i materiali, ma col bagliore della luna sulla neve è difficile riconoscere la pista dal resto, così prima del mulino esco di pista e mi impantano nella neve alta con un paio di altri autocarri. A quelli dietro di me indico la strada giusta e poi col cavo di acciaio ci disincagliamo. Ecco il mulino e prima il bivio. Miotti con alcuni autocarri prende a sinistra anziché a destra e così lo perdiamo di vista. Noi procediamo discretamente bene fino alla discesa dell'aeroplano impiantato presso Ssergeiewka: qui un paio di autocarri sbandano e cozzano guastandosi. Procederanno domani. Si procede per la massicciata, oltre il ponte, tutto neve e ghiaccio. Altri ponti sui vari calanchi rendono difficile il percorso.

Ecco i grandi famigliari covoni di grano di Kuleschiowka. Proprio qui mi sento di colpo esplodere 100 m a destra un paio di spezzoni: fermo e ordino di spegnere i fari anche a quelli che seguono. Uno dei tanti aerei russi che gira di notte ci ha visti (ci voleva poco costretti come eravamo a usare i fari) e ci ha bersagliati. Qui un alpino della compagnia comando fu colpito alla testa da pallottole di mitragliatrice aerea e morì poco dopo a Rossosch. Ricordo la grande chiazza scarlatta di sangue gelato sul fianco bianco del camion e sulla ruota posteriore destra.

Si inizia la salita di Podgornoje. In cima trovo il Maggiore e Villa e rendo conto dell'accaduto. Le macchine sono in tutto 8-10: attendiamo un po'. Dove saranno gli altri? Proseguiamo. Ecco la fabbrica del cemento coll'altissima ciminiera tanto famigliare. Quante notti ho dormito alla sua ombra! Giriamo a sinistra verso Rossosch. Qualche dubbio a certi bivi. Ci si ferma, si prosegue. A Rossosch bombardano. Ci fermiamo un po' fuori città. 200 metri davanti a noi cadono due grosse bombe incendiarie che illuminano tutto intensissimamente. Dopo un po' si prosegue: siamo pochi. Ritroviamo il capitano comandante la colonna. Si esce varie volte di pista. Il mio autista ha un sonno da morire sul volante. Albeggia. Verso le 6 circa si entra a Mitrofanowka. Qui sapremo la sorte che ci tocca.

18 dicembre

Caos: soldati che vanno avanti o tornano indietro, sbandati. Devo vedere quante macchine mancano: 3 o 4; arriveranno. Ci si scalda in un'isba. Si va al comando di settore: telefonate, sbandati, caos, confusione, grida, imprecazioni. Chiediamo di scaldarci un po' Esce un colonnello (o generale) isterico, dai capelli bianchi, occhi fuori delle orbite; certo non dormiva da qualche notte. Ci chiede chi siamo e ci ordina di uscire, ché confusione ce n'è abbastanza. Ci chiede se siamo del battaglione di intervento: ??? mah? Provvederemo, attendete! Verso le 14 si parte verso sud per voltare quasi subito a est attraversando la ferrovia. Arriviamo dopo qualche ingorgo a Krinitschnaja [quella che gli alpini battezzarono «Cristchenaja»] verso sera, ci si vede ancora. Ci sistemiamo in un caseggiato rosso, certo scuole e fino a

poco prima sede di qualche grosso comando nostro. Vi sono stanze piene di roba sporca, indumenti abbandonati, qualche brandina da campo, sulle quali noi poi dormiremo, molto carteggio. Viene la notte. Ci si aggiusta dopo aver mangiato il rancio, ottimo, preparato senza economia.

19 dicembre

Ci sveglia una salva di cannonate vicinissime: sono dei pezzi tedeschi che sparano qua vicino (150 mm). Ci si alza. Viene distribuito il caffè, viveri di conforto e di riserva, munizioni ecc. Il mio attendente col bagaglio e i due cannoni da 47/32 caricati sul mio camion non sono ancora arrivati. [Saprò più tardi che presso Ssergejewka il camion si era rovesciato e Luigi, grazie ad una botta presa dal cannone, era guarito dalla recente storta al ginocchio. Si rimisero in marcia il 18, a giorno fatto, dopo le riparazioni]. Perciò mi arrangio come posso per equipaggiarmi: bombe in tasca, uno zainetto a tracolla coi viveri, il moschetto, in testa un elmetto trovato, coperto da un fazzoletto bianco nuovo. Verso le 14-15 si inizia la marcia. La 114^a ha anche un camion per le munizioni da mortaio e da cannone (i mortai ci sono tutti, cannoni solo 2). Uscendo da Krinitschnaja incontriamo la 6^a che entra ora in paese. Vedo Matiussi, Omet, Bricco e qualche altro: si saluta colla mano di lontano. Ecco i pezzi tedeschi: spareranno a 7-8 km, dunque c'è da stare allegri. Incontriamo soldati di fanteria sbandati che tornano indietro affranti, disfatti, lerci e scoraggiati, neanche parlano alle interrogazioni. Rispondono: «Arpino, vedessi che rroba!». Qualcuno ci cede volentieri il moschetto o colpi di pistola. Sulla neve ogni tanto c'è qualche traccia di sangue. Vediamo qualche ferito che procede sorretto da altri. Ci si vede ormai poco. Incontriamo qualche alpino del battaglione sciatori «Monte Cervino». Veloce e agili ci dicono qualcosa sui russi che devono essere ormai vicini. La valle prosegue larga e dritta a nord est (est?). Noi giriamo a un certo punto a nord e su per una salita tortuosa arriviamo dietro un crinale, presso un calanco. Sul crinale dei fanti scavano delle trincee. Alcuni tedeschi trascinano giù, in senso inverso al nostro, un ferito su una leggera barchetta di legno. Scariamo cassette e armi e ci mettiamo a posto. Il Maggiore, con Maset e qualche altro, va avanti a vedere il terreno, guardato da circa un centinaio di tedeschi colla tuta bianca e gli stivali di feltro, silenziosi come spettri.

Dopo un po' andiamo avanti tutti, la 72^a e la 12^a hanno già preso posizione, la 6^a arriverà; la mia, 114^a armi accompagnam., viene distribuita un po' dappertutto. Cannoni avanti, dietro la sutura 72^a-12^a; mortai parte nel calanco a destra della strada (sergente maggiore Angeli) e parte (De Crignis ed io) più avanti 50 m a sinistra della strada, in un campo di girasoli, in vista appena dell'orizzonte rischiarato dalla luna. Maset mi dà i dati: in caso di attacco sparare con tutto a nord, sugli 800-1000 metri! Iniziamo subito lo scavo delle postazioni. Lavoro anch'io per non intirizzire. Gli attrezzi son pochi ma verso l'alba i pozzi per i mortai sono fatti, ed è fatto pure il

camminamento collegato al piccolo «bunker» da 6-7 posti: buca profonda m 1,20 circa, larga m 1,70 e lunga m 2,50-3,00, che copriamo intanto con dei teli da tenda, tesi sopra coll'aiuto di zolle gelate, e con uno strato di paglia raccolta lì vicino e messa sopra il telo. Il tutto viene coperto con steli di girasole spolverati di neve. Se capita qualche bomba... pazienza.

20 dicembre

Dopo una notte insonne, passata lavorando e osservando, per quanto si poteva vedere il terreno avanti a noi, venne l'alba e si cominciò a vedere oltre le nostre trincee (700-1000 m da me) il terreno già occupato nella notte dai russi. La famosa Nova Kalitva non si vedeva che in parte perché era sita in un avvallamento, in riva al Don, che neanche si vedeva. Noi si era su di una specie di pianoro rialzato, digradante a nord verso il Don (in modo però abbastanza movimentato, scosceso e rotto da valloncelli o da dorsali che impedivano la vista) e che a ovest scendeva pure con rapide balze solcate da profondi calanchi fino alla piana del Kalitva affluente di destra del Don. Proveniente con direzione ovest-est, il Kalitva formava sulla nostra sinistra una specie di vastissima palude gelata, limitata a ovest e sud-ovest dalle posizioni della «Cuneense» e a est dal Don. Caratteristico si svelò subito un dosso battezzato «Pisello» dalla forma di parapalle da poligono di tiro. Quivi specialmente si vedeva della gente che lavorava o girava, in sistemazione evidentemente, e non certo nostri. Avevamo avuto notizia dai tedeschi che di fronte a noi, in zona Nova Kalitva, si stava organizzando per riprendere la marcia di sfondamento una grossa unità russa. Forse da un'ora noi si osservava alla luce del giorno nascente, quando si iniziò in cielo, a 100-200 metri di quota appena, un veloce carosello di aerei tedeschi provenienti da sud-ovest a pieno carico, i quali sganciavano le loro bombe uno dopo l'altro su Nova Kalitva. Colla mia solita passione cominciai ad osservare il nuovo spettacolo. Erano grossi Heinkel 111 o Junker 88, o grifagni Stukas Ju. 87 o, molti, Messerschmitt 109 da caccia che portavano sotto la fusoliera, fra il carrello, esternamente, quattro bombe di medio calibro che sganciavano a due per volta in due passaggi. Qualche pignatta cadde anche sul «Pisello» e così mi convinsi definitivamente che non erano nostri quelli che lavoravano lì.

Per tutto il giorno il carosello infernale continuò imperterrito e senza interruzione. Non c'era il cielo silenzioso per un minuto. La reazione anti-aerea russa era abbastanza intensa ma in tutta la giornata vidi un solo apparecchio tedesco precipitare in riva al Don colpito. Era un Ju. 87 Stukas: a fine picchiata sganciò regolarmente e riprese in salita, avvitando poi in verticale e rovesciandosi subito in giù. Sentii distintamente lo schianto a terra e vidi la grande fiammata e la colonna di fumo dell'incendio. Verso sera, già imbruniva da un po', il carosello cessò e si cominciò a vedere di là l'effetto del bombardamento: grandi falò ovunque si rendevano visibili col calare della notte.

Gli effetti tremendi di quel bombardamento li riassunse bene Luigi in una sua caratteristica espressione: «hanno fatto tabacco». I russi certo per quella notte non avrebbero riattaccato e infatti fu così. La notte passò abbastanza tranquilla. Solo verso l'alba sulla nostra destra verso quota 176, ci fu una sparatoria e dalle traccianti rosse in partenza dalla nostra linea arguii che poteva essere uno scontro di pattuglie tedesche con qualche elemento russo.

P. M. 202, 22 dicembre 1942

Carissimi,

Sono da 3 giorni ancora davanti al nemico. È però un po' differente questa linea da quella dell'altra volta: questa è molto più attiva e piena di imprevisti. Stanotte è stata la prima tranquilla, le altre due invece bianche e piene d'allarmi. Ieri però abbiamo pestato bene con artiglierie e coi miei mortai, e forse questo ne è l'effetto. Ora pure sparano forte le artiglierie tedesche e italiane, sulla nostra destra si dice ci siano dei reparti corazzati e perciò... Buon Natale ai russi e a noi.

In questi giorni ne vedremo di belle certo, ma la peggio sarà dei russi che noi ribatteremo di là dal Don vendicando la «Cosseria» (*) (acci...picchia agli alpini «stropabus»). Ieri ci hanno mitragliato parecchie volte gli apparecchi russi bassissimi, e siccome loro facevano un baffo a noi nelle buche e nei camminamenti improvvisati, noi facevamo un baffo a loro sparando coi fucili e armi automatiche. Ieri sera però mi sono impadronito di un fucile semiautomatico a 10 colpi che ho trovato davanti la nostra linea accanto a un morto. Ho anche parecchi colpi traccianti, esplosivi, incendiari e se vengono gli aerei li concio per le feste.

Ora basta, spero questa parta e vi giunga presto. Non vi dico non temete per me, ma sperate per bene; io sono certo e fiducioso nell'aiuto divino. Qui capita improvvisa la sorte birbona come ieri al caro Coppa, medico della 72^a e altri due uomini cui una bomba da 82 mm ha maciullato le gambe entrando proprio nella loro tenda, nella buca in fondo a un calanco profondo 10 buoni

metri. Chi avrebbe mai detto che una bomba poteva entrare lì? Destino!

Mai paura e driti cole rece.

Baci, Guido

(*) «Cossieria»: *divisione di fanteria che a Nova Kalitva, quota Pisel-lo, all'inizio della grande ansa del Don, formava cerniera con la nostra divisione alpina «Cuneense». Fra il 10 e il 13-14 dicembre 1942 fu travolta e annientata, assieme alla «Ravenna», dall'offensiva russa «Saturno».*

[Davanti a Nova Kalitva], 22 dicembre 1942

[a Carla]

Ti rispondo ora dalla mia buca profonda appena un metro, con poca paglia e un telo sopra che lascia filtrare enormi goccioloni diacci e fangosi dalla neve e terra che c'è sopra. In più a 30-40 metri di altezza passano fischian-do e ronfando i colpi della nostra artiglieria e della contro batteria nemica, con contorno di colpi di mortaio un po' dovunque qui intorno e sibili vari di schegge e proiettili.

Ieri poi in varie riprese ci hanno mitragliato aerei russi, però senza danni. Capirai perciò come io abbia poca voglia di farti predichette ecc.

Scrivi presto e pensa a quel che stiamo passando noi poveri alpini stropabusi, abbarbicati su un campo di girasoli, mentre Natale è qui.

P. M. 202, 25 dicembre 1942

Carissimi,

Natale fra spari e scoppi sta per andarsene. In questi giorni scrivendovi avevo incominciato a descrivere un po', come potevo, tutto ciò che vedevo, che mi succedeva, che facevo, le nostre avventure insomma. Ora vedo proprio che non è possibile continuare: troppe sono le difficoltà, troppi i disagi, gli imprevisti, le emozioni. Non farei altro che rendere più viva la vostra apprensione per me. Non vi dico la notte Santa che c'è stata qui

e il S. Natale da noi passato a oltre -20, nelle nostre buche, luridi e lerci come bestie. Stanotte durante un attacco davanti alla 6^a un colpo di artiglieria mi ha ucciso due uomini e due feriti, solo questi per fortuna. Una scheggia mi ha bucato le tavole di tiro che tenevo in mano dirigendo. Che volete, non c'è che sperare, tanto qui può sempre capitare. Stamane ho assistito alla S. Messa in prima linea, in un calanco ed ho fatto la Comunione. Durante la celebrazione gli aerei ci hanno mitragliato due volte, senza danni. Il morale è altissimo in barba a tutti i russi che giacciono stecchiti davanti alle nostre postazioni. Vengono avanti come pecore e noi macelliamo. O noi o loro, è orribile ma è così.

Ricordatemi sempre e sperate con fiducia come me.

Baci: Guido

P. S. Date mie notizie a scuola e agli amici e conoscenti.

Può destare certo meraviglia l'arroganza baldanzosa e incosciente che ci pervadeva in quei frangenti e che ci faceva scrivere cose che sarebbe stato saggio tacere. Indottrinamento e cultura fascista propinatoci a scuola per tanti anni giovanili avevano fatto di noi dei fautori di ordini anche assurdi, incapaci di un minimo di autocritica circa la situazione in cui eravamo costretti.

P. M. 202, 27 dicembre 1942

Carissimi,

Nonostante il freddo, fattosi ora pungentissimo, i russi e i loro colpi, sto bene e vi saluto. Qui c'è veramente da farsi onore, forse ne avrete già sentito parlare, però speriamo duri ancora poco.

Baci: Guido

La sensazione di importanza o peso del nostro intervento in quel settore era avallata anche dal bollettino del Comando supremo germanico che il 29 dicembre 1942 registrava: «Nei combattimenti difensivi sulla grande ansa del Don si è distinta la Divisione italiana "Julia"».

P. M. 202, 28 dicembre 1942

Carissimi,

Sporchi, ma sani si vive discretamente, adattandosi. Continuo a matita perché l'inchiostro gela. Stanotte dopo le batoste di Natale, i russi sono stati quieti. Il sole si fa ora vedere molto, ancora troppo basso però. Gli apparecchi vengono spesso a trovarci, ma assistiamo a certi duelli quando si incrociano coi tedeschi!

Sono le 12 e ne ho già visti 3 russi precipitare in fiamme. Io muoio dall'invidia per quei cacciatori tedeschi, così belli, bianchi, puliti e veloci; ma è inutile, «vuolsi così!».

Saluti a tutti. Baci: Guido

Ricordo un duello fra due aerei, osservato col binocolo: erano in pieno sole proprio davanti a noi, a 800-1000 metri di quota sopra la vastissima palude gelata del Kalitva.

Dopo una serie di acrobatiche evoluzioni l'uno in caccia dell'altro, fra un alternarsi pauroso di raffiche traccianti e scoppi urlanti dei motori, infine prevalse il tedesco Messerschmitt 109, che evidentemente era riuscito a colpire il pilota del Rata russo.

Questo, dopo un'impennata paurosa, affondò in una interminabile picchiata verticale a pieno motore, fino a tuffarsi con violenza inaudita, scomparendo di botto nel bel mezzo della palude ghiacciata.

Impressionante il silenzio che seguì l'impatto, appena segnato da qualche gorgoglio fra il ghiaccio fracassato e da un lieve sbuffo di fumo subito svanito, spettacolo tremendo.

———, 29 dicembre 1942

Carissimi,

Da due giorni i russi ci lasciano in pace, solo oggi pomeriggio ci hanno un po' pestato coi mortai causando alcuni morti e feriti vari. Ma sono cose di ordinaria amministrazione, cui ormai si è abituati. Hanno centrato anche una postazione da cannone 100 metri più avanti di me ed hanno saggiato parecchio anche attorno alle mie, senza però beccarle; il campo di girasoli deve imbrogliare molto nella stima delle distanze. Stasera ho avuto una vostra dell'1-11, in cui mamma mi chiede notizie della prima linea. Povera quella prima linea, quella era villeggiatura! Qui sì vediamo i «fogheti»!

Ora però sono contento: da alcuni giorni i miei uo-

mini razziavano pali e graticci nei paesi retrostanti, ed oggi abbiamo ricoperto ed ampliato per bene il nostro ricovero. Ora col po' di terra che c'è sopra siamo al sicuro almeno dalle bombe di mortaio, se arriva una granata... pazienza.

Baci, Guido

Mi giunge ora una della mamma del 6-12 in cui dice: chissà che brutto Natale passerai! Veramente Gesù è nato in una stalla un po' migliore del nostro ricovero. Eppure ora ci sembra una reggia.

Grazie a Brunetto del disegno che non ho visto. Bravo.

Non mandatemi più né cerini né francobolli: non occorre.

———, 30 dicembre 1942

Dalle 6 alle 13 di oggi, dopo una notte di aggiustamenti di mortaio e di artiglieria i russi hanno tentato un attacco forte su tutto il fronte del nostro Btg., ovunque però respinto sanguinosamente. Sono soddisfatto dei tiri dei miei mortai davvero precisi e micidiali. Era tremendo l'effetto delle nostre bombe a grande capacità, certe pigne lunghe oltre 70 cm e di oltre 7 kg di peso. Il mio plotone ha oggi 1 morto, 2 sottufficiali e due alpini feriti. Io, sfiorato da molti colpi sono fortunatamente illeso. L'ultima, una granata di piccolo calibro, dopo l'attacco, mi ha coperto di terra, penetrando e scoppiando nel ricovero del Com.do di Cp. Un ferito leggero fra gli uomini che erano con me.

Come vedete, Dio mi assiste e spero mi assista anche in seguito. Vedremo stanotte: colle legnate che hanno preso dovrebbero stare calmi per un po'! Speriamo sempre bene.

Baci, Guido

31 dicembre 1942

Carissimi,

Dopo una notte con qualche sparatoria su allarme, siamo all'ultimo dell'anno, sani ancora e driti cole rece. Luigi dopo circa due ore di laboriose operazioni è riuscito a scaldarmi una gavetta d'acqua ed io ho potuto lavarmi mani e muso, almeno finiamo e iniziamo gli anni un po' da cristiani. Come temperatura ora non stiamo male: di notte si va fino ai -10 al massimo. Aerei non se ne vede più a meno che... non vengano per gli auguri. Unica nostra preoccupazione è di fermare gli attacchi russi sul nascere e di schivare, se possiamo, i colpi nemici.

Attorno alle mie postazioni e ai miei ricoveri tutta la terra è smossa e pestata da mortai e da artiglieria. Non uno però ci ha beccati.

Fin che la va così... Guido

P. M. 202, 1 gennaio 1943

Anche il I dell'anno è arrivato e mi trova bene; buona la salute, buona la temperatura, buono l'umore, buona la situazione. Gli alpini sono tutti contenti: è giunto ieri sera vino cotto, cognac, sigarette e tante altre buone coserelle. Si sta proprio bene e dopo le salve di ieri mattina i russi sono stati quieti, a meno che... Nel ricovero del Com. di Cp. abbiamo atteso l'anno nuovo che è giunto a mezzanotte in punto con una nutrita salva di mortai e di artiglieria, immediatamente ricambiata da noi che forse rispetto ai russi avevamo l'orologio indietro.

Auguri a modo nostro. Da noi nessun danno.

Buon anno a voi e baci: Guido

P. S. Avete avuto le foto e i soldi?

P. M. 202, 2 gennaio 1943

Ho avuto stasera, dopo quella di Vanda, 2 della mamma: 12 e 17-12. Vedi un po' com'è la naja? Il 17 la mamma pensava chissà cosa di me, mentre la notte con un freddo da lupi, con tutto il Btg. mi trasferivo all'ansa grande del Don, sorpreso ogni tanto dagli aerei nemici in agguato... Quanto alla posta io scrivo ogni giorno o quasi, e solo cartoline perché non c'è altro. Sento del disastro di Mattarello ma ci si può passar sopra: cosa volete che sia in confronto di quel che succede qui? Davanti a noi costoni e vallette sono coperte di morti e intorno a noi è difficile trovare qualche m² candido tanto la neve è annerita dai colpi nemici. Finora però è andata bene; spero continui così. Bolli vi ho già detto che non me ne occorrono, vedete piuttosto per la pila a dinamo.

Di Berlanda vi ho già detto anch'io e vi ho detto pure che Carla Sterzi mi ha scritto chiedendomi anche una foto.

Sperate bene e cercate di star calmi e sereni; qui si muore ma non tutti.

Baci, Guido

P. M. 202, 2 gennaio 1943

Cara Vanda,

Finalmente la tua del 10-12. Ora saprai certo dove sono e come mi trovo. Comunque benone e fin che dura non c'è da temere eccessivamente. Io confido smisuratamente nell'assistenza divina e finora non sono stato deluso, anzi. Oggi ho avuto molta posta, anche una della Rigatti che mi dà ottime informazioni su Gino, davvero in gamba. Gli studenti pensino a noi ora e sarà loro molto meno grave lo studio facendo il confronto. Di Rosa dei cantonieri non so niente. Solo so che il fratello 9° alla nostra destra ha avuto da lavorare parecchio e si è distinto forse più di noi riconquistando in assalto molte località. Ora dopo l'attacco del 30-12 sono calmi. Se vogliono riprovare prego, non c'è di che...! La neve attor-

no a me è nera dai colpi, ma non conta: morale e salute ottimi.

Baci, Guido

P. M. 202, 4 gennaio 1943

Carissimi,

Qui va sempre bene. Stanotte c'è stato un solo allarme, durante il quale, mentre io dirigevo in piedi il tiro, è caduta vicinissima una serie di bombe da mortaio che hanno solo ferito leggermente un uomo che stava al mio fianco. Fin che la va così...

Tra artiglierie e mortai li abbiamo pestati bene oggi, direi in modo indecente. Cosa faranno ora? Vedremo: certo che con noi c'è poco o niente da fare, si devono convincere.

Oggi poi ci hanno forniti quasi tutti dei caratteristici stivali di feltro russi, certo preda bellica. Si sta da papi dentro, sono rapidissimi da calzare e riposantissimi. Non c'è più paura ora dei congelamenti, anche il problema dei piedi è risolto. Se ci avessero pensato prima!

Baci Guido

P. S. Mi è giunto oggi il pacchetto Port: un paio di magnifici guanti a 3 dita e una maglia felpata, giusta per cambiarmi, dopo tanto. Così un po' di pidocchi se ne andranno.

P. M. 202, 5 gennaio 1943

Carissimi,

Ho avuto un biglietto e approfitto subito per essere un po' più lungo. È ricominciato il freddo, sempre il solito su e giù di 5-10 giorni. Sono quieto nel tepore della mia tana, col lume a grasso anticongelante vicino. Un intreccio di cordette e pezzi di filo telefonico ci sovrasta con tutta una serie di robe bagnate: ieri abbiamo fatto rivista ai «carri armati», come scherzosamente chiamiamo noi i pidocchi, e li abbiamo «broati», dopo lungo e

laboriosissimo «desfamento» di neve. Ieri i russi sono stati pestatissimi da artiglieria e mortai e ora pure tuona continuamente il cannone. Io sto zitto perché i «miei» russi non mettono fuori neanche la testa, a che seccarli? Ieri però avevano tentato di mettermi in postazione davanti al naso una mitragliatrice corazzata su slitta. Io però vigilavo col mio binocolo e appena vidi l'arma, messa in posizione con tanta fatica, avendo già un mortaio centrato col tiro in quella direzione, spedii loro una Befana di 10 bombe a grande capacità, le mie pignatte di quasi 7 kg e 70 cm di lunghezza (fate largo per 150 metri di raggio!). In un baleno vidi tutto nero e diradato il fumo non scorsi più né mitragliatrice né russi.

Illusione, voler piegare gli alpini...!

Beh parliamo d'altro. Domani è la Befana ed io ho avuto ieri un pacchetto dalla Port. Posso accontentarmi. Arriverà poi qualcosa d'altro per rendere un po' lieto il giorno, purché non siano granate...

I miei stivaletti di feltro andrebbero bene da appendere sotto la cappa del camino e ne conterrebbero di roba.

Già l'avere questi è però una Befana perché del freddo ai piedi, che era il più grave, ci facciamo un baffo irrigidito col grasso anticongelante. E vonde, dice Luigi nel suo dialetto, per dire basta.

Saluti a tutti. Appena potrò mi scaricherò dei soldi che ho indosso, ma è una cosa complicatissima fare un vaglia.

Baci a tutti voi: Guido

P. M. 202, 6 gennaio 1943

Carissimi,

Anche la Befana è giunta senza portarci granate in buca: vicine, vicine ma intelligenti. Oggi c'è tormenta, vento forte e neve. Non si vede a 20 m dal naso, però i russi stanno quieti. Sfido io, colle befane che spediamo loro ogni tanto...!

Novità degne di nota non ne ho da darvi. Spedirò presto dei soldi. Avete ricevuto gli altri?

Carla mi ha scritto ieri, assieme al Trentini della G.I.L.
e al papà di Costa.

Saluti a tutti, Guido

7 gennaio 1943

Carissimi,

Dopo le recenti legnate, come era da prevedersi i russi stanno quieti. Tra un po' tenderanno forse ancora, ma si romperanno ancora le corna contro le nostre penne ormai ben piantate e decise a non mollare.

Certo a quest'ora anche voi avrete sentito parlare delle nostre gesta, da radio e giornali. Qui noi non sappiamo niente di quel che facciamo, ma continuano ad arrivarci proclami ed elogi dal comando tedesco, che ci danno un po' la sensazione del nostro peso sul settore. Ieri sono stati qui alcuni corrispondenti della Stefani e del Corriere della Sera, credo. Però hanno girato discretamente al largo, perché né io né altri li hanno visti.

State attenti e informatemi.

Baci, Guido

Dal 17-10-42 sono trattenuto!

È l'ultima lettera giunta a casa mia dal fronte di Nova Kalitva. Ne scrissi altre, ma restarono dentro la sacca, in uffici e comandi abbandonati. Ne ricordo una in particolare: un biglietto in franchigia tedesco di colore rosa, che prima non avevo mai avuto a disposizione. Dando varie notizie sulle nostre «gesta» ironizzavo sulla nostra situazione e addirittura spedivo a casa un pidocchio, incollato sotto un bollino di carta a mo' di pietra tombale. Affinché la censura non lo staccasse avevo scritto vicino di cosa si trattava, invitandola a non preoccuparsi... per un pidocchio che aveva finito i suoi giorni in riva al Don.

Erano quelli i giorni di incubazione dell'operazione Ostrogoshsk-Rossosch che culminerà il 15 gennaio 1943 con l'incursione di 20 carri T 34 fino a Rossosch e al suo campo di aviazione per far crollare il comando del Corpo d'Armata alpino con tutto il nostro schieramento sul Don.

6-15 gennaio

L'epifania è passata. Abbiamo ricevuto diversa roba, in pacchi mandati da scuole, enti italiani ecc. Si ha sentore che alla nostra destra e dietro, a sud-est del nostro schieramento, sta succedendo qualcosa di grosso. Il nostro settore però è in questi giorni relativamente calmo; qualche leggero bombardamento di artiglieria, i soliti assaggi a suon di bombe di mortaio.

In una di quelle notti, durante un debole attacco nemico, mentre davo gli ordini per lo sbarramento sugli obbiettivi prestabiliti, le mie postazioni furono più volte inquadrate da salve di mortaio. Ricordo benissimo il sibilo leggero, quasi un soffio, delle bombe in arrivo e poi lo schianto vicinissimo, a serie di 3-4, seguito dal picchiettare fitto delle schegge che cadevano a terra. Nessuno doveva uscire dalle postazioni. Io però mi tenevo ugualmente in piedi all'esterno presso il pozzo di un mortaio, al mio solito posto di comando notturno, calmo, fiducioso e sicuro. Mi accucciavo solo quando il sibilo era troppo distinto. Un alpino, Carosso, uscito appena dal camminamento per un certo suo bisogno, fatti forse due passi, a non più di 6 metri da me, fu ferito da una scheggia poco sopra al ginocchio. Ne ebbe per 5-6 giorni, medicato alla sezione di sanità. Però ci sorprese poco gradevolmente il fatto che al centro di molti crateri provocati sul terreno dai colpi russi restava ben visibile il codolo alettato della bomba, con il fondello della carica di lancio su cui si poteva leggere chiaramente la scritta Fiocchi-Lecco. Segno evidente che i russi ci sparavano usando anche nostre munizioni, abbandonate da chi ci aveva preceduto.

Le volate di *katiuscie*, che spesso ci inquadavano bene anche in profondità, erano invece più impressionanti, sia per la quantità di colpi che piovevano ad ogni salva (da 16 a 32 per pezzo) sia per la vastità della zona che veniva battuta. Specie di notte erano poi apocalittiche e terrorizzanti le serie di fiammate che salivano in quota urlando e serpeggiando minacciosamente, mentre l'arrivo della volata di bombe-razzo era sottolineato da uno sbattimento d'aria spaventoso, che ti appiattiva a terra d'istinto in attesa della gragnuola di schianti. Fumo e polverone acre, neve annerita e sporca segnavano a lungo la zona, seminata di morti o feriti urlanti.

Durante il giorno passavano e ripassavano spesso aerei russi che ci regalavano qualche cannonata, qualche mitragliata e qualche spezzone, dopo di che lanciavano miriadi di manifestini. Il tono di questi era sempre il medesimo: l'inverno russo per noi è micidiale, ci facciamo ammazzare per i tedeschi, che poi ci addossano la colpa dei disastri, che ci arrendiamo perché ormai siamo circondati. Uno era caratteristico: una cartina topografica della zona, con tutte le direttrici d'attacco che avrebbero seguito loro. Conclusione: saremmo stati imbottigliati per bene. Tutte cose queste che avremmo capito più tardi. Intanto ci si rideva sopra e i manifestini continuavano ad essere usati per scopi ben determinati e previsti.

Questo succedeva verso il 10. Pure verso il 10 ricevetti ordine di fare una ricognizione dietro e a ovest della nostra linea per prendere nota di

postazioni, camminamenti, trincee, buche e calanchi da utilizzarsi in un eventuale piccolo ripiegamento. Andai con Di Pierro, paludati col nostro bravo camicione bianco e ci rendemmo ben conto di quel che c'era. Il pianoro al quale noi eravamo abbarbicati, ad ovest scendeva con molta rapidità verso la palude grande del Kalitwa. Prima dello scoscendimento c'erano parecchie serie di calanchi orientati abbastanza bene, tutti già collegati con camminamenti e trincee costruite in precedenza. In una trovai abbandonato in posizione un bellissimo binocolo speciale su treppiede, con i due lunghi tubi verticali che permettono l'osservazione ben sopra il bordo della trincea senza doversi sporgere, restando anzi nascosti e protetti. Me ne servii qualche minuto per curiosare oltre il Don in profondità. La visibilità era eccezionale tanto che laggiù lontanissimo, su declivi e costoni bianchi di neve e in pieno sole, potei osservare con sorpresa e una certa preoccupazione interminabili colonne di mezzi, forse anche corazzati, che procedevano verso sud indisturbati. La nostra aviazione e artiglieria non erano evidentemente in grado di colpirli od ostacolarli e i russi stavano così sfruttando massicciamente il successo già conseguito ammassando ancora riserve e alimentando l'avanzata.

Rientrato dall'esplorazione, tolti camicione e giacca a vento bianca da sciatore, indossai il pastrano con pelliccia per recarmi al comando a riferire. Trovai così che la tasca destra era stata utilizzata da una mamma topolina per partorirvi una frotta di rosei figlioletti, già comodamente sistemati al calduccio entro un abbondante nido di peluria e lana... Risi divertito, prendendo il fatto come un buon augurio. Alla sera ricevetti ordine di predisporre la sistemazione del mio plotone mortai in uno dei calanchi del sistema difensivo da me esplorato. Nella notte scelsi alcuni uomini per scavare altre postazioni che si riveleranno poi tanto utili.

Un altro fatto provvidenziale successe in quei giorni: un mio alpino, in una delle solite sue scorribande notturne in cerca di tronchi, di vetri per finestre, di mangime e magari di qualche avventurina in qualche paese vicino, mi riferì che a Nowa Melniza, un paesino dei soliti a circa 3-4 km dietro di noi verso ovest, aveva scoperto l'esistenza di parecchie casse di bombe da mortaio e di granate da 47 mm. Alcuni giorni prima avevo avuto io stesso un mezzo cicchetto dal nostro comando di reggimento perché si consumavano troppe munizioni, specie bombe da mortaio, come se noi le buttassimo di là per divertirci. Bisognava perciò approfittare e accantonare colpi su colpi in modo da non dar più occasione a cicchetti, pur potendo sparare senza economia.

La stessa notte con una decina di uomini mi recai sul posto e trovai una discreta quantità di cassette di bombe da 81 a grande e a piccola capacità, cassette di granate da 47/32 e cassette di colpi da mitragliatrice e da fucile. Tutta roba evidentemente abbandonata dai fanti della «Cosseria», battuti prima che venissimo noi. Per tutta la notte fu un gran trascinare cassette sulla neve fino alle nostre postazioni e fu un lavoro duro e laborioso col

freddo che faceva e la neve alta che c'era. Verso mezzanotte potei avere anche una bella slitta con due muli e in breve il trasporto fu terminato. All'alba avevo, in buche fatte scavare appositamente, 15 o 20 cassette di bombe, mentre altre le avevano prese le altre squadre.

Ad inaugurare la nuova provvidenziale scorta di bombe venne una certa casamatta, che i russi costruirono in una di quelle notti, ben visibile a 1300 metri da noi, davanti alla 12^a compagnia. Era una specie di panettone, non molto grande, costruita con sacchetti a terra e tronchi d'albero forse, con una bella feritoia nera rivolta verso di noi. I nostri alpini dicevano che di notte si vedevano le traccianti partire da una mitragliatrice certo ivi collocata. Io, per quanto osservassi, con e senza binocolo, non ero riuscito mai a vedere bene da dove partivano certi rosari di verdi traccianti, che spesso mi vedevo venire incontro sibilando e che mi facevano chinare il capo istintivamente mentre gironzolavo tra le postazioni o parlavo colla sentinella notturna. Un mattino per tempo, approfittando della scarsa luce, feci stendere il filo telefonico dalle mie postazioni fino oltre la linea della 12^a compagnia, in una piccola postazione caposaldo, avanzatissima (a 250 m circa dalla trincea russa dei pali) e che veniva tenuta solo di giorno. Tavole di tiro alla mano, binocolo puntato e microfono davanti vedevo la casamatta famosa a 400 m appena sul pianoro antistante. Fra me e loro c'era un piccolo calanco, una specie di avvallamento che ci separava bene e mi dava una certa sicurezza: vicino avevo sempre il mio fucilone russo automatico a 10 colpi. Maset collegato col mio telefono e con quello dei miei mortai dislocati alla 6^a, serviva da intermediario perché io, essendo sotto la traiettoria delle mie bombe non potevo valutare bene la gittata, mentre valutavo bene la mia direzione e la gittata dei mortai della 6^a che sparavano dal lato destro sullo stesso obiettivo. Viceversa succedeva per l'osservatore della 6^a. In tutt'e due però, intermediario Maset, avremmo ristretto bene la rosa e centrato ottimamente il tiro. Quando i colpi mi parvero presso il segno (a cavallo) diedi il solito ordine ripetendo graduazione d'alzo, carica da usare per bomba di ghisa acciaiosa o a grande capacità, spoletta ritardata. Per 2 minuti non sentii che sibili, schianti, ronzar di schegge, e non vidi che fumo. La povera casamatta era inquadrata bene. Dopo il segnale di cessare il fuoco il fumo si diradò e si rivelò il povero panettone sfondato, fumante, con dei tronchi schiantati che sopravanzavano la copertura; la neve intorno era sparita o meglio era tutta coperta di terra nera. All'inizio del fuoco mi parve vedere qualche uomo che se la batteva fra il fumo e certo fece bene.

E se la casamatta fosse stata una finta? Non avevo però intaccato il rifornimento reggimentale di bombe ed ero a posto.

L'utilità delle mie esplorazioni sulle difese a noi retrostanti e a Nowa Melniza in cerca di bombe a sbafo, si rivelò più tardi quando si trattò di sganciarsi in direzione ovest, attraverso la famosa palude del Kalitwa. Quanti la sera del 17 gennaio persero l'orientamento, la strada, la libertà e forse la vita perché non avevano potuto come me vedere cosa c'era dietro e alla

nostra sinistra! Ecco perché non esito a chiamare provvidenziali le circostanze che mi diedero l'occasione di esplorare il terreno, di rendermi conto di quel che c'era e di impratichirmi un po' delle diverse strade che dalla nostra linea si spingevano nelle varie direzioni.

Il giorno 15 ebbi bisogno del sergente Del Mistro, capo dei telefoni del battaglione e che farà poi tutta la ritirata coricato su uno slittino con un polmone forato da una pallottola di carro armato. Il mio telefono dopo i vari spostamenti e traslochi per la distruzione del fortino russo, si era infreddolito e rispondeva male: urgeva una riparazione o revisione e il bravo Del Mistro si accinse con serietà al lavoro nel calduccio della mia tana al lume di un lucignolo a grasso anticongelante.

Fu durante quella riparazione che venni a conoscenza di una tremenda novità che mi mise in apprensione e mi rivelò la nostra tragica situazione già prospettata dai *товарищ* russi che gentilmente ci informavano dall'aria. Del Mistro mi disse in gran segreto che quella mattina «i topi erano andati a visitare il Comando di Corpo d'Armata a Rossosch!» I carri armati russi provenienti da sud erano a Rossosch, cioè una ventina di km a ovest della nostra zona! Dunque ci avevano circondati davvero: russi davanti, a nord, russi ad est, a sud e ad ovest! E il sergente Del Mistro, in grazia del suo incarico, lo aveva saputo prima di me povero subalterno, confuso e ignaro fra i miei alpini, coi quali dividevo giaciglio, gioie e pene. Altro che brillanti ufficiali, che dei soldati si disinteressano, e che al momento buono li lasciano nei guai!

I pochi tedeschi che con qualche pezzo anticarro rinforzavano la nostra linea, nella mattinata del 15 se ne erano andati «in un altro settore», dicevano. Il mio battaglione invece solo la sera del 16 ebbe ordine di fare una piccola modifica al fronte: ferma restando l'estrema ala sinistra della 72ª compagnia tutti gli altri con una piccola conversione si sarebbero schierati presso l'orlo del pianoro verso la palude del Kalitwa, occupando calanchi e trincee da Di Pierro e da me esplorati in precedenza; ci saremmo trovati orientati colla fronte a sud-est.

16 gennaio

La sera del 16 all'imbrunire furono caricate il più possibile 5 o 6 autocarrette di bombe e di altre munizioni che sarebbero state portate più a ovest sull'itinerario che avremmo tenuto poi. Ogni mio alpino si era in precedenza costruita una slittina per lo zaino e per qualche pezzo d'arma o bombe. Furono divisi i compiti: mentre i mortai sparavano ad intermittenza per non destare sospetti ai russi, molte bombe furono sotterrate o inutilizzate con un colpo di piccone sulla coda, spolette e cariche furono disperse sulla neve. Dicemmo addio alla cara, piccola e calda tana che ci aveva ospitati per un mese riparandoci dai rigori micidiali di un clima ingrato e nel cui tepore avevamo riposato dopo lunghe veglie, fatiche e trepidazioni che ci davano

i brividi. Quante lettere e impressioni avevamo scritto ai nostri cari sotto quel misero tetto di tronchi, di paglia, di terra e di neve, quante preghiere avevamo recitate ricordando un compagno caduto lì presso poco prima! Vi avevamo passato un Natale, sia pure di sangue, ma ugualmente dolce, pieno di nostalgia e di cari ricordi, pensando ai giorni migliori, al nostro ritorno in Patria, nella nostra bella Italia tanto lontana e desiderata. Ci spiace immensamente lasciare quel misero abituro al quale ci eravamo tanto affezionati, che avremmo difeso come casa nostra ormai; un nodo ci serrava la gola mentre muti attendevamo l'ordine di muovere. I carri armati ci ronzavano intorno e noi miseri uomini di fragile carne, che potevamo contro l'acciaio? Fuggire dovevamo, rivelandoci il meno possibile al nemico che ci avrebbe serrati da tutti i lati come lepri braccate. Fuggire dovevamo, dopo aver tenuto testa per mesi a un nemico strapotente e armato molto meglio di noi, dopo aver sacrificato tanti amici che avevano arrossato col loro sangue la neve che ci circondava ovunque. Dovevamo fuggire da un fronte che avevamo tenuto intatto, a denti stretti, un fronte ancora integro, non scalfito, non violato, contro il quale si erano frantumate le unità rosse in vani, reiterati attacchi: a prezzo di enormi sacrifici avevamo resistito su tutto il settore assegnatoci ed ora dovevamo fuggire perché, circondati, era inutile ormai restare lì. Dove erano passati per prenderci alle spalle? Non da noi certo! E questo è bene si sappia e si ricordi.

Verso le 21 i miei uomini si incolonnarono col resto della compagnia e si avviarono verso Nowa Melniza, poco prima della quale avrebbero trovato il *nostro* calanco ove collocare le armi e sistemarsi un po'. Io ricevetti ordine da Maset di recarmi nel bunker del comando di compagnia e di rimanervi fino che l'ultimo uomo del battaglione si fosse sganciato, dopo di che col segnale convenuto avrei avvertito Ebene, il comandante della 12^a, che tutti erano passati ed avrei staccato l'apparecchio.

Anche la tana di Maset, di solito calda, accogliente, chiassosa per i portaordini sempre allegri, era muta, fredda, quasi lugubre. E pure muti eravamo io e il portaordini Danelutti, un caro bambinone carnico del '22. Le poche e brevi parole che ci dicevamo rintronavano in quella piccola grotta come in una grande chiesa. Un pensiero cattivo mi aveva attraversato la mente mentre stavo per abbandonare la mia tana ed ora nel silenzio di quella di Maset mi rispuntava nella mente: se minassimo la tana con alcune bombe a mano senza sicura ben collocate? Fu un pensiero però, subito fugato. Anche i russi erano figli di mamma, pensai, anche loro sarebbero giunti lì pieni di freddo, come noi saremmo giunti chissà dove. Anche loro avrebbero poi desiderato sostare un po' nei nostri buchi a ristorarsi, ed era augurabile ciò perché così l'inseguimento si sarebbe interrotto. Invece di insidiare accomodammo qualche vetro rotto e lasciammo ben in vista un mozzicone di candela con qualche fiammifero accanto. Col telefono diedi il segnale convenuto: «Ciao Ebene». Danelutti staccò, si caricò l'apparecchio sulle spalle e partimmo seguendo le orme dei compagni. La neve era alta e farinosa e gli

stivali di feltro scivolavano maledettamente rendendo oltremodo faticoso il procedere, specie se carichi o con una slittina da trainare.

Sapevo che era facile perdere l'orientamento con quell'immenso e monotono biancore reso abbagliante dalla luna e infatti la compagnia vagò un bel po' andando a sbattere anche in mezzo a certi covoni di grano un bel po' a sud. Poi i calanchi e le trincee furono trovate e fu diviso il piccolo settore: i miei mortai si trovarono una cinquantina di metri dietro la trincea della 72^a, presso la strada che portava da Nowa Kalitwa a Nowa Melniza. Le armi furono collocate nelle postazioni già scavate, furono scovate parecchie altre bombe e zitti zitti, in attesa degli eventi, ci sistemammo per riposare un po'. Io, il mio attendente ed un altro alpino ci rifugiammo in una tanetta scavata presso una postazione e gli altri alpini fecero la stessa cosa. Era freddo e non si poteva dormire neanche l'uno stretto all'altro.

17 gennaio

Verso l'alba del 17 gennaio mi venne a scovare Del Fabro, che aveva piazzato due cannoni sopra l'orlo nord del mio calanco. Mi avvertì che bisognava iniziare il fuoco perché i russi avanzavano lentamente nella nostra direzione, specialmente verso la 72^a. Intorpidito, insonnolito e infreddolito, tanto che non potevo neanche parlare bene, mi resi conto della situazione col mio fido binocolo. Proprio così: davanti alla 72^a i russi approfittando degli spessi girasoli non erano a più di 300 m. Feci avvertire il comandante tenente Grandi. Davanti alle altre compagnie non c'era per ora pericolo perché i russi stavano esplorando le nostre trincee di ieri. Guardinghi, a squadrette di 5-10 in fila, lenti e sospettosi, osservavano, frugavano, ispezionavano tutto. Certi si fermavano a rimuovere i morti che giacevano davanti alla nostra linea sepolti dalla neve. Strano a dirsi, in un momento come quello essi si fermavano a caricarli e a trasportarli su grandi slitte trainate da cavalli verso il Pisello o Nowa Kalitwa. Erano a più di 4000 metri da noi perché le bombe che io feci lanciare in quella direzione con carica massima caddero più in qua. Già da un po', mi dissero, i russi saggiavano le nostre posizioni con cannonate e colpi di mortaio; finora però nessuna ci aveva particolarmente interessato. Il sole era già alto, splendido, quando Grandi mi chiese un intenso tiro di interdizione e di sbarramento davanti al suo trincerone perché i russi erano accovacciati proprio lì vicino e spacciavano chi si sporgeva. Mi raccomandò di essere preciso e il più corto possibile, sempre entro i limiti di sicurezza, per non colpire i nostri.

Iniziai il fuoco con tre mortai sparando con carica minima a 200 metri. Col binocolo seguivo le bombe a grande capacità durante tutta la traiettoria: erano bei pesci argentei lunghi 70 cm circa e si vedevano bene salire altissime per poi scendere sibilando e scodinzolando sul segno. Lo schianto così vicino era impressionante. Con bombe a piccola capacità sparai anche a 70 m, vale a dire 20 m appena davanti al naso dei nostri alpini, un bel po' sotto

la distanza di sicurezza quindi. Furono contentissimi: poco dopo mi recai da Grandi il quale entusiasta mi ringraziò raccontandomi come molti russi erano stati colpiti mentre terrorizzati dal martellamento infernale e preciso se la battevano. Guaschino pure era entusiasta e mi parlò confusamente di tiro al piccione o che so io. Grandi mi disse che verso sera sarebbe giunto l'ordine radio di ripiegare ancora verso ovest. Gli mandassi perciò più tardi un porta ordini col quale mi avrebbe avvertito della ricezione. Mi sporsi ancora un po' dal parapetto della trincea puntando i piedi sulle due rampe di terra: non potei osservare nulla. Sparai qualche colpo col mio fido fucilone automatico. Sembrava di sentire il gemito di qualche ferito poco più in là. Certo noi non potevamo soccorrerlo. Tornai fra i miei mortai. L'assaggio delle nostre posizioni si era fatto frattanto più preciso e ricordo con un tuffo al cuore il sibilo energetico e lo scoppio fragoroso e immediato delle granate da 50 russe. Erano le solite granate che ci avevano sparato addosso dal boschetto giorni prima, e che avevano danneggiato i due pezzi di Candotti e qualche pezzo della 13ª batteria del «Conegliano», uccidendo il sergente cugino di Maset. Avevano anche bucato in due punti il bunker di Maso. Le distinguevamo dal timbro caratteristico e familiare ormai: tac-pum! velocissime, sibilanti e laceranti, sconcertavano. Mentre sopra l'orlo del mio calanco, ritto in piedi, approfittando dei girasoli che mascheravano un po', osservavo col binocolo l'andamento delle esplorazioni russe e correggevo i dati di tiro, due di queste granate, a breve distanza una dall'altra, mi passarono vicino facendomi gelare il sangue: una mi passò a non più di 10 m alla mia destra conficcandosi e scoppiando dietro di me nella rampa opposta del mio calanco; voltandomi vidi il nero buco provocato dallo scoppio e pensai che era giusta in pieno, ma laterale. La seconda mi scoppiò a non più di 6 m alla mia sinistra dietro e fu quella che mi spaventò di più; non ebbi neanche il tempo di appiattirmi a terra.

Guardai quasi con terrore lo spruzzo di neve e terra provocato dallo scoppio e mi decisi a tornare in fondo al calanco dove i miei alpini mi avevano invitato più volte: era bene non approfittare troppo della propria fortuna...! Si mangiò un po' di carne in scatola, gelata da non far sentire nemmeno il sapore, e si iniziarono i preparativi per sgomberare all'imbrunire. Si doveva raggiungere un paesino al di là della palude del Kalitwa (Loschina?) ai piedi delle rampe di un altro pianoro che si stendeva ancor più a ovest. Salii sulla strada che portava a Nowa Melniza, e osservai col binocolo la via da percorrere attraverso la palude; mi orientai sulla direzione da tenere riferendomi a casette che scorgevo confusamente di là. C'era anche una grande chiesa ortodossa più a nord, colle grandi cupole a cipolla. Fra poco avremmo dovuto fare il tremendo salto nel buio, e vari interrogativi mulinavano nel mio cervello: che cosa c'è di là? Quale sarà la via migliore? Forse al ponte ci aspettano i compagni russi che ci serrano da tutti i lati? Come mangeremo? Quanto dovremo camminare? Dove riposeremo? Incognite!

Durante quella fatale giornata, l'ultima trascorsa presso il Don conteso,

accaddero alcuni fatti che mi impressionarono un po'. L'estrema ala destra del nostro battaglione «Tolmezzo» era formata dalla 6ª compagnia rinforzata da due cannoni al comando di Dell'Agnolo e da due mortai comandati direttamente da Maset. Il nostro battaglione evidentemente aveva ormai funzione di retroguardia ritardatrice e doveva proteggere lo sganciamento del resto dell'8° e 9° reggimento e di reparti della «Cuneense». Era l'ultimo pilastro dello schieramento del Corpo d'Armata alpino, il cui comando in certo senso era da noi protetto. La 6ª all'estrema destra era come un arto penzolante nel vuoto e fu contro di essa che si accanirono di più le avanguardie russe, favorite nell'avanzata da calanchi e da avvallamenti che le nascondevano alla vista. Quando Del Fabro mi avvertì quella mattina che i russi avanzavano, lo stesso succedeva più a destra di noi, davanti, a sinistra e a destra della 6ª, che, fatta oggetto a puntate attaccanti da varie direzioni, si trovò ben presto accerchiata, o quasi. Una di queste prime puntate venne avvertita da Dell'Agnolo il quale molto ingenuamente li credette tedeschi, ingannato dalla foggia dei vestiti bianchi, e ancor più ingenuamente si scoperse andando loro incontro. Quelli, per nulla impressionati, quando fu a tiro lo presero in mezzo e lo portarono via nascondendosi subito in un calanco. I pochi alpini che videro, mezzo insonnoliti e molto sorpresi anch'essi non reagirono o non ne ebbero il tempo.

Dietro questo spiacevole fatto ne seguirono degli altri che provocarono perdite di uomini e l'abbandono di un cannone che fu poi recuperato in contrattacco. In breve la 6ª fu serrata fra calanchi pieni di nemici e ad un certo punto tutti gli uomini con a capo gli ufficiali dovettero radunarsi per fare massa e urto onde aprirsi la strada per ricollegarsi col resto del «Tolmezzo». Urlando «Savoia» e sparando le poche munizioni rimanenti fu aperta una breccia e l'operazione riuscì. In quel fatto caddero, morti o feriti, i cari amici Omet Luciano, Mestron Ferruccio, mio compagno di corso, il sergente maggiore Lirusso, il sergente Castellani e molti altri alpini, che si tentò invano più tardi di recuperare. Pure nel pomeriggio, mentre nel mio calanco si facevano i preparativi per lo sganciamento definitivo, mi fu portata una barella sulla quale riconobbi il povero portaordini Fantin Amelio che avevo incaricato di trasmettermi l'ordine di movimento dalla 72ª. Chiesi a Grandi come era accaduto il doloroso fatto che proprio allora non ci voleva: mentre Fantin attendeva la ricezione dell'ordine, spinto da curiosità o per rendersi conto del come procedevano le cose, si era sporto dal parapetto del trincerone. Ciò che dalla sorte era stato consentito a me non fu però consentito al povero Fantin che fu subito colto da una scarica di arma automatica al cuore. Ora giaceva bianco e già freddo sotto un telo da tenda. Non c'era altro da fare che seppellirlo in fretta e ringraziare il cielo se i russi ce ne lasciavano il tempo. Due alpini smontarono un mortaio e approfondirono la buca, proprio sopra la tana ove io avevo passato la notte. Intanto, Molinari Fiorello, un caro simpatico alpino, frugò la povera salma ed estrasse tutti gli oggetti personali che gli fu possibile trovare: una penna stilogra-

fica, pochi marchi, qualche lettera... il portafoglio forato dalle pallottole e impregnato di sangue. Tutte cose che io consegnai al caporal maggiore Cancian, suo compaesano, il quale piangendo esprime il desiderio di conservarle e di poterle portare lui stesso a casa del caduto. Farà poi tutta la ritirata e si porrà in salvo, ma gli oggetti, rubati forse da qualcuno, andranno perduti. La salma, pietosamente composta in alcuni teli da tenda, con sul petto un tubo metallico per cariche aggiuntive di mortaio contenente il nominativo coi dati matricolari e mezzo piastrino di riconoscimento, fu adagiata dentro la buca che fu tosto riempita di terra. Sopra fu piantata una misera croce costruita in fretta da qualche volonteroso e presso questa fu posto l'elmetto. Vi fu un po' di raccoglimento, anch'io pregai con commozione; povero Fantin! Era un bravo ragazzo, buono e disciplinato, del 1921 e attendeva di giorno in giorno la licenza per rientrare in Italia a sposarsi!

Fu l'ultimo caduto della giornata e certo l'ultimo alpino che poté in quel periodo avere sepoltura dai suoi commilitoni. Da allora in poi a centinaia, a migliaia cadranno e resteranno insepolti, congelati dal freddo e imbiancati dalla neve lungo le interminabili piste tormentate. La nostra ritirata sarà segnata da sangue e da corpi finiti, d'uomini, di muli e di cavalli. Che scia orrenda! E tutto perché?

L'ordine di muovere giunse finalmente quando imbruniva. Salutammo la fossa coperta di fresco e ci incamminammo. In testa alla piccola colonna presi la strada per Nowa Melniza osservando bene i punti di riferimento già noti a me fin dal tempo del ricupero di quelle tali bombe: il trattore arrugginito, il volano, un piccolo calanco, una discesa, ecco il paese, biancheggiante e piatto sotto la bella luna. Gli uomini che fino lì avevano proceduto a gran fatica causa i pesi da trascinare, scivolano ora lesti giù per la china. Alla fine del paese trovo una strana costruzione che mi era stato detto di rasentare: una specie di castelletto-fortezza, tetro e pieno di ombre. Da un angolo sbuca Vidari, il tenente medico della 12^a che riconosco dalla voce. Mi rassicura sulla strada da tenere ed io a mia volta gli do le informazioni sulla 12^a che stava pur essa ripiegando. Più tardi saprò che tutta la compagnia, tranne il plotone di Bucco, era stata catturata e Vidari con essa. Era la storia che poi vedemmo ripetersi infinite volte: un minuto prima si passa, poco dopo si muore o si è catturati.

Passai un piccolo ponticello di legno, altro punto di riferimento, e puntai deciso oltre la palude verso nord-ovest guardando le stelle. Procedevo guardingo raccomandando silenzio e attenzione, armi pronte e fiato: figgevo gli occhi nelle alte erbe che fiancheggiavano la bianca pista la cui neve gemeva sotto i nostri piedi. C'era in aria un non so qual odore di agguato di imboscata che teneva i nervi spasmodicamente tesi. Sapevo poi per esperienza che io dovevo stare attento anche per gli altri, perché gli alpini quando sono guidati non si curano granché della sicurezza o della strada da farsi. Sottoposti alla loro bestiale fatica di trascinare le cassette delle bombe o le

pesanti parti d'arma, ostacolati nel passo dalla neve farinosa e alta, si lagnavano e imprecaivano continuamente, abbandonavano ogni tanto uno zaino o una bomba o un peso inutile, reclamavano l'alt per riprendere fiato. Lo concessi due volte ma feci loro intendere a quale rischio ci esponevamo ritardando la marcia anche di poco. Stringevo istintivamente il mio semiautomatico russo a 10 colpi ripensando alle operazioni di caricamento e guardando impaziente in giro. Alla nostra destra spostato un po' indietro scorgevo la nera sagoma del Pisello, le rampe e i calanchi che si scorgevano al bel tempo davanti alla 72^a. Ovunque era silenzio nella vasta palude e l'ombra infida covava fra le alte erbacce. A darci lena e fretta si accesero davanti a noi e alla nostra sinistra, a non più di qualche km, alcuni fuochi che ben presto divamparono voraci e diedero origine a forti esplosioni con impressionante scintillio.

Eravamo già in vista dei costoni situati oltre la palude. La vista dei fuochi affrettò la marcia e ben presto giungemmo al paesino di radunata: poche case, molte baracche piene di ogni ben di Dio. Qui era l'origine di uno dei fuochi: due Fiat 666 ardevano su uno spiazzo comunicando il fuoco a qualche povera isba vicina. Molte baracche, prima sede di sussistenza, ardevano illuminando stranamente i molti uomini che già si trovavano lì. Il personale della sussistenza prima di fuggire aveva incendiato tutto ed ora gli uomini del «Tolmezzo», stanchi, intirizziti e affamati giravano tra le fiamme e i tizzoni per recuperare qualcosa. Si distinguevano nettamente qua e là le nere ombre che portavano fuori cassette e fagotti gridando. Era insomma un continuo affacciarsi per salvare il buono. Anch'io coi miei uomini riuscii a recuperare del pane fresco e della marmellata che mangiammo avidamente. Trovai gli altri ufficiali in un'isba e capii che urgeva sbrigarsi e proseguire. Nelle case era stato ricoverato qualche ferito intrasportabile che ora bisognava abbandonare. Frattanto gli alpini in un capannone avevano scovato molti barilotti di cognac. Intuendo il pericolo ci slanciammo tutti avvertendo di fare attenzione, di non berne che poco, di serbarne piuttosto, ma era tardi ormai perché moltissimi, avidi di qualcosa, intirizziti e digiuni avevano già bevuto in modo intemperante il liquore traditore e se ne scorgevano già i disastrosi effetti. Molti già vagavano come impazziti fra i fuochi, altri giacevano inanimati nella neve, altri bucavano fusti a rivoltellate e riempivano l'elmetto da cui avidamente bevevano, magari lasciando la pelle delle labbra sull'orlo metallico gelato. Incoscienti! Vane furono le urla degli ufficiali e dei compagni giudiziosi. Dopo i colpi del nemico e i morsi della tormenta anche il cognac uccideva da valido complice.

La marcia continuò spasmodica per tutta la notte e ci appariva già chiara la catastrofe cui andavamo incontro. Molti cadevano ubriachi lungo il ciglio della pista ed erano abbandonati. I sani dovevano farsi in quattro per spingere e sostenere i più deboli o quelli che avevano bevuto. Radente ed io, ricordo, ci trascinammo in mezzo per una buona ora l'alpino De Val (1922) che imprecaando, insultandoci e divincolandosi tentava di liberarsi dalla stret-

ta per far capriole sulla neve. Più tardi, sfinito si coricò su una slitta e il giorno dopo si trovò mani e piedi congelati per bene. Anche il cappellano don Bassi lottava per trascinarsene dietro uno che continuava a fare gran capriole all'indietro.

I miei uomini carichi più degli altri arrancavano disperati. Gli zaini erano già stati abbandonati: rimanevano le armi e le bombe. Fummo raggiunti da alcune autocarrette del battaglione. Vedendo l'impossibilità di portar oltre le armi coi soli uomini diedi ordine di caricarle sulle già troppo cariche camionette che poi impantanate nella neve verso Podgornoje non ritrovammo più.

Poteva essere passata la mezzanotte quando arrivammo ad Annowka, un bel paesone che doveva essere stato un buon centro di rifornimenti. C'era anche un bel fabbricato in muratura adibito ad ospedale, ma già abbandonato.

18 gennaio

Il battaglione qui si fermò fino all'alba del 18 causa un ingorgo di macchine e mezzi sulla salita del paese. Chi poté si buttò nelle case ove le donne avevano un gran da fare a provvedere acqua e a far fuoco.

A piccole tappe arrivammo alla salita che in verità un po' per la forte pendenza un po' per la neve abbondante era un serio ostacolo per gli automezzi che in più file formavano una enorme colonna. Fra le macchine si intrufolavano le slitte e gli uomini provocando ancor più scompiglio. Molti autocarri lasciavano parte del carico provocando altri ingombri, molti erano abbandonati del tutto dopo che v'era stato appiccato il fuoco. Verso la fine della salita bruciava un autocarro tedesco evidentemente carico di materiale pirotecnico e da segnalazioni, perché fra esplosioni, girandole e fischi creava uno spettacolo davvero fantasmagorico, alquanto pericoloso però per quelli che gli passavano vicino.

Il sole era già alto quando ci ritrovammo in esiguo numero al limite del paese presso un bivio: a destra andavano gli automezzi e molti uomini che avevano ormai perso di vista il reparto, a sinistra si andava a Popowka, zona di radunata dell'8°. Il maggiore Talamo, ricevuta istruzione in un rapporto tenuto in un'isba presso il bivio, raccolse i pochi ufficiali e uomini del battaglione, raccomandò di tenere gli occhi ben aperti e le armi pronte e iniziò la marcia verso Popowka. Il mio attendente durante la salita passando fra una macchina e l'altra mi perse di vista e mi raggiunse solo a notte in paese.

In fila, faticosamente mettendo i piedi sempre nelle orme già fatte, procedemmo tutto il giorno in silenzio per vallette, costoni, pianori. Ogni tanto incontravamo sul percorso cavalli stecchiti, cariacchi e oggetti tedeschi abbandonati e si pensava con angoscia al mitragliamento aereo. Gli occhi fissi e stanchi scrutavano sempre l'orizzonte da ogni altura, un forte vento gelido ci gettava con violenza la neve in faccia provocando un tormento inaudito e frugandoci tutto il corpo. Ci riparammo un poco presso un camion

abbandonato: un'intera colonna tedesca giaceva di lato scompigliata e distrutta: slitte, uomini, cavalli... Orrendo! Verona finì a pistolettate un superbo cavallo agonizzante.

Verso il tramonto dal confluire delle vallette e dei calanchi verso una sola direzione arguimmo di essere in valle presso la ferrovia. E presto apparve Popowka, un grosso centro abitato, formato di sole isbe di legno e di paglia, eccezion fatta per la stazione ferroviaria di mattoni. La massa bigia e fumigante dell'abitato ci apparve in fondo a un dolce pendio come una fata morgana, accogliente e promettente ristoro.

Sul passaggio a livello regnava una gran confusione: uomini di molti reparti non sapevano dove andare né a chi accodarsi, sempre maltrattati e messi da parte. Oltre all'8° dovevano esserci molte altre unità. Qui troviamo anche i complementi del mio reggimento, partiti dall'Italia ai primi di gennaio, dei quali solo un paio di tradotte erano potute giungere a destinazione. Una era entrata in Rossosch coi carri armati russi e si può immaginare il caos che ne nacque. Le altre fortunatamente non poterono giungere perché il nostro accerchiamento era stato completato.

Il «Tolmezzo» venne sistemato nella parte nord-ovest del paese. Stanchi e affamati ci buttammo nelle isbe e mangiammo un po' di pane o galletta e pesce in scatola di quello trovato nella sussistenza in fiamme. Nella nostra isba si trovavano alcune ragazze che avevano molta voglia di ridere e scherzare. Davvero molto allegre: si parlò e si scherzò come se la guerra non ci riguardasse. A notte fatta il maggiore Talamo consigliò di andare a dormire fin che ce ne davano il tempo. Ricordo che sul pavimento di una stanza (cucina) dormirono i portaordini e altri alpini, nell'altra (soggiorno) il maggiore, il capitano Villa, Bricco, Grandi, Miotti, Maset, Radente, io ed altri ufficiali, proprio stipati.

Il sonno fu punto tranquillo. La stanchezza eccessiva e le preoccupazioni dell'avvenire mi davano continui incubi che mi svegliavano con un sussulto.

Durante la notte ci fu qualche allarme e i portaordini dovettero uscire più volte. Dopo mezzanotte l'apprensione aumentò: raffiche di mitragliatrice si facevano sentire sinistre nella calma notte lunare. Chi sparava?

19 gennaio

Verso l'alba del 19 il maggiore mi mandò a fare una ricognizione nelle vicinanze per avere notizie della situazione. Le mitragliatrici si facevano sempre sentire, i soldati istintivamente già si preparavano, un indistinto vociare dilagava per il paese, sul lato est del quale si stava organizzando una specie di linea con buche e trincee. Un po' più indietro, fra le case del paese, vicino ad alcune piante, soldati tedeschi allestivano postazioni e mettevano in batteria alcuni cannoni da 105.

Ritornai nella nostra isba e riferii. Il maggiore aveva già ricevuto un

ordine scritto: incolonnarsi e iniziare la marcia per portarsi a Kopanki, un paesino fra Rossosch e Postojali in cui io avevo pernottato quando mi stavo portando a Drosdovo per l'allestimento degli accantonamenti invernali dei muli dell'8°.

Si diceva che in quella zona si sarebbe organizzata una linea di resistenza: non si aveva ancora l'idea di ciò che stava accadendo e della situazione in cui ci trovavamo ormai, perciò si parlava ancora di tamponamento, rinforzi, controffensiva, aiuti corazzati...! L'incolonnamento fu un problema di estrema difficoltà e più ancora il collegamento. Durante la notte molti alpini del battaglione persi il giorno prima ci avevano raggiunto ed erano al loro posto. Ogni via del paese era ingorgata da slitte, muli, autocarri, uomini e mille oggetti abbandonati. Tutti cercavano di trovare uno sbocco verso il costone che saliva verso ovest, stipandosi, spingendosi, urtandosi.

Oltre il limite est del paese si scorgevano uomini intenti a lavori di copertura; coi camici bianchi, si muovevano fra la terra smossa. Intuivo il loro compito di protezione e mi sembravano esseri già di un altro mondo, che non avrei più rivisto. Più a ridosso del paese i cannoni tedeschi sparavano già per aggiustare il tiro. Su chi? Mi sorprese e insospettì il fatto che l'elevazione delle bocche da fuoco era limitata: non potevano sparare a più di 5 km. I colpi passavano sopra gli uomini dei nuclei ritardatori e scoppiavano al di là del crinale, oltre il quale non si poteva vedere. Certo non c'era da stare allegri.

Le colonne intanto tortuosamente si incanalavano su per il costone ad ovest del paese. Sugli usci delle isbe presso la pista donne, uomini e bimbi curiosavano e ci salutavano. Capivano la nostra situazione ma non dimostravano né gioia, né di volerci deridere e meno che meno odio. Piuttosto mi sembravano commossi e preoccupati per noi. Qualche donna piangeva, qualche altra attendeva servizievole presso il pozzo col secchio dell'acqua pronto. La salita era abbastanza faticosa, la neve alta e polverosa, il cielo sereno, il sole già splendente ma freddo. Ben presto Popowka scomparve. Più tardi da un mio compagno di corso, sottotenente Prisco, seppi che qui era rimasto, speriamo prigioniero, il caro amico Checco Valandro della mia città sottotenente effettivo del 9° reggimento alpini. Forse tra gli uomini di copertura, che io avevo poco prima visto, c'era anche lui.

Pieno di entusiasmo e di amore per la specialità aveva dato ottime prove di capacità e coraggio in molti combattimenti e attacchi del dicembre '42 e gennaio '43. L'avevo visto l'ultima volta ad Isjum nel settembre u.s.: sempre uguale, allegro, buon camerata.

Ora anch'egli, umiliato prigioniero, penserà con angoscia alle sventure e all'avvenire della disgraziata Patria. Crudele destino: anche suo padre fu catturato dai russi nell'ultima guerra; spero che come il padre avrà la sorte di tornare. [Al mio rientro a Rovereto riferii al padre quanto sapevo. Inutili per anni le ricerche e gli appelli alla Croce Rossa, al Vaticano, agli amici superstiti. Non se ne seppe più nulla.]

In colonna, cercando di non perder il collegamento e di stare uniti nella propria compagnia continuammo a marciare tutta la mattina. A me sembrava di riconoscere i posti, crinale per crinale, pista per pista; mi sembrava di rifare il cammino che coi muli avevo fatto nell'ottobre del '42: quella volta però mi ero tenuto un po' più a nord. La direzione che la colonna teneva non era l'ovest ma il nord-ovest e infatti potevano essere le 12 quando ricobbi avanti a me a sinistra Kopanki e a destra Nowa Postojalowka.

Si puntava su quest'ultimo paese che ora vedevamo dalla sommità di uno dei soliti mammelloni. Bisognava scendere, attraversare una specie di valle e poi risalire lungo un boschetto, verso il paese. La discesa era appena cominciata quando scorgemmo un caccia Super Rata che da Nowa Postojalowka puntava sulla lunga colonna la cui testa già era oltre il boschetto e stava salendo. Volava bassissimo sbattendo le ali per veder meglio. Giunto sopra il nostro gruppo virò a sinistra e si allontanò un po' sempre girando. Molti alpini si sbandavano perché in verità la colonna offriva un bel bersaglio larga com'era, molti altri sparavano fucilate o qualche raffica di mitragliatore (fortunato chi lo possedeva). Noi pure avevamo i fucili pronti e guardavamo fermi al centro il caccia che tornava ancora verso di noi. Stavolta però si abbassava picchiando leggermente verso il nostro fianco destro e quando giunse a tiro, da non più di 50 m ci lanciò una bomba di circa 50 kg. Vedere quel coso nero e gettarsi sulla neve fu tutt'uno. Fummo però molto fortunati; la bomba picchiò a non più di 20 m da noi a destra senza esplodere, rimbalzò sul terreno gelato contorcendosi tutta e dopo una magnifica parabola sopra le nostre teste scoppiò a circa 50 m sulla nostra sinistra. Si parlò di bomba ritardata e non so di che cosa altro. Per conto mio la bomba fu lanciata da altezza insufficiente perché lo svincolo della sicura avesse il tempo di liberarsi; solo durante il secondo volo la sicurezza fu svincolata e la bomba poté scoppiare. Ci alzammo ridendo soddisfatti di averla scampata così a buon mercato. Ci fu qualche alpino che fece in direzione dell'apparecchio un certo gesto significativo che si fa battendosi il gomito a braccio flessa. Non così soddisfatti restarono quelli del battaglione «Cividale» che marciava in testa: dopo pochi minuti di marcia vedemmo dove era stata lanciata un'altra bomba che aveva colpito in pieno una slitta. Muli e conducenti giacevano stecchiti fra la neve che già li imbiancava. Camminammo ancora un bel po', un'ora, due? Non. ricordo bene ma il sole era già tramontato quando la colonna si fermò e lunga com'era ci volle un bel po' prima di sapere il perché: a cavallo di Nowa Postojalowka erano attestate forze russe appoggiate dai tremendi T 34, i pesanti carri armati che prima e durante tutta la ritirata furono il nostro terrore. Ben presto si videro le verdi traccianti russe schizzare per il cielo già buio, mentre qualche cannonata sibillava lugubre per l'aria gelida. Eravamo vicini ad alcune isbe e baracche vigilate da molti covoni di grano. In testa alla colonna già si provvedeva per tentare lo sfondamento: intanto noi stanchi e un po' sfiduciati ci demmo alla ricerca di qualche cosa da mangiare e di un po' di caldo. A me furono porta-

te due uova gelate e un po' di miele che inghiottii avidamente senza però gustare nulla. Venne poi anche a noi l'ordine di prepararci e di prendere posizione. Io misi insieme un plotoncino d'una ventina di uomini e mi attestai vicino a un boschetto un po' a sinistra del piccolo abitato, ove aveva posto il proprio comando il comandante di reggimento colonnello Cimolino. Cinquecento metri avanti a noi si combatteva già: il freddo era mordente e stare nella buca scavata nella neve era atroce.

Giunsero le prime notizie: il battaglione «Cividale» dopo un primo attacco aveva avuto la peggio ed era malconcio. Contro i carri nulla potevamo per ora. Si sperava in un rinforzo d'artiglieria che doveva giungere assieme ai complementi da Rossosch già occupata. Il battaglione «Gemona» non ebbe miglior successo. Per tutta la notte poi si stette sul chi va là, spiando e saggiando senza arrischiare troppo. Io potei dormire un po', meglio dire potei rifugiarmi al riparo, prima in un covone di grano, in cui avevo praticato un buco come fanno le passere, poi in un ripostiglio sotterraneo per patate e barbabietole vicino all'isba-comando di reggimento.

20 gennaio

Verso mattina, era ancora scuro, entrai con Maset e alcuni colleghi nella stanza dove c'era la radio per sapere qualche nuova. Accatastati l'uno sull'altro su tutto il pavimento della piccola stanza giacevano portaordini, ufficiali di tutti i gradi, feriti, qualche medico. Impressione angosciosa: fra tutto quel silenzio il capitano Magnani, aiutante maggiore, e il radiotelegrafista trasmettevano in fonia messaggi dietro messaggi, in tutti i toni, in friulano per evitare di essere intercettati. Sembrava l'appello estremo dei naufraghi che stanno per essere inghiottiti dal mare: «Pronto-pronto – parla Leopardo = Leopardo a Capanna – teniamo duro – Leopardo parla – occorrono semoventi tedeschi – niente da fare – inviate aviazione – intervengano Stukas – teniamo duro».

L'atmosfera tragica durò finché il sole fu alto. Appena giunti furono piazzati 3 o 4 pezzi da 105 e alcuni da 75 (artiglieria alpina) e coi complementi freschi fu organizzata una prima azione. Dopo un breve bombardamento su Nowa Postojalowka iniziammo il movimento che ci fece acquistare un km circa. L'intervento di 3 minacciosi T 34 fece fallire l'attacco perché la truppa inerme contro i mostri d'acciaio tornò indietro offrendo loro facile bersaglio. Molti caddero, ma ancor più durante il secondo tentativo di assalto quando tutti assieme movemmo al grido di «Savoia». Ricordo un tedesco che avanzava al mio fianco munito solo di un bastone col quale tracciava cerchi sulla neve, attorno ai quali poi faceva qualche giro: forse era impazzito? Questa volta 5 furono i carri intervenuti e dietro ad essi avanzava molta fanteria russa. Ci ritirammo di corsa fino ai pezzi che poterono così sparare a settore libero mentre i fanti tenevano a bada i russi a piedi. In questo assalto fu ferito da pallottola di carro armato il tenente Pissavini alla

spalla sinistra e il capitano Villa alla pianta del piede. Questi fu da me aiutato e sorretto fino al posto di medicazione: ricordo con terrore l'enorme mostro che ci inseguiva a breve distanza sputando neve dai cingoli e fuoco dalle mitragliatrici. Povero Villa, sempre calmo e buono; vicino alle isbe mi pregò di lasciarlo perché non voleva farsi vedere accompagnato!

Un carro temerariamente si avvicinò fino a 50 m dai pezzi certo coll'intenzione di schiacciarli, come aveva fatto con altri. La calma e il sangue freddo degli artiglieri salvò la situazione. Questi continuarono a sparare fino a distanza minima finché il carro intimorito da tanta sicurezza girò sui cingoli e, incassando parecchi colpi, se ne tornò fra i suoi. Per tutto il resto del giorno i carri si limitarono a sparare cannonate contro i pezzi centrandone e mettendone fuori uso diversi. Anche quel giorno mi sfiorò un proiettile, 5-6 m a destra leggermente dietro, mentre in ginocchio spiavo i loro movimenti col binocolo: nessuna conseguenza tolta una buona gelata di sangue.

La probabilità di sfondare era ormai perduta. Un senso di sconforto, di sfiducia, un'angoscia indicibile pervadeva tutti ormai, ufficiali e soldati. Era evidente che più che difenderci non potevamo ormai far altro: se i carri russi avessero avuto un po' di spregiudicatezza in più, se il nemico avesse solo subodorato la nostra situazione circa armi anticarro e morale, con una puntata decisa ci prendeva tutti. Le poche isbe e stalle che costituivano il villaggetto che ci serviva da base erano piene di feriti, di congelati, di malati e di gente che non voleva più saperne di combattere, con la quale era inutile parlare di prodigarsi, di agire, di vigilare. I pochi pezzi (4-5) da 105 e da 75, mal serviti causa le perdite, avevamo anche poche munizioni, ma soprattutto si erano rivelati inefficaci contro carri della potenza e corazzatura dei T 34.

Basta dire, e tutti quelli che li hanno visti sparare possono affermarlo, che si può vedere agevolmente la granata in partenza tanto la velocità iniziale è bassa. Era perciò assurdo pretendere di arrestare quei mostri con successo. I semoventi tedeschi e l'aviazione, richiesti insistentemente durante la notte a mezzo radio, non vennero. Giunsero invece fra il giorno delle pattuglie tedesche che ci fecero un po' sperare dal modo ardito che tenevano nell'avanzare e nell'esplorare davanti a noi. Alta scuola quella del tedesco! Sfruttavano a meraviglia tutte le accidentalità del terreno, la neve, l'erba, i cespugli. Anch'essi volevano passare, forse erano le avanguardie di qualche colonna e un po' ci rassicuravano.

Sapevamo per esperienza che la loro pratica contro i carri era senza confronti e forse erano muniti di mine, o di qualche altra diavoleria che noi neanche sapevamo esistere. Invece anch'essi dopo aver ben scrutato il terreno ed esaminato la situazione si ritirarono fra i loro. Assieme ad alcuni colleghi (D'Este e altri) mi ritirai nell'isba dove c'era il colonnello Cimolino col comando di reggimento. Sentivamo il bisogno di scaldarci, di prender fiato e di aver informazioni sulle decisioni prese: occorreva far qualcosa e presto. Vi trovammo il colonnello Leonarduzzi, il maggiore Talamo, il capitano Magnani col suo barbone, il capitano Villa e tanti altri. Tutti erano giù e

concordi nell'affermare che la situazione non era sostenibile più oltre. Il capitano Villa ci offrì un po' di marmellata e pane che divorammo. Sentimmo poi che si parlava di sganciarsi verso l'imbrunire; occorreva prima finire di raccogliere i feriti che ancora giacevano davanti a noi, fuori vista. I portaf feriti erano insufficienti e tutti dovevano collaborare. Mi si disse che un medico del reggimento s'era offerto di rimanere nel baraccone che serviva da infermeria fino al giungere dei russi: rinunciare a rivedere la Patria tanto agognata, per la quale tanto s'era sofferto e si soffriva, indubbiamente costava. Grande e generoso animo doveva avere quel medico ignoto se a tanto rinunciava per assistere i suoi alpini. Pur in quei tristi momenti in cui tutto si perde, anche il sentimento di pietà, pensai a quel grande atto e ne restai ammirato.

Uscimmo dall'isba un po' riconfortati e ci separammo; appena fuori trovai l'alpino Ferrero della 6^a, un buon ragazzo piemontese, in grande apprensione circa la sorte del capitano Bricco già mio comandante di compagnia. Mi disse che l'aveva visto avanzare verso i russi poco prima e dopo il tafferuglio causato dall'intervento dei carri armati, non l'aveva più incontrato. La cosa mi parve grave e mi sembrava impossibile che il caro energico Bricco ci fosse rimasto all'insaputa di tutti. Cercammo un po' lungo una strada (pista appena visibile) fiancheggiata da una fila di pali telegrafici che andava verso sud: nessuna traccia. Cercammo avanti, avvicinandoci con cautela alle postazioni russe. Le ricerche erano sempre infruttuose: ricordo che potei osservare sulla candida neve frequenti tracce di sangue e talvolta addirittura spruzzi di sangue e di carne maciullata, effetto evidente del tiro dei cannoni di bordo dei carri contro gruppi di nostri alpini. Pensavo con ribrezzo all'eventualità di venire centrato da uno di quei colpi... Di Bricco nessuna traccia.

Ferrero da circa 100 metri mi chiamò perché aveva trovato qualcosa. Era assieme ad un altro alpino, curvi come per alzare qualcuno da terra. Mi portai anch'io là e vidi che si trattava di un sottotenente colpito da una pallottola allo stomaco. Era uno degli ufficiali giunti da poche ore coi complementi che, subito impiegati erano stati letteralmente decimati. Faceva pena, poveretto, doveva soffrire parecchio. Parlava abbastanza, tanto che fu lui a dirci come fosse stato ferito da una raffica di mitragliatrice tirata da un T 34. Lì presso trovammo un telo da tenda e ve lo posammo sopra pensando di farlo così slittare fino alle isbe: potevamo così anche noi stare un po' più curvi evitando di essere scorti. Ci raccomandava continuamente di far piano e più volte ci fece fermare perché non ne poteva più dagli spasimi che il terreno a solchi gli causava.

Il cuore batteva forte per lo sforzo ma anche per la paura di essere sorpresi, così isolati, da qualche carro che poteva anche supporre che stessimo trainando qualche pezzo e non ce l'avrebbe certo risparmiato. Si guardava perciò in continuazione dalla parte dei russi, e nel contempo si tirava il telo che, favorito anche da un po' di pendenza del terreno, slittava con relativa

facilità suscitando però i continui lamenti del ferito. Quando arrivammo presso la linea dei pali telegrafici ci accorgemmo che un carro stava venendo dalla nostra parte. Era ancora oltre la sommità del dolcissimo pendio che stavamo scendendo e pareva di assistere all'avvicinarsi di un'imbarcazione in mare. Prima si videro i due coperchi delle botole aperti in su, poi spuntò la torretta... Si fermò: forse ci stava spiando col periscopio o stava puntando il pezzo. Eravamo già sparpagliati e ci si scambiava le impressioni l'un l'altro informando anche il ferito abbandonato fra un solco. Finalmente il mostro virò di bordo e proseguì in altra direzione. Continuammo a trascinare il ferito fin presso le isbe dove trovammo una slitta porta munizioni che lo condusse fino al baraccone infermeria.

Tornai fra i miei alpini: molti mancavano, molti erano feriti. Qualcuno mi disse di aver visto morire durante l'ultimo assalto il caporal maggiore Anziutti, un caro graduato, svelto e intelligente, che mi piaceva particolarmente fin da quando l'avevo istruttore delle reclute. Mi dissero che era pure caduto eroicamente il maresciallo Durigon della compagnia comando, uno dei sottufficiali più in gamba del battaglione. Prima di spirare aveva avuto la forza di esprimere parole di fede e di augurio al battaglione e agli alpini.

Frattanto venne l'ordine di ammassarsi oltre le isbe in una specie di radura piena di cespugli e d'alberi. Ci alleggerimmo del superfluo vuotando parte del contenuto degli zaini, alleggerimmo le slitte e i muli, inutilizzammo le armi intrasportabili.

Ogni tanto qualche colpo di cannone di carro armato sfarfallava sopra le nostre teste chinate subito istintivamente. Due russi presi fra il giorno se la ridevano ad ogni colpo scambiandosi poi qualche parola fra loro. Certo pensavano che sarebbero stati presto liberi. Ben presto i preparativi per la partenza furono ultimati. A terra vicino allo slittone della nostra compagnia giaceva parecchia roba di cui ci eravamo alleggeriti. Tra il resto la mia mantellina di gomma, molta biancheria, camici bianchi. Giunge l'ordine di incolonnarsi in fondo al paese dalla parte opposta ai russi. Un'angoscia indicibile ci serrava il cuore: urgeva far presto e star zitti. La direzione da prendere era per ora il nord finché fossimo giunti in fondo alla valle orientata da est a ovest. Io avevo la netta impressione di andare incontro al macello e facevo già i miei calcoli sul come comportarmi, specie nell'eventualità di un assalto di carri armati. Ero certissimo che stavamo per entrare in una trappola: fra breve i russi in agguato si sarebbero rivelati e saremmo stati da capo. Mi gettai comunque anch'io come gli altri in vallette e calanchi appendendomi alla slitta e puntando i talloni nella neve per fermare un po' la corsa verso il fondo valle ove giungemmo in breve. Ci dirigemmo ad ovest e seguimmo una mezza pista segnata all'inizio del versante opposto. Di là guardai la zona ove avevamo tentato di sfondare, vidi il boschetto che ci stava a destra, di russi nemmeno l'ombra. Quanti morti avevamo lasciato sul terreno? Quanti feriti attendevano fra atroci dolori di essere fatti prigionieri? Mai si saprà!

L'importante era ora poter abbandonare inosservati quella zona infau-
sta, fare presto: il cuore, indurito da tante sofferenze e orribili visioni, non
era più capace di commuoversi, parlava solo l'istinto di conservazione indi-
viduale, l'egoismo più cieco ci occupava, il nostro cuore doveva solo tenerci
in vita per correre più presto.

Sulla pista incontriamo diversi cavalli e uomini morti, orrendamente
mutilati: sono tedeschi, li distinguo dalle loro razionali giacche a vento bian-
che. Oggetti svariati e rottami di slitte sono sparsi un po' dovunque.
Dovevano venire in senso normale al nostro e procedere verso il boschetto
che fra il giorno vidi esplorare dai tedeschi. Certo la loro colonna era stata
più volte centrata dai colpi dei carri armati e ne avevamo innanzi gli effetti.
Passiamo oltre sbirciando ancora il minaccioso boschetto. Forse ce la faccia-
mo... Si tira avanti in fila indiana, anzi in due file: una un po' a monte a
destra ed una un po' a monte a sinistra. In mezzo ci deve essere una palude
con molte accidentalità, neve alta e girasoli spessi.

Annotta e la marcia continua sempre tortuosamente in fondo a valli e
vallette. La sete ci tormenta, certo è l'effetto della scorpacciata di formaggio
grana fatta durante il giorno e nei giorni precedenti. Un alpino mi dà un
sorso di cognac che mischio con neve: la sete però rimane. Tento di liquefa-
re un po' di neve in un coperchio di gavetta tenendolo sopra la fiamma di
uno scaldarancio posto in fondo a questa. Qualcosa ne riesce sebbene deb-
ba più di una volta spegnere perché passa il solito lentissimo biplano
disturbatore. Non ci regala però niente.

La colonna avanza ora in salita verso una macchia di bosco che si scor-
ge in lontananza. Dobbiamo continuamente sostare. Finalmente siamo an-
che noi in cima. Qui deve esserci una strada dall'aspetto del terreno e dob-
biamo far presto a passare. Un grande avvallamento ci sta davanti. Scendia-
mo e dopo parecchio cammino in piano si risale dalla parte opposta lungo il
margine di un boschetto. Lì dietro, a mio giudizio, deve trovarsi la grande
strada o meglio pista che va da Ostrogosch a Olichowatka. Ci vorrà molta
prudenza e attenzione prima di passare. Verso la fine della salita c'è qualcu-
no che raccomanda il silenzio: c'è l'ordine di buttarsi nel bosco per aspetta-
re l'alba del 21. Sembra che ci sia qualche difficoltà da superare: forse ci
sono i russi davanti? A sinistra si estende un grande pianoro bianco di neve,
popolato da molti grandi covoni di grano. Parecchi uomini si buttano da
quella parte perché la paglia offre certo più ricovero e ristoro che le piante.
Vengono però rimandati indietro: è vietato disperdersi specie verso sini-
stra. Si parla di partigiani. Io con Maset, Miotti ed altri colleghi e alpini ci
ficchiamo in mezzo a un folto di cespugli presso alcune piante. I muli ven-
gono legati e vien dato loro abbondante grano.

Noi ci scaviamo una buca attorno ad una bella pianta e vi ci sistemiamo
uno accanto all'altro con la schiena contro il tronco. Fa parecchio freddo,
ma cogli stivali di feltro ai piedi, cappotti, coperte ed altro addosso e ben
pigati uno contro l'altro non soffriamo granché. Miotti riesce perfino a scal-

dare un po' di caffè con degli scaldarancio sotto una coperta. Ogni tanto si cicchetta un po' di cognac, un po' si sonnecchia, un po' si parlotta e ci si scambiano pareri e impressioni.

21 gennaio

Verso l'alba viene nuovamente raccomandato di tenersi mascherati anche nell'eventualità di passaggio di aerei.

Il bosco è zeppo di uomini e di bestie, a destra scende in una valletta per risalire poi ancora. La stanchezza si fa sentire e la fame anche. Il solo formaggio grana non riesce a sfamare e poi provoca una sete bestiale.

Ad un tratto, ci si vede ancora poco, oltre la cima del versante opposto del bosco si odono raffiche di mitragliatrice e fucilate. Anche lì ci sono i nostri, ma si dice ci siano anche ungheresi. Nessuno si muove. Le raffiche continuano. Certo contro qualcuno si spara. Questo non saper niente di quel che succede davanti e intorno sconcerta e scoraggia. Si chiede e vien risposto evasivamente, in modo incerto: ma, forse... sarà... Si dice che ci siano dei partigiani o dei nuclei di paracadutisti russi da far fuori. Anche girare per informarsi è proibito. Il maggiore Talamo dice che presto si riparte. Noi ci prepariamo, ci muoviamo un po' per riscaldare le membra intorpidite, ci guardiamo attorno. Il sole limpido e splendente è già sorto. Mi chiamano perché c'è da fare una esplorazione verso la nostra sinistra in mezzo e oltre i covoni di grano. Ci sono già degli uomini pronti. Vedo degli altri che occupano delle buche, specie di posti d'osservazione e di allarme che probabilmente c'erano anche durante la notte. Con pochi uomini mi spingo un po' a sinistra avanti senza notare nulla: bianco e covoni. Col binocolo scruto intorno e dietro. Proprio in questa direzione e precisamente oltre l'ultimo larghissimo vallone passato durante la notte, in cima al versante opposto ci deve essere una strada sulla quale scorgo in colonna autocarri e altri veicoli che si muovono verso sud. Certo sono russi.

Con grande apprensione mi accorgo poi che in fondo sul piano della valle parecchi uomini sparpagliati muovono verso il nostro costone. Vestono di bianco e procedono a fatica o cautamente fra stoppie, alti girasoli e la neve. La prima impressione è che siano russi.

Riferisco immediatamente ciò che ho visto al capitano Magnani aiutante maggiore dell'8° alpini e prospetto i miei dubbi. Mi ascolta con indifferenza quasi che si aspettasse una simile sorpresa. Il colonnello Cimolino in persona, nella parte più avanzata ovest del bosco, tiene una concione a uno stuolo di uomini: forse avevano chiamato all'adunata mentre ero in esplorazione. Parla di resistere, sfondare, passare, del valore degli alpini dell'8°, di un varco o passaggio che dovrebbe essere poco più avanti, pressoché incontrollato dai russi: se riusciamo a passare siamo a posto perché in un giorno di cammino o al massimo l'indomani saremo al sicuro, dietro capisaldi tedeschi. Non bisogna smentirsi, l'alpino deve farcela anche contro

l'acciaio dei T 34. Bel discorso ma che non conclude niente: siamo come prima in balia della nostra miseria di mezzi, dotati solo della velocità derivante dalle nostre povere gambe ormai stanche. Un po' di speranza tuttavia c'è. Mi porto verso il ciglione più arretrato del nostro pianoro dove ho spedito degli uomini a scrutare la massa della gente che procede in fondo valle verso di noi. Mi dicono che devono essere tedeschi. Riguardo e a poco a poco mi convinco anch'io di ciò con grande sollievo di tutti. Sono molti e schierati su largo fronte: i primi sono già sotto di noi e salgono la valletta boscosa.

La sparatoria continua ma tende a scemare. Quando i primi tedeschi hanno oltrepassato la cima del costone boscoso opposto al nostro è quasi cessata del tutto. Vedo ora in fondo alla valletta slitte e cavalli tedeschi, una intera colonna sbucata non si sa di dove. Circola l'ordine di incolonnarsi, fare presto, star pronti e cogli occhi ben aperti. Controllo la pistola, le due bombe a mano che tengo nella custodia attaccata al cinturone, il pugnale e il fucile, un '38 con un otturatore durissimo da caricare; il mio fucilone russo semiautomatico l'ho sfasciato sulla spalletta di un ponte a Popowka: Luigi durante la sosta nell'ospedale di Annowka me ne aveva smarrito il serbatoio e con mio grande dispiacere il comodo e utile fucilone era divenuto un oggetto inutile. Quello che ho ora lo trovai davanti a Nowa Postojalowka ma mi dà poco affidamento. Spero di non doverne far uso.

Ci incanaliamo in una pista incassata tra due specie di argini. Mi ritorna alla mente l'orribile pensiero di un assalto di carri armati che a loro agio potrebbero maciullarci a plotoni affiancati... Forse sto male e ho la febbre?

La mia mente deve essere un po' esaltata, faccio pensieri da allucinato, penso al bagaglio, ai muli che impazzirebbero e aggroviglierebbero ancor più la situazione, guardo avanti e dietro sospettoso e ripenso sempre al come mi potrei comportare in quell'eventualità. Strani incubi terrorizzanti che mi assillano come presentimenti.

Arriviamo frattanto in piatta pianura, il bosco si fa rado, qualche cespuglio resta a lato della pista. Cammino di fianco a un mulo tirato da un alpino che conosco: appendo il fucile ad un gancio del basto e mi accorgo che ad un altro gancio è appesa un'icona russa con la solita madonna dalla corona di stagnola sbalzata. Il vetro è rotto: una preghiera mentale mi sale spontanea dal cuore, la Vergine SS. non ci abbandonerà. 3-400 m a destra della nostra colonna procede nella stessa nostra direzione la colonna tedesca. Siamo già fuori del bosco, davanti a noi bianca pianura. Ecco un cenno di strada: sì, è una pista importante che va da nord a sud. Laggiù in fondo a sinistra mi sembra di scorgere delle isbe, e penso che dovremmo essere nella zona di Drosdovo, forse un po' più a nord. Sulla pista 300 m circa più a sud del punto che stiamo attraversando scorgo due camion, sembrano Fiat, in posizione alquanto contorta: forse bruciati, forse uno scontro, forse «fatti fuori». Ecco la strada. Osservo con poco piacere delle orme di cingoli, certo non nostre. Penso continuamente che se riusciamo a passare e ad allonta-

narci è già qualcosa. Tutto è quieto, almeno in apparenza e corriamo il più lestamente possibile. La pianura continua bianca e fitta di stoppie e girasoli. Ormai la strada attraversata è lontana e imbrunisce.

La lunghissima colonna si vede indietro a perdita d'occhio. Mentre osservo col binocolo, abbiamo preso direzione verso sud-ovest, la mia osservazione viene attratta da un veicolo sospetto proveniente da sud che si è fermato dietro i due Fiat fracassati. Mentre faccio qualche supposizione ne scorgo un altro che sta pure fermandosi presso il compagno. Ho appena pensato che siano autoblinde nemiche, dalla sagoma, quando vedo il ben noto fiammeggiare delle mitragliatrici di bordo. Ci siamo: i russi si sono accorti del nostro passaggio e tentano di tagliarci la coda o comunque di ostacolarci la marcia. Le prime due autoblinde tornano indietro sostituite da altre. Ben presto sulla strada è un via vai di autoblinde che si alternano a sparare. Evidentemente non molto distante si possono rifornire di munizioni. Che ne sarà dei nostri che in questo momento stanno varcando la strada? Immagino il terrore, il macello... Do l'allarme a colleghi e ad alpini: restano pressoché indifferenti. Sarà! Intanto noi siamo fuori tiro e corriamo. L'oscurità si infittisce e a distogliermi dall'osservazione e da preoccupazioni per la coda interviene un incidente provocato dai tedeschi che vogliono passare da destra a sinistra scompigliando non poco e addirittura tagliando la nostra colonna. Chissà dove intendono andare... Mi accorgo che quel che resta della nostra colonna sta ormai per terminare mentre loro ne hanno ancora parecchia dietro. È assurdo perciò che noi pochi aspettiamo e lasciamo passare i molti. Incominciamo a sbraitare, a urlare, io stesso grido e cerco di impormi afferrando qualche cavallo per il morso affinché i nostri ultimi possano sgusciar via. Finalmente i *muks* la intendono e ci lasciano passare. Andate al diavolo ora!

La strada si fa ripida, scendiamo per una valletta scoscesa e ci dobbiamo appendere alle slitte puntando i talloni a terra per frenare. Siamo finalmente in pianura, l'oscurità è densa e il freddo pungente, si intravede qualche folto d'alberi o cespugli. Marciamo così non so per quanto. La stanchezza è al massimo ormai, ma in fondo al cuore quel po' di speranza dataci dalle parole del colonnello Cimolino cova e infonde disperate energie. Bisogna continuare ad ogni costo. Vedo Bucco, un mio collega che durante lo sganciamento dalla linea è stato ferito ad una mano: è disteso su una slitta a barchetta tedesca trascinata da un mulo. È tutto il giorno che marciamo e di mangiare neanche si pensa. La conservazione della vita preme più del cibo e nelle preoccupazioni gravi si fa uno sforzo anche a mangiare, si diventa automi.

Siamo ora su una pista fiancheggiata a sinistra da un alto costone bianco, a destra da una piana che si perde nel buio, fitta di alta sterpaglia o girasoli. Tutto ad un tratto un indistinto vociare si leva dalla testa della colonna e ci distoglie dai nostri pensieri. Che succede? La spiegazione l'ho subito quando vedo schizzare nell'aria scura le verdi traccianti russe. La testa ha trovato resistenza o un agguato; la colonna è in breve ferma. Il coro

di voci continua: sono richiami, invocazioni, ordini. Ecco, intendo, passano la voce: «cannoni anticarro avanti, compagnia anticarro avanti, avanti l'artiglieria...». Mi si gela il sangue e corro col pensiero alle autoblinde russe che ci hanno poche ore prima tagliato la coda. La nostra colonna finisce subito dietro di noi: dov'è l'artiglieria? Le invocazioni del passaggio di voce si incrociano, si ripetono, è un lamento disordinato, tutti gridano in coro e attendono risposta. Tutti si rendono conto di quel che sta succedendo davanti e con naturale zelo si danno a trasmettere l'ordine verbale sentito da cento voci che precedono: ne nasce un caotico incrociarsi di frasi ripetute in tutti i toni, con voce ferma o lamentosa o tremante, un coro insolito di voci che stringono il cuore e fanno battere il sangue alle tempie. Noi in coda e quasi risentiti rispondiamo che artiglieria non ce n'è, che è stata tagliata fuori. La voce parte e il coro aumenta procedendo verso la testa, incrociandosi cogli ordini che provengono in senso inverso: ripetuto da centinaia di voci si perde lontano come il lamento di esseri inebetiti dalla veglia e dalla fatica. Qualcuno rimanda indietro la voce «avanti l'artiglieria», altri sbandano a sinistra su pel costone, parte qualche colpo di fucile al loro indirizzo, gli ufficiali impazziscono, gli uomini perdono quel po' di spirito che loro rimaneva. È il momento in cui tutte le forze vengono meno: le fisiche mancano già, le morali stanno per scemare. Una gran voglia di riposo ci prende, sedersi e dormire è l'unico desiderio che ci pervade, smettere di camminare, darsi prigionieri, cedere... A che tante pene? Molti vinti da questi pensieri e desideri non si alzeranno più. È uno strazio. Il coro di voci lamentose torna indietro: «114^a compagnia avanti, battaglione «Tolmezzo» avanti, avanti il sottotenente V.»! Un brivido mi scuote: quel nome storpiato da 100 da 1000 voci lamentose è il mio, io devo muovermi, tocca sempre al più giovane purtroppo. Ora intendo: il nostro maggiore è andato avanti e si è reso conto della situazione; ha creduto opportuno perciò chiamarci avanti sperando di ottenere qualcosa. Scuoto gli uomini, «mettetevi in fila, non mi abbandonate» grido. Lì per lì obbediscono, poi non visti approfittando dell'oscurità molti se la squagliano. Con me c'è Guaschino e ciò mi è di incoraggiamento: siamo in due e buoni amici. Gli uomini però non la intendono: ogni scusa è buona per rimanere indietro, per perdersi di vista e devo più di una volta minacciarli. Ho perso quasi la voce, la testa mi sbatte, camminiamo svelti il più possibile infiltrandoci fra gli sbandati, gente dei servizi o senza reparto che ingombra tutta la pista con fagotti, slitte e bestie. Ogni tanto ci dobbiamo fermare perché la neve è alta e l'ingombro è forte. Uno strano scalpicciare o frusciare, misto a un sommesso parlottare attrae la mia attenzione. Viene dalla nostra destra. Ascolto: non sono nostri. Santo cielo che siano russi anche da questa parte? Guardingo mi intrufolo fra i girasoli e mi spingo un po' in quella direzione. Con un respirone di sollievo constato che sono tedeschi. Sì, una colonna di tedeschi con slitte e cavalli procede forse, Dio lo voglia, in aiuto della nostra punta avanzata. Do la notizia, camminando. Le traccianti verdi continuano a schizzare in alto sibilando. D'un tratto lì da-

vanti una vampa ferisce i nostri occhi lasciando poi il posto a un rogo. Altre vampe seguono e altri roghi. Vittoria? Sì, vittoria: i diabolici tedeschi indiscutibilmente ci sanno fare; chissà che ordigni hanno con loro...

Siamo presso la testa della colonna e vediamo la zona davanti: un breve costoncino in salita, in cima al quale 4 o 5 carri armati e autocarri bruciano. Brucia pure una baracca o isba grande. Davanti a noi i nostri muovono già. Tutto è illuminato dalla luce sinistra dei roghi: munizioni saltano in aria con lugubre crepitio, lo spirito in spasmodica tensione si placa, torna la calma e la fiducia nell'avvenire, torna un po' di forza e si prosegue in cerca di qualcosa che l'istinto o il fiuto degli alpini dice può trovarsi lì presso. Sento ordinare: «Battaglione Gemona avanti!». Ci accodiamo. Passiamo vicino ad un autocarro in fiamme, colpi di fucile o mitragliatrice crepitano sinistramente, sviluppando una marea di scintille. Qualche disperato d'alpino fruga lì vicino fra alcuni morti. Con Guaschino decidiamo di aspettare i nostri e sostiamo a lato della pista. In breve circola della marmellata, un alpino ce ne offre una gavetta: l'hanno trovata presso l'autocarro. È buona ma gelata e poi non c'è pane. Ne ingollo parecchia in fretta e senza accorgermene mi appisolo seduto sulla neve colla testa sulle ginocchia. Dopo un po', chissà quanto?, Luigi mi scuote per svegliarmi: stanno passando i nostri ed egli teme che io sia già morto assiderato. Sono veramente intorpidito parecchio ma mi rimetto subito in sesto e prendo a camminare.

La marcia continua monotona per non so quanto nella notte: il sonno e la stanchezza ci opprimono, andiamo come automi l'uno seguente l'altro. Un abitato è vicino e come i cavalli presso la stalla prendiamo lena sperando di trovarvi ristoro e riposo. È il solito abitato russo di queste zone: pista larghissima fiancheggiata da isbe. Già presso le prime isbe c'è tafferuglio e vociare per l'occupazione: feriti, intrizziti, esausti, affamati, tutti cercano un tetto sotto cui riposare. In un allargamento della pista, specie di piazza dominata da una costruzione a torre in mattoni mezzo diroccata, sostiamo per decidere qualcosa. Riconosco l'abitato di Nowa Karkowka ove fui in cerca del reparto salmerie cui ci dovevamo aggregare finché si stava a Drosdovo per preparare l'accantonamento dei muli dell'8°. Noto un gruppo di alpini e ufficiali che parlottano. Riconosco il tenente Caffi che era con me a Isjum e poi a Podgornoje. È ora aiutante maggiore del tenente colonnello Zacchi del «Civiale»; è mal ridotto poveretto, parla di tirare avanti, sorride anche chiamandomi «gamel». Sul naso ha un cerotto o un pezzo di garza, forse ha un principio di congelamento. Scorgo il capitano Magnani che sta presso una slitta da cui estrae formaggio grana e burro salato. Me ne offre e mangio con avidità. Gli chiedo informazioni. Lì presso un borghese russo riferisce di tre carri armati russi passati poco prima. Magnani dice che a tutti i costi bisogna proseguire. Qui non ci si può fidare a passare la notte, c'è troppo passaggio su queste strade. Urge camminare, dice, per altri 12 km, poi troveremo un caposaldo tedesco o una linea prestabilita dietro cui saremo sicuri. Bisogna ancora camminare: chi ne ha più il coraggio?

Le notizie però sono chiare e dopo breve consiglio ci incolonniamo e si prosegue. Molti però, forse i più non ci seguono, sistemati oramai nelle isbe o nei pagliai: chi ha ragione? Chi avrà scelto meglio fra noi e loro? Il freddo è pungentissimo e un vento gelido e forte taglia la faccia e attanaglia la mandibola impedendo di parlare. Un'accecante tormenta si è alzata e ci percuote senza pietà, frugandoci tutti. Non mancava che questa. Curvi e stanchi procediamo a stento nel buio. Più di uno si ferma a lato della pista sfinito. Si grida, si cerca di incoraggiarci a vicenda per proseguire, si scuotono gli uomini seduti o mezzo assopiti lungo la pista. Più di uno, toccato, rotola fra la neve: è già stecchito, nel mondo dei più. Un'angoscia tremenda mi assale: grido ai miei di non fermarsi, di tenersi in moto, chi si ferma è perduto. Ancora una volta è lo spirito che vale, la volontà di vivere, più che la forza fisica.

Un alpino (Bucco Onorino?) cavalca un cavallo senza sella. Mi dice però che si gela non camminando e che se credo di approfittare egli me lo cede più che volentieri. Egli guiderà il cavallo da terra. Provo. Tento di salire ma riesco solo col suo aiuto. Alcune isbe o baracche stanno presso di noi a sinistra. Vinciamo la tentazione di fermarci e proseguiamo. Ben presto però devo scendere, non è possibile resistere più a quel gelo; nonostante la stanchezza estrema preferisco camminare. La bufera continua e non ci si preoccupa quasi più di chi cade. Uomini e bestie sono a metà bianchi (sottovento) e a metà neri. Barba e baffi, chi li ha, o il bavero e il davanti del cappotto sono un crostone di ghiaccio. Finalmente ecco un abitato ove si dice potremo riposare le poche ore che ci rimangono di questa notte infernale. Le prime isbe sono già occupate. Avanti, oltre le baracche, pure occupate, oltre i pagliai già zeppi di gente, avanti ancora. Noi della retroguardia siamo sempre gli ultimi a sistemarci, e sarà la nostra fortuna. Occupiamo finalmente alcune isbe nell'estrema parte avanzata a ovest del villaggio. C'è una specie di piazza con un pozzo a bilanciere in mezzo. Il maggiore con Villa, Miotti ed altri ufficiali occupano un'isba vicino a quella che occupo io. Io scarico la slitta di Maso. Con alcuni alpini validi sistemiamo i muli in uno sgabuzzino atrio mentre i feriti e congelati vengono sistemati in cucina e in un'altra stanzetta.

Un russo ci accoglie e cura un po' i poveri feriti o congelati. Uno si lamenta particolarmente. È parmigiano, mi sfugge il nome. Mi esterna i suoi dubbi sul riuscire o non a farcela. Lo incoraggio colle solite frasi: domani proseguiremo, quando sarà giorno meglio, perché il mattino del 22 è prossimo, sfonderemo se troveremo altre resistenze e tu tornerai in Patria.

Fra quel groviglio di corpi doloranti mi trovo un posticino per stendermi su una specie di pancone da prigioniero, presso una finestrella che guarda dalla parte del pozzo. Ho ancora il mio sacco a pelo, lo zaino, quasi tutto insomma, meno le due cassette del bagaglio pesante perdute chissà mai dove. Mi riprende il pensiero di quelle tali eventualità. Qualche presentimento? Qui è caldo e la mente può ragionare meglio. Rubo 10 minuti al

sonno per dividere ancora la mia roba, non si sa mai. Indosso la giacca dell'uniforme, sopra il pellicciotto e sopra ancora il cappotto col cinturone munito di tutti i soliti aggeggi. Stacco lo zainetto dallo zaino grande e vi colloco cose di assoluta necessità (farò poi senza anche di quelle): asciugatoio, sapone, spazzolino da denti, necessario per barba, una camicia di riserva e un paio di calze di lana, pacchetto di medicazione e medicinali vari, il mio diario, bombe a mano, un po' di colpi da '91, tutte cose che mi potrei trascinare dietro anche senza slitta. Resta il sacco a pelo con dentro la giacca a vento impermeabile, e lo zaino grosso col resto, scarponi compresi. La mia abituale scrupolosità è soddisfatta e mi addormento contento.

22 gennaio

Mi sveglio che la luce è già avanzata. Sbircio fuori dal finestrino: uomini vanno e vengono a gruppi, escono ed entrano dalle isbe, con muli e slitte. Il villaggio s'è svegliato da un po'. Ho una gran sete ed attirato dal tafferuglio che si svolge attorno al pozzo sotto i miei occhi, esco dopo aver composto in fretta le mie cose. Mi appresso al pozzo. Tutti pescano con avidità usando secchi di tela e di lamiera, gavette, tutto quel che può servire insomma, senza badar molto alla pulizia. E bevono. Però al primo sguardo dato a quell'acqua non ho quasi più sete: è rossa, terrosa, color ruggine. Fa freddo parecchio e proprio ora non vorrei prendermi un mal di pancia o qualche male da acqua infetta. Abbandono il pozzo ed entro nell'isba dove sono il maggiore Talamo, Villa ed altri ufficiali con vari alpini del «Tolmezzo». Dormono ancora: appena dentro, la cucina è ingombra di corpi stesi a terra, anche il forno è occupato. Nello stanzino attiguo c'è Talamo, Villa, don Bassi ed altri. Un alpino della mensa mi da un po' di brodo di pollo cucinato durante la notte. Ho una gran fame e per rendere più nutriente la bevanda vi scioglio un pugno di zucchero che l'alpino mi offre in mancanza d'altro. Sembra che non abbiano intenzione di muoversi ancora: il sole è già su, ma evidentemente sono tutti molto stanchi. Chissà perché io non son riuscito a dormire di più e sono già in piedi... Esco. La gente è ancora attorno al pozzo. Gruppi di uomini si incamminano lungo la strada centrale del paese, giù fino a una valletta boscosa per poi voltare verso sud-ovest. Forse pensano che è meglio ricuperare tempo.

Davanti alla mia isba, sul ballatoio, c'è un bel mulo imbastato, forse quello che era attaccato alla nostra slitta. Penso che sarà molto utile. Entro.

Gli alpini dormono ancora, anche i feriti e i congelati sono quieti e riposano. Scambio qualche parola con chi è già sveglio. Mentre sto parlando (non ricordo con chi, forse l'attendente di Maso?) sento con sorpresa prima, con angoscia poi, delle raffiche di mitragliatrice e qualche colpo sordo. Il gracidiare continua, si fa più vicino e insistente, il sospetto si rivela fondato. Guardo dalla finestrella e vedo gente che corre dal fondo del paese verso il mio pozzo e oltre. Sono terrorizzati, e corrono gridando «i russi, i russi». Il

cuore mi pulsa forte in petto, ho appena il tempo di riavermi dalla sorpresa e di pensare al da farsi, che fra le isbe laggiù vedo sbucare un grosso mostro corazzato: il solito T 34 che rincorre la nostra povera gente senza difesa. Spara all'impazzata dalla torretta col cannone e dalle feritoie colle mitragliatrici, investe colla sua massa qualche povera isba con la gente che vi riposa e passa poi oltre scendendo davanti a me, fra gli orti, verso la valletta boscosa. Un altro mostro, laggiù alla mia sinistra, sulla pista a lato del paese, avanza per chiudere la strada ai fuggiaschi. Non c'è tempo da perdere. Saluto in fretta, col cuore in gola e le lacrime agli occhi, quelli che non mi possono seguire, do uno sguardo al bel mulo cui rinuncio per non essere più impacciato e meglio individuabile e sono d'un balzo sulla piazzetta del pozzo. Talamo e Villa mi passano davanti correndo verso la valletta boscosa alla mia destra, dietro alla folla dei fuggiaschi terrorizzati in mezzo ai quali fioccano i colpi di cannone e di mortaio. Penso per un attimo che non li devo seguire, che devo camminare isolato per aver più probabilità di salvezza. Miotti si sbraccia e grida che sono tedeschi, che vengono ad aiutarci e sbraita insolenze contro i fuggitivi per richiamarli alla calma. Poveretto, forse il cervello non regge più a tanto susseguirsi di vicende spaventose. Non lo rivedrò più.

In mezzo a tanto tafferuglio noto la voce di Maso che mi chiama e scorgo poi la sua figuretta che mi viene incontro. Dietro di lui sono altri, tra cui Malattia Luigi che avevo perso di vista. È questo il primo e unico momento che io abbia visto Maso un tantino scoraggiato. Ricordo le sue parole: «caro Ceo, ghe semo, xe meio'ndarghe incontro!». Io mi oppongo deciso; data una sbirciatina al sole e individuato approssimativamente l'ovest, gli espongo in breve il mio piano: intendo procedere in gruppetto isolato avanti dritto, oltre la mia isba, nella neve vergine, fuori dalle piste. Forse i carri e le autoblinde non si avventureranno a cercarci, guadagneremo il calanco là in fondo e il boschetto laggiù... poi siamo salvi o almeno fuori tiro. Mentre ci scambiamo le nostre opinioni, alcune raffiche di mitraglia ci fischiano vicine. Sparano su di noi: ci buttiamo a terra presso un'isba, dietro la siepe che recinge un piccolo orto. Il sacco a pelo e lo zaino grosso li ho abbandonati poco prima, appena fuori dalla mia isba presso il pozzo, quando ho visto il T 34 che avanzava, sulla pista sopra il paese: ho lo zainetto piccolo e il mio fucile che stringo forte fra le mani. Punto il binocolo: laggiù all'inizio del paese, un po' sopra, ci sono degli autocarri e mi par di vedere dei russi che si affaccendano attorno alle armi in postazioni improvvisate. Qui urge filare lontano.

Guardo ancora il sole già alto e la via della salvezza mi è davanti: un'estensione stepposa bianca di neve scende dolcemente verso un calanco situato a 500-1000 m da noi circa. Poi il terreno sale dolcemente per terminare laggiù, dopo una distanza uguale o poco più grande della prima, in un bosco brullo che offre però un po' di copertura. Oltre la salita o scoscendimento boscoso si vedono delle costruzioni, caseggiati, baracche e una spe-

cie di torre. Bisogna a tutti i costi guadagnare quel bosco correndo sul tratto scoperto il più veloci possibile.

A circa 100 m alla nostra destra però, in cima al dolce declivio invitante, c'è una larga pista o dorsale che corre verso sud-ovest, verso quei caseggiati laggiù (un po' più a destra si distingue un altro paese). Su quella pista, 2-300 m avanti, un T 34 corre e si ferma sparando sui fuggiaschi e racimolando chi si arrende; potrebbe vedere anche noi. Inoltre proprio qui vicino sulla nostra destra s'è fermata or ora anche un'autoblinda: ha appiccicato dietro un fagotto, sembra un uomo, ma non è. Punto il binocolo per vederla meglio, è lì ferma come in attesa. La grossa mitragliera tende in avanti la nera canna minacciosa. Forse attende che il T 34 torni indietro per sostituirlo nella missione di vigilanza. Sembra dire: «non uno deve scappare!». Rabbrivido. Vorrei puntare il mio fucile ma mi vien quasi da ridere, pensando alla inutilità di quel mio coso. Maso guarda anch'egli. I pochi alpini che sono con noi pendono dalle nostre labbra. Decidiamo di attendere ancora un po': forse la vigilanza sulla nostra via di scampo scemerà e allora... La mente è abbastanza lucida e ragiona pur fra tanto precipitare di eventi, rumore di scoppi e urlo affannoso. L'essere stati di retroguardia durante le marce precedenti ci ha salvati ora, perché ci siamo trovati al limite estremo del paesone, le cui prime case erano state naturalmente occupate dai primi arrivati. Ora i russi hanno certo un gran da fare per raccogliere la gran massa che si son trovati per prima fra i piedi e ci vuol un certo tempo e ordine. Intanto... noi si attende il momento buono. Il T 34 infatti torna indietro sbuffando e sputando neve dai cingoli come un incrociatore, mentre l'autoblinda sta ferma al suo posto. Il mezzo corazzato però sappiamo che ha un settore limitato di vista, come i cavalli col paraocchi e noi fidando in questa considerazione ci lanciamo avanti silenziosi e sparsi, quasi ventre a terra. Maso ha lanciato lontano il suo *pepeschià* (mitra russo con caricatore a tamburo da 71 colpi) dicendo che ormai gli è inutile. Certo se ce la caviamo di qui siamo bravi e quasi a cavallo.

Ansiamo affannosamente, faticando fra la neve alta e gli sterpi. Poi sostiamo guardando indietro nella tema di essere seguiti o spacciati con una raffica. Niente: il costone scende ancor più, il calanco è ormai vicino. Ci dobbiamo fermare di botto: alcune bombe da mortaio (circa 81 mm) scoppiano proprio davanti a noi prima del calanco. Che ci abbiano scorti? Siamo indecisi, deviamo incerti, le bombe continuano a piovere intermittenti sembra che ci spiino, vengono più vicine, tanto che dobbiamo scappare un po' indietro, verso il nemico. Poi cessa tutto. Forse sondavano il terreno per intimorire i fuggiaschi.

Eccoci nel calanco: respiriamo un po', la neve è alta ma che sollievo...! Poi su verso il boschetto. Ormai siamo tranquilli o quasi, fuori tiro. Tutto il frastuono e la confusione precedente si attutisce, siamo soli in mezzo alle prime piante e cespugli del bosco. Ci arrampichiamo prendendoci ai rami, con calma. Più su parlano, sono nostri, altri che hanno raggiunto la salvezza come noi. Eccoli, sono tanti, meno male, ecco la torre, le costruzioni. Avanti

dunque, urge far presto, che non ci rincorran. Questo pensiero mette a tutti le ali. Io insisto ancora per seguire l'ovest direttamente, sulla steppa colla neve vergine, dove nessuno passa. Maso e gli altri mi seguono, siamo una decina circa, il cammino è faticoso ma il desiderio di sicurezza e di libertà è superiore alla fatica. Avanti sempre, col sole a sinistra, soli, senza preoccuparci della compagnia, della massa dei nostri simili. Certo ci costa sforzo quel comportamento, quel camminare avanti, isolati, verso l'ovest, verso l'ignoto, la fame e il freddo, la morte forse, ma è necessario. Stanchi e affamati ci fermiamo in cima a un costone cespuglioso, dominante una vastissima conca sparsa di isbe rade e macchie di brulli cespugli. Riposiamo alquanto seduti sulla neve. Il sole splende ancora: il panorama davanti a noi è inondato dall'ultima luce. Fra poco il sole tramonterà e sorgerà la luna. Fa freddo e la fame si fa sentire sempre. Tuttavia bisogna andar cauti ed esplorare un po' innanzi a noi: un dolce pendio stepposo scende verso il fondo della gran conca. Poi risale solcato da qualche calanco fino alla cresta laggiù verso l'orizzonte: quella è la direzione da tenere. Laggiù a sinistra, a mezza costa si muove molta gente in colonna, c'è anche qualche automezzo o grosso carro: neanche col binocolo si distingue bene. Scendono verso la parte sinistra della conca. Della gente e delle macchine si scorgono pure in fondo a questa fra cespugli e isbe. Saranno nostri certamente. Qualche colpo tuona sordo e lontano, indistinto vociare: combattono? Decidiamo di scendere: la sete e la fame ci spingono a cercar qualcosa. Con tanta neve attorno la sete rimane insaziata, le fauci ardono per l'arsura che la neve non riesce a placare: è forse troppo fredda e asciutta, come polverosa. Arriviamo presso le prime isbe: sembrano deserte e non ci azzardiamo ad entrarvi. Ecco un pozzo. Un russo anziano lì presso ci presta un recipiente: beviamo avidamente spiando il suo contegno e l'ambiente che ci circonda. Pare alquanto infido: qualche fucilata lontana ci consiglia di proseguire senza perder tempo. Una gallina spaventata starnazza davanti a noi. Luigi la rincorre sospingendola verso un'isba rivestita di sterpi e paglia, come è d'uso fra i russi, per isolare ancor più l'abitazione dal freddo esterno. La povera gallina cercando rifugio rimane impigliata tra quegli sterpi e vien presto presa dal mio attendente che se la attacca alla cintura ripromettendosi di farci una cenetta alla prima sosta ove ci sia un po' di calma e comodità di far fuoco. Qui non è il caso di fermarsi: siamo diffidenti e procediamo guardinghi fra le isbe e gli orticelli cintati di sterpi, ramaglie e steccati. Imbrunisce e tutto tace. Ecco la strada centrale del paesello. Ricordando che si doveva risalire per il pendio del costone opposto alla prima traversa giriamo e si inizia la salita. Fa freddo e la neve geme pestata dai nostri stivali di feltro.

Parlottiamo fra noi incoraggiandoci a vicenda. «Ragazzi – dico agli alpini – animo che in fondo a questa marcia c'è l'Italia». Penso a casa: arriverò, riuscirò, resisterò? L'ora serale è sempre piena di una certa nostalgia, anche nelle brutte situazioni. Ho l'impressione che anche gli alpini abbiano i miei stessi pensieri. Maso dice che non crede resisteremo a lungo cammi-

nando così a caso per piste non battute. Si va incontro all'ignoto, magari in zone disabitate, senza rifugio alcuno. Fino a quando? Io tengo duro e sostengo deciso la mia parte: proseguiamo dritto in direzione ovest mettendo fra noi e gli inseguitori il maggior spazio possibile, tenendoci lontani dalle vie battute e di maggior traffico. Avanti per la steppa gelata e inospitale, per dove siamo sicuri di non incontrare vivente, nemico o amico, sulla neve vergine, fra gli sterpi e i girasoli stecchiti, fin che potremo, fin che saremo fuori dall'accerchiamento, al sicuro. Allora mangeremo e dormiremo, ora urge camminare e presto.

Poveri noi, io che così pensavo e loro che si convincevano così facilmente! Sperduti in quella landa sterminata e bianca di neve, senza appoggio alcuno, braccati e insidiati dal nemico avanzante, senza viveri né riparo alcuno, ci illudevamo di vincere gli eventi, la steppa, i carri armati, i partigiani, la fame, la sete, la stanchezza, il gelo, la morte. Poveri uomini, piccoli e pur con sì grande fede!

La luna piena ghignava gelida su di noi illuminandoci bene la via nevosa. Avanti dunque, con la stella polare a destra. Solo così, senza bussola e in tale situazione, Luigi fu convinto dell'utilità derivante dal conoscere le stelle. Fino allora s'era sempre stretto nelle spalle con indifferenza, quando coglievo l'occasione per istruirlo sull'orientamento... Ora mi dava ragione e mi seguiva sicuro e fiducioso. Maso e gli altri seguivano pure pressoché muti. Erano stanchi e parlavano solo per raccomandare di non forzare l'andatura. Certo la fame e il sonno si facevano sentire. Da quanto non si dormiva e non si mangiava? Il desiderio di quiete e di caldo, di ristoro e di pace si faceva strada sempre più e si faceva strada pure la convinzione che andando così potevamo incontrare la morte.

Una pista ci taglia la strada: forse conduce a un abitato, ci farà trovare un po' di caldo e un po' di ristoro. Segue però la direzione nord-sud che non è la nostra, e poi, guardando bene, la neve è segnata da impronte di larghi cingoli. Rabbriviamo: che siano i russi che ci sorpassano? Non possiamo però dedurre la direzione tenuta dai mezzi corazzati. Siamo indecisi sulle due alternative: proseguire verso ovest, alla ventura, o incamminarci per la pista in una delle due direzioni, col pericolo di cadere in braccio ai russi? Ci fa scegliere la prima il rinvenimento di un segnale disegnato sulla neve con dei fasci di sterpi ritorti: un cerchio di qualche metro di diametro con una sorta di croce in mezzo, meglio due simboli incrociati. Luigi ed altri li riconoscono per una falce e un martello. Di qui mille supposizioni e discussioni: partigiani, paracadutisti, segnali per aerei, qualche agguato...? Meglio perciò proseguire come prima. Avanti dunque, lasciamo la pista e ci inoltriamo ancora nella steppa coperta di neve vergine e di sterpi stecchiti. Però procediamo lentamente. La baldanza primitiva si smorza presto lasciando il posto a un grande sconforto. Vediamo buio davanti a noi, il freddo ci paralizza il cuore, i pensieri turbinano nella mente suscitando mille fantasmi, la neve sembra più alta, più pesante. Gli sterpi sono più intricati, ci chiudono il passo...

Ci fermiamo per ascoltare il respiro e il cuore: qualcuno è rimasto un po' indietro. Ci consultiamo nuovamente: il buon Maso insiste, deciso a tornare indietro, a prendere la pista battuta, ad andare verso la morte magari, purché non si continui a camminare così, in quell'inferno bianco e immenso, senza più speranza di ristoro. In breve siamo tutti convinti: le nostre forze sono allo stremo e persistere sarebbe follia. Meglio dunque tornare sui nostri passi. La pista è presto ritrovata, e puntiamo decisamente a sud. Sembra scendere dolcemente e par quasi di volare leggeri leggeri sulla neve battuta. Ci prende quasi una certa allegrezza e procediamo con discreta andatura. La dolce discesa continua e intuiamo che stiamo andando verso una delle solite amplissime valli fiancheggiate da dolci costoni. Forse laggiù c'è un paese, un po' di fuoco, qualcosa da mangiare... Non pensiamo più ai russi. Tutta la nostra attenzione è protesa avanti, dove indoviniamo che la pista sfoci. Ecco delle luci, dei fuochi, un paese abitato certamente, ma da chi? Stentiamo a credere che siano i nostri quelli che accendono così liberamente fuochi di notte... E questo indistinto vociare di chi sarà? Lingua amica o nemica? Il saggio Maso ci fa osservare che l'uomo in simili circostanze per ristorarsi non esita a svelarsi e rischia anche la morte piuttosto che continuare a patire. La ragione vale fino ad un certo limite oltre il quale è umano sragionare. Siamo ormai certi che si tratti di gente nostra. Ad un'ultima leggera curva esitiamo davanti a certe grosse ombre ferme. Castigati dagli agguati diffidiamo e procediamo cauti. Maso è ora in testa e di vista buona, ci rassicura dicendoci che sono covoni e non carri armati...

Eccoci in fondo al costone, sul piano della larga valle che ospita, a giudicar dai fuochi, un paesone. Le voci si fanno più distinte e non abbiamo ormai più dubbi. Sono nostri! Procediamo quasi correndo e dai primi soldati che vediamo apprendiamo che lì sono radunati uomini di più d'una divisione, assieme ad unità tedesche provviste di cingolati e di cannoni anticarro. Ecco svelato il mistero della pista battuta anche dai cingoli!

Degli alpini: sono della «Tridentina». Le isbe sono piene traboccanti di uomini e fuori fra le case, sulle strade, negli orticelli uomini e uomini sono radunati attorno a grandi fuochi divoranti paglia, staccionate, suppellettili... Un bivacco enorme insomma, fantasmagorico, strano, apocalittico. Grandi ombre nere e infagottate si affaccendano attorno ai fuochi, volti spettrali attendono muti un po' di cibo rosolato in fretta, altre ombre sostano a gruppi sulla porta delle isbe litigando per entrarvi, ostacolate da altre che già le occupano. Anche le capanne, le stalle, i fienili, i covoni di grano sono traboccanti di uomini affaccendati.

Girovaghiamo in mezzo a quel caos chiamandoci di tanto in tanto per non perdere il collegamento. Chiediamo continuamente se vi siano anche degli alpini della «Julia». Qualsiasi della nostra divisione ci sembrerebbe un paesano, un fratello. Il particolare è tralasciato al punto di sorvolare sulla compagnia, sul battaglione, perfino sul reggimento. Siamo ben pochi e dispersi se chiediamo della «Julia»! Triste realtà che sentiamo quasi istintiva-

mente. Ripensiamo con orrore all'ultima tragica avventura toccata alla nostra bella divisione sorpresa nel sonno dai carri russi e ci sembra quasi impossibile poter ritrovare qualcuno della «Julia». No, ecco, qualcuno dice che elementi della «Julia» sono più avanti... Corriamo, dimentichiamo noi stessi, i nostri bisogni, i nostri desideri e chiediamo, chiediamo finché finalmente troviamo la nostra gente: non solo della «Julia», ma dell'8°, del nostro «Tolmezzo». Un bel gruppo è attorno a un gran fuoco in mezzo ad alcune isbe. Alpini barbuti e ispidi che parlano friulano e con questi qualche collega: il caro e buon Guaschino, Paretti, D'Este.

Ci salutiamo con affettuoso trasporto come fra redivivi. Chiediamo informazioni, ne diamo sul conto nostro. Luigi intanto ha spennato alla meglio la gallina e la sta rosolando già sul fuoco. Me ne porge presto un pezzo bollente e ancora sanguinante: la polpa è ancora cruda, le fibre si incastrano fra i denti, senza lasciarsi masticare. La fame è in breve soddisfatta e possiamo pensare alla situazione scaldandoci al fuoco. Paretti, che era coi muli dell'8° in una base arretrata, è provvisto di una slitta e di qualche mulo. Qualche mulo lo hanno gli alpini, faremo così un bel gruppo e ci aiuteremo a vicenda. Si dice che sia qui anche il generale Nasci (comandante del Corpo d'Armata alpino). Siamo poi alquanto sicuri perché la «Tridentina», è, si può dire, in piena efficienza, perfino dotata di plotoni sciatori. Inoltre sono con noi gruppi tedeschi, residui del XXIV Corpo d'Armata corazzato, con cannoni da 88 mm e qualche carro armato. Ci sembra di sognare. Ora non c'è che correre avanti. Combattendo, magari, ma compatti e in molti è meno pauroso il futuro.

L'alba tarda a venire, il freddo è pungente e si fa sentire sebbene siamo ben riparati dai *valenki* di feltro e dalla pelliccia. I fuochi ardono allegri scaldando e dando una sicurezza fittizia. L'imprudenza non viene neanche valutata, le conseguenze neanche immaginate. Il nemico forse ci spia dalla cresta dei costoni che circondano questa valle che potrebbe essere in breve la nostra tomba. Forse attende l'alba, sicuro com'è della preda, e tenterà il secondo colpo, più grosso del primo.

I fuochi continuano ad ardere illuminando e scaldando questa povera umanità dolorante e stanca, che crede e patisce, che desidera e spera. Gli spiriti a poco a poco si assopiscono. Ci si sostiene l'un l'altro all'addiaccio e un po' ci si riposa al riparo di un graticciato, coperti di paglia.

23 gennaio

Prima dell'alba riprende la vita col solito tafferuglio: uomini che si chiamano, muli che scalciano, feriti e congelati che si lamentano. Tutti cercano di incolonnarsi in posto sicuro sorpassandosi, urtandosi, litigando, imprecando...

Anche il nostro scarno drappello cerca di incunearsi nella pista principale. Nasce un diverbio con alpini sciatori della «Tridentina» che si stanno

incolonnando. Qualche ufficiale ci apostrofa in malo modo trattandoci da sbandati, da pesi inutili... Risponde Maso per tutti, dandoci a riconoscere per appartenenti alla «Julia», già disfatta da un mese di combattimenti e poi in funzione di retroguardia e paracolpi a tutti. L'incidente finisce lì. Siamo tutti alquanto eccitati e nervosi, preoccupati e stanchi e un nonnulla ci fa stizzare. Se sapessimo quel che ci attende ancora...!

Vediamo dei tedeschi che stanno mettendo in traino un paio di pezzi da 88 mm, i temutissimi anticarro che ci assicurano tanto. Tutti i tedeschi sono attrezzatissimi: 2-3 carri armati, pezzi anticarro, trattori cingolati, autocarri o almeno slitte trainate da cavalli, slitte costruite apposta, forse in Germania, con pattini indipendenti e sterzabili, cariche di viveri, coperte, sacchi a pelo, roba in buona parte nostra, specie gallette.

Noi al loro confronto siamo dei miserabili pezzenti. Le nostre armi si riducono al massimo al cannoncino da 47/32, all'obice da 75/13, a qualche mortaio da 81, fucili mitragliatori e fucili '91. I nostri vanno quasi tutti a piedi eccezion fatta per i feriti e i congelati o malati che usano le poche slitte rubate alla gente dei paesi saccheggiati in ritirata. Di viveri quasi nessuno è provvisto perché non saprebbe neppure come tirarsi dietro. Tutt'al più qualche alpino porta legato a tracolla un cosciotto di capra o pecora, in sostituzione naturalmente del fucile, perché due pesi sarebbero troppi...

Si avanza senza guardare tanto in giro: la strada è lunga e si procede faticosamente, curvi sotto il peso degli indumenti che si fanno pesantissimi. Il freddo è mordente, più che la fame si fa ancora sentire la sete. Siamo in diversi: ci conosciamo quasi tutti perché dello stesso battaglione; ricordo Verona sbucato non so di dove, parecchi alpini, qualche sottufficiale e qualche altro collega.

Verso notte giungiamo ad un abitato. Naturalmente i tedeschi più veloci e attrezzati di noi e quelli che ci stanno davanti si sono già sistemati nelle isbe che sono già imbottite di uomini. Passiamo oltre sperando di trovare alloggio andando avanti. Il paese termina senza che noi abbiamo trovato il più piccolo rifugio. Gli italiani ci rispondono in malo modo impedendoci di entrare, i tedeschi si limitano a dire gelidamente «ganz voll».

Dopo il paese la pista continua attraverso una specie di cespugliosa palude gelata e pur nell'oscurità distinguiamo al di là un po' a destra dei baracconi e ombre di altre isbe. Le raggiungiamo, ma anche queste sono occupate. Verona ed altri si attardano a cercare e li perdiamo di vista. Più avanti ci buttiamo in alcune isbe già piene ed entriamo per forza litigando non poco. Un sottufficiale con alcuni alpini sale sotto il tetto di un'isba attraverso un pertugio nel soffitto dell'ingresso: dice che ci sta comodissimo, ci deve essere del fieno. Io preferisco starmene fuori, almeno per ora. Risalgo il costoncino fino alla pista e un po' avanti trovo parecchia gente ferma, che vorrebbe proseguire forse in cerca di un altro paese (pazzi o temerari giustificabili del resto in simili situazioni) ma non può perché la strada è sbarrata da alcuni pezzi, mi sembrano da 75 mm, puntati quasi a zero. Degli

artiglieri sono dietro agli scudi o passeggiano lì attorno pestando i piedi. Lì presso un forsennato, riconosco l'ufficiale, sbraita contro la gente che vorrebbe passare, minacciando di mettere in azione una mitragliatrice che è lì presso se non sgomberano il settore. Mi avvicino, mi do a conoscere, e pur non venendo trattato con eccessiva gentilezza apprendo che sono lì a difesa del bivacco delle unità componenti la colonna (certo non saranno i soli) onde evitare sorprese notturne. Mi parla confusamente di partigiani che avrebbero sorpreso dei suoi uomini in un'altra occasione e li avrebbero fatti fuori. Naturalmente se c'è confusione la sorpresa è più facile. Mi pare però tutto sommato che le preoccupazioni dell'ufficiale siano eccessive e non abbia del tutto la testa a posto.

Non ricordo se e come quella notte dormii e mangiai. Ricordo che fu un freddo cane per tutta la notte.

24 gennaio

Verso mattina nessuno riesce più a trattenere la gente e la colonna ricomincia la marcia. Questa volta siamo noi presso la testa. Dobbiamo fare un giro per tornare un po' indietro fino a certi baracconi lunghi, come in Russia se ne vedono molti: scuderie o depositi del *kolkos*. La colonna principale è già in cammino su per un costone più ripido del solito. Anche qui litigi e beghe per incunearsi senza perdere troppo terreno. Con lieta sorpresa troviamo Di Pierro ed altri con una slitta e due muli guidati dall'alpino Acerbi, parmigiano che bestemmia ad ogni frustata. Sulla slitta c'è il tenente medico della mia vecchia 6ª compagnia Abbamonte, ammalato di polmonite. Certo è mal ridotto povero «Baba», parla poco, come se niente l'interessasse, s'è affidato completamente agli amici.

Presi nella corrente di quella marea umana ci troviamo presto in colonna, su per il costone. Siamo molti ormai e dobbiamo badare a non perderci (mi sembra di ricordare che c'era anche il tenente colonnello Bianchini, il maggiore Rizzo, il maggiore Musso e qualche altro). Ricordi evanescenti, impressioni che trovano la mente poco adatta a riceverle: freddo, fame, sete e stanchezza non la tengono certo lucida.

Si cammina come automi, il freddo paralizza specialmente le mani e la faccia. Si evita di parlare, un po' per risparmiar fiato e fatica un po' per la dolorosa impressione che si prova nel non essere capaci di articolare lingua e mandibola attanagliate dal gelo. Balbettiamo pietosamente a volte. I disgraziati poi che causa la diarrea, male frequentissimo, o altri bisogni impellenti sono costretti a slacciarsi qualche indumento, sono poi incapaci di riassetarsi e devono procedere sostenendo alla meglio gli abiti coi gomiti puntati alla cintola. Anche in questo io fui fortunatissimo riuscendo ad evitare mali del genere causa una provvidenziale alimentazione con solo formaggio grana durante i primi giorni di ripiegamento.

Si parla vagamente di essere ormai fuori. Presto, forse prima di notte,

dovremmo trovare un certo caposaldo Cramer oltre il quale i russi non sarebbero andati. Vane illusioni: la pista continua monotona, infernale, estenuante. Nessuna traccia di opere di difesa, nessun indizio di linee organizzate.

Imbrunisce e camminiamo ancora. La pista è incassata fra due costoncini o argini, con delle siepi, opere forse artificiali. È un sistema spesso adottato dai russi per proteggere le piste o le strade ferrate dal riempimento di neve, anche con staccionate.

Un alpino che conosco mi offre il suo posto su una piccola slitta. Approfitto e mi riposo solo qualche istante perché così, senza ripari di coperte o pellicce, non si resiste fermi. Siamo tutti stanchi morti, inebetiti dal gelo e dalla fame, quando arriviamo ad un paese celato a mezza costa di una gran conca. Nella fredda luce lunare intravediamo le isbe a manciate, nere, vigilate da qualche gruppo di alberi scheletrici. Sono tutte già piene. Il solito vociare, la solita congestione di uomini e di bestie in lotta per il quartiere, il solito fiammeggiare dei fuochi di bivacco. Ci si preoccupa subito di Abbamonte che riusciamo a ricoverare al caldo dentro un'isba. Noi ripariamo insieme, una ventina fra ufficiali e soldati in una baracca di graticcio molto fessurato, suddivisa all'interno in piccoli scompartimenti con cavicchi e steccati. Forse era una stalla o porcile. C'è del fieno che dividiamo equamente, da fratelli. Verona intanto con qualche alpino, dopo breve litigio con una vecchia, è riuscito a portarci una mucca, nientemeno.

La ammazza subito con qualche colpo di pistola e il mio pugnale serve egregiamente per la macellazione. Ci serviamo con le parti migliori, rosolate alla meglio su un fuoco acceso all'esterno. Il freddo è pungente e mangiata in fretta la razione di carne ancor cruda ci gettiamo gli uni accanto agli altri fra il fieno.

25 gennaio

Ci sveglia il solito trambusto di gente in partenza. In un baleno siamo incuneati nella colonna formatasi e riprendiamo il cammino. Il cielo è sempre serenissimo, il sole limpido ma freddo, l'aria gelida ci fruga spietatamente. A metà giornata corre voce che la testa della colonna ha incontrato delle resistenze per cui siamo nuovamente in imbarazzo. Confidiamo nella «Tridentina» e nei pochi mezzi tedeschi che vediamo correre avanti come richiamati da qualcuno. Davanti si combatte, si sente lontano l'indistinto brontolio provocato dall'urto, mentre qui con impressionante fatalismo si attende che il cerchio si rompa, con tutta calma e passività.

D'un tratto la colonna riprende la marcia parallelamente ad una fila di pali telegrafici. Certo ora la via è libera. Un Heinkel 111 (bimotore tedesco caccia-bombardiere usato anche per rimorchio alianti da rifornimento) ci sorvola veloce a bassa quota, ma pare fuori, staccato da questo inferno bianco, pieno di agguati e di morte. Un'ansia indicibile mi serra il cuore, gli oc-

chi mi si velano di lacrime: quanto l'invidia, quanto vorrei poter volare ora, via, presto, fuori, lontano da questa steppa piena di incubi e di angoscia, di sofferenze indicibili, sempre più insopportabili.

È passato ed io torno fatalmente alla dura realtà. Mi distoglie da tristi pensieri la vista di un carro armato tedesco che esala un denso fumo giallo. Un uomo, a metà sporto dalla torretta, si sbraccia e grida parole incomprensibili: forse è colpito.

Poco dopo vediamo le prime case di un paese, rasentiamo un rado boschetto a destra ed entriamo nell'abitato. Segni di battaglia un po' ovunque. Proprio all'inizio del paese un grosso cannone russo mimetizzato di bianco è inchiodato di sghembo sulla postazione, affusto sconnesso e canna minacciosamente rizzata verso il cielo. Fa l'impressione che gli abbiano mozzata la parola in gola. Attorno, fra colpi e bossoli sparsi, alcuni cadaveri bruciati di soldati russi. Dopo esserci ristorati e riscaldati un po' entro un'isba, ove una buona donna ci disseta con materna premura, proseguiamo. Presso una baracca scorgo una fila di cadaveri scomposti nei loro cenciosi abiti imbottiti. Mi sembrano civili. Esecuzione sommaria? Rappresaglia? Non siamo nelle migliori condizioni di spirito per commuoverci, e si tira avanti con la più spietata indifferenza. Un'altra delle tante pattuglie autonome mandate avanti per scompigliare e disorientare è sbaragliata. Quando finiremo di rompere questa mortale ragnatela che ci imbriglia da ogni parte?

Il sistema dei russi è evidente: sfondato il fronte non si sono affatto preoccupati di noi che tenevamo ancora la linea del Don nel settore centrale, ma si sono lanciati avanti con le loro pattuglie di carri armati, autoblinde e piccole colonne di fanteria motorizzata, quasi raggi mortali, puntando profondamente nel vivo delle nostre retrovie. Dopo il primo scompiglio provocato dalla sorpresa risulta facile al grosso serrare sotto e irrobustire i collegamenti, aiutato in ciò dall'aviazione e dai partigiani, oltremodo vitali e mordenti.

Noi però sebbene male in arnese siamo molti e ben decisi a uscire dal cerchio di ferro e di fuoco che essi credono di poterci ribadire alle spalle. Con grandi sforzi, a prezzo di enormi sacrifici e stenti, sorretti da una fede incrollabile si cerca di evadere da quella morsa tremenda. Pochi, in drappello sparuto, incapaci per molto tempo di sorridere ci saremmo ritrovati un giorno «fuori», bestie apatiche, desiderose solo di vivere, di vegetare, di riposare dopo la tremenda prova. Ma ora resta ancor molto da fare, altre prove ci attendono, altri, molti altri, si dovranno sacrificare per la nostra salvezza.

Nikitowka: altro paesone lungo lungo, con le sue isbe di legno, incappucciate di paglia, adagate una presso l'altra in mezzo ad una dolce ampia conca, circondata specie a sud-ovest da radi boschetti. Appena in lontananza indoviniamo l'oscuro agglomerato di isbe fumiganti, nonostante la stanchezza causata dall'interminabile marcia compiuta con freddo e tormenta particolarmente atroci, ci portiamo avanti in alcuni per fermare

qualche isba o ripostiglio ove passare la notte alla meglio. La dura esperienza delle notti precedenti, passate pressoché all'addiaccio, ci è servita ed ora, previdenti, cerchiamo di mettere le mani avanti.

Per un bel tratto troviamo tutte le isbe già occupate. Nonostante la corsa fatta per prendere vantaggio sulla massa, siamo giunti un bel po' dopo la testa della colonna e possiamo sistemarci molto avanti, ben oltre il centro del paese. Sarà fortuna anche questa. Litigando alquanto con tedeschi e con italiani riusciamo a tenere a nostra disposizione due belle isbe, l'una dopo l'altra, su un lato della pista principale. Dobbiamo però usare tutte le energie di cui ancora disponiamo, dicendoci addirittura furieri di alloggio della divisione «Julia». Dopo un bel po' giunge il resto della «Julia», che in due isbe ci sta benone.

Siamo tutti intorpiditi dal freddo e occorre del tempo e della sofferenza prima di poter usare un po' le mani. Solito traffico per procurare legna, far fuoco, prendere acqua e... viveri. Ricordo che la cucina era occupata anche da russi del paese, certo i padroni della casa, con bambini. Una donna con cui parliamo di altro che non sia acqua, pane, galline, o cucina, ci informa che poco prima sono passati molti soldati russi diretti più avanti. Sembra dire: chi ci capisce niente? Chi avanza? Chi scappa?

Noi, zitti e preoccupati, ingolliamo qualche intruglio d'occasione, un po' di latte acido, pane di girasole, nero e duro come cemento. Fa però un bel caldo e si sta benone.

Presto la stentata conversazione con gli ospiti cade e ci ritiriamo stendendoci sul pavimento dell'unica stanza, uno presso l'altro. Fuori la luna sembra ghignare mentre inonda di fredda luce il paesone fumoso e assonnato, proiettando ombre dure e sinistre fra le isbe. I piccoli vetri delle finestre brillano per mille cristalli di ghiaccio. Guardando attraverso penso che sarebbe davvero facile essere sorpresi nel sonno. Lo penso più di altre volte e ripasso mentalmente le operazioni che dovremmo fare per essere subito pronti, per poterci difendere, sganciarci.

Presentimenti, paure, incubi: poi il nulla. Si dorme, sfiniti.

26 gennaio

Di buon'ora siamo svegliati dall'inconfondibile trambusto della gente che si incammina, ma anche da colpi di arma da fuoco che, sebbene alquanto attutiti dalla neve e dalla lontananza, ci colpiscono con l'immediatezza delle disgrazie previste o attese. Da due finestre della nostra isba possiamo vedere la pista principale del paese: su questa la colonna degli «insaccati» s'è già formata e procede veloce col primo sole alle spalle. Non è però il solito procedere, è più un fuggire, un correre di gente allarmata e terrorizzata da qualche pericolo imminente. I colpi, prima ovattati e isolati, sembrano ora più secchi e vicini, alternati con raffiche di armi automatiche. Qualche colpo sordo e più grosso, che ricorda il tonfo che produ-

ce un grosso e pesante libro cadendo sul pavimento, ci fa pensare ai mortai. Dunque è un altro attacco. Dopo breve consulto sul da farsi, Maset mi manda un tratto più avanti a chiedere informazioni e a ricevere eventuali ordini o consigli dal Comando di corpo d'Armata che egli sapeva trovarsi in un'isba verso l'uscita del paese, presso un pozzo. Si sapeva che con noi viaggiava anche il generale Nasci comandante del Corpo d'Armata alpino, ma non immaginavo che potesse essere così, fra noi, coinvolto egli pure nell'avventura e negli agguati che giornalmente venivamo affrontando. Appena fuori sono subito a contatto con la situazione: gente isolata che scappa, altri asserragliati nelle isbe sparano dalle finestre, colpi radi di mortaio piombano fra le isbe e mi accompagnano mentre corro verso il pozzo, subito individuato. Un carabiniere imperterrito fa la guardia lì presso, al riparo di un recinto e di qualche covone di stoppie. Dentro l'isba comando trovo il solito trambusto di portaordini allarmati, ufficiali sostano preoccupati nell'ingresso. Subito introdotto in una grande stanza, mi trovo davanti al generale Nasci seduto tranquillamente su una specie di divano rosso. Senza tante storie gli dico chi sono, chi mi manda e perché, raccontandogli poi come fummo disfatti dai carri russi, tre giorni prima e come perdemmo quasi al completo i comandi di divisione e di reggimento. Vedendomi forse agitato, mi ascolta con interesse e benevolenza, con calma confortante. Mi dice che non bisogna disperare. Ci asserragliassimo entro le nostre isbe pronti a rispondere come possibile e senza esporci troppo. L'attacco non è molto preoccupante, dato l'esiguo numero dei russi, partigiani o paracadutisti che siano. È la solita tattica della sorpresa e del terrore, delle puntate e dello scompiglio. Un alto ufficiale dal piglio energico e fiero, con un caratteristico pizzetto da moschettiere aggiunge che nuclei combattenti della divisione «Tridentina» stanno eliminando i disturbatori e che fra mezz'ora ci saremmo potuti muovere. [Seppi più tardi che era Martinat, Capo di S.M del Corpo d'Armata alpino, generale da qualche giorno. Fu la prima volta che lo vidi: quel giorno stesso, a sera, nell'ultimo assalto di sfondamento a Nikolajewka, egli sarebbe eroicamente caduto, alpino fra gli alpini, primo fra i primi.]

Ritorno a riferire al tenente Maset l'esito della mia esplorazione. Mentre discutiamo sul da farsi notiamo con angoscia che la sparatoria aumenta di intensità e si avvicina, cacciando avanti la solita massa di uomini e animali spaventati urlanti e imprecanti. Si è pure infittita la cadenza dei colpi di mortaio. La nostra zona è centrata in pieno: le bombe cadono con schianti secchi sondando ogni angolo, fra le isbe, fra gli uomini fuggenti a frotte verso la parte ovest del paese. L'urlo è impressionante e ci decidiamo anche noi ad uscire all'aperto. Con parlare concitato qualche fuggitivo ci fa capire che i russi stanno occupando la parte est del paese e avanzano per tagliarci la strada più oltre. Senza lasciarci molto impressionare dalla paura altrui ci mettiamo in ordine dietro la nostra isba: i malati e i congelati (4-5) sono già sistemati sulla slitta trainata dai nostri fedeli muli che finora hanno magni-

ficamente resistito. I sani, vigili e pronti, si dispongono attorno a difesa. C'è anche Luigi il mio attendente ora discretamente in gamba, grazie a un paio di *valenki* che è riuscito a rimediare in casa degli ospiti. Il poveretto da più giorni era costretto a camminare con i piedi involtati in pezzi di coperta perché un mattino non era più riuscito a infilarli, gonfi e semi congelati, negli stivali tedeschi di dotazione.

Di corsa, infilandoci fra un'isba e l'altra, fra orti e siepi, ci portiamo avanti evitando di venire assorbiti dalla fiumana dei fuggiaschi. Qualche bomba schianta vicino spruzzandoci tutti di terra e di neve. Approfitando di un varco, attraversiamo la pista principale e ci portiamo sulla sinistra, che ci sembra migliore. Giunti al pozzo presso il quale c'era il comando di corpo d'armata ci fermiamo perplessi: la strada corre avanti ancora fra rade isbe, fa un ampio giro verso sinistra salendo leggermente verso il costone boscoso a sud ovest del paese. È zeppa di gente che cerca di sorpassarsi a vicenda, fatta segno continuamente a raffiche di arma automatica e a colpi di mortaio. Laggiù poi corre sopra un terrapieno in mezzo ad una palude gelata ed irta di sterpi e canne secche, letteralmente spazzata dal tiro dei russi. Dopo qualche perplessità decidiamo di evitare la folla e di tagliare a sinistra, nella palude gelata: ci esporremo al tiro solo al momento di superare il terrapieno e che Dio ce la mandi buona.

Dietro di noi un po' a sinistra sentiamo il gracidare rabbioso delle armi automatiche. Le raffiche passano fischiando qualche metro sopra le nostre teste, mentre la slitta procede veloce. Senza scoprirci troppo, spariamo anche noi qualche colpo di fucile, tanto per dire qualcosa in direzione dei russi. Dalla palude gelata si domina bene la situazione e si avanza più agevolmente, mascherati dai ciuffi di erbacce e di canne. Io riesco anche a dare un'occhiata con il binocolo nella direzione da cui sparano. Non riesco però a veder niente di distinto: isbe, cespugli, siepi, alberi. Forse saranno anche i civili ora a sparare... Chi li potrebbe vedere?

Ma laggiù sui costoni, contro il sole, vedo distintamente gruppi di uomini intenti a sparare con mortai a piastra. Mica sono civili quelli! Li vedo distintamente ora, manovrano perfettamente, con sicurezza, calmi come in piazza d'armi. E di chi si devono preoccupare? Chi li potrà seccare laggiù? Riprendo la corsa dietro alla slitta che è ormai presso il terrapieno. Qualche metro di rampa e saremo di là, ancora sulla palude, ma coperti e quasi fuori tiro. Ma come faremo a superare quel dislivello? Sulla strada ora non passa nessuno: forse hanno capito che è più igienico scantonare prima e ciò ci mette ancor più in apprensione. Se non ci fosse la slitta coi muli si potrebbe tentare il passaggio sotto un ponte di legno lì presso, ma i puntoni sono troppo fitti e ci può passare solo l'uomo o il mulo isolato e poi il ghiaccio è fracassato in più punti. Guardiamo con rabbia l'acqua che gorgoglia cupa fra le crepe. Un mulo poco lungi annaspa affannosamente immerso fino al collo. Niente da fare. Decidiamo di superare di slancio il terrapieno a suon di spinte, di frustate e di urla. Il primo tentativo fallisce e rotoliamo indietro

scompigliati: si è rotto un tirante, ma nessun ferito, nonostante i colpi sparati dai russi in agguato. Il tirante viene accomodato in fretta mentre tutti i «passeggeri» vengono fatti scendere e aiutati a passare isolatamente. Il secondo tentativo riesce e d'un balzo rotoliamo dall'altra parte, tutti illesi, Dio sa come! Ci ricomponiamo svelti guardandoci attorno alquanto sbalorditi: subito sotto il terrapieno un alpino invoca il nostro aiuto in modo pietoso. È della «Tridentina», lo hanno colpito ad una gamba mentre cercava anch'egli di passare. Gli facciamo un po' di posto sulla slitta, temendo non poco per il peso del carico.

Più di un morto ci circonda: certo è capitato più di un colpo di mortaio qui. Il ghiaccio è rotto in più punti. Un tedesco agonizzante punta i gomiti nella neve per sostenersi; balbetta parole incomprensibili, faccia al sole, occhi semi chiusi, pistola mitragliatrice sul petto. Nessuno si ferma. Sulla colonna che risale il costone boscoso, fioccano ancora colpi di mortaio. Un gruppo è centrato in pieno da una salva di bombe. Vediamo roba volare a brandelli, muli imbizzarriti springare in alto, cadere scalcando, in groviglio. Non sono per noi, pensiamo, tocca a chi tocca, fin che sparano lì non colgono noi. Pietà? Umanità? E chi ha più posto nel suo cuore intirizzito e sgomento per tali sentimenti? Si aiuta appena appena l'amico o il fratello, e quando si ragiona un po'... L'io egoista domina tutti selvaggiamente. Siamo bestie braccate e rese disperate, insensibili, feroci a volte.

Arrancando penosamente in salita, fra sterpi e neve alta raggiungiamo il crinale del costone e ci congiungiamo con la fiumana sulla pista. Ci liberiamo dell'alpino della «Tridentina» affidandolo a dei compagni suoi che lo riconoscono. Più oltre il paesaggio si apre, i costoni si susseguono con ritmo leggero, si sale e si scende. Bianco infinito.

Oltre il bosco scorgiamo ai lati della pista qualche morto russo e qualche alpino. Lì presso alcuni pezzi da 50 mm sconnessi e sbrecciati mostrano le nere bocche chinate per sempre verso terra. Attorno i serventi russi giacciono stecchiti nelle posizioni più impressionanti, in mezzo a cataste di bossoli e di proiettili. S'è combattuto forte qui e da poco. Su un costoncino lì presso gli artiglieri alpini della «Tridentina» rimettono in traino i pezzi che ci hanno aperto la strada.

Un Fieseler Storch, la cicogna tedesca, ci sorvola. Ci darà notizie sulla rotta? Ci sarà ancora da combattere avanti? Atterra leggero sugli sci, vicino a noi. Certo dietro suggerimento del pilota, la colonna immensa devia un poco puntando su Nikolaiewka, importante centro sulla ferrovia Mosca-Rostov. Circola voce che se riusciremo a sfondare e a passare di lì non dovremmo trovare forti difficoltà oltre. I russi non dovrebbero essersi spinti già così in alto. Coraggio perciò e avanti!

La cicogna riparte quasi subito: saltella lieve sui pattini e si libra sicura lasciandosi dietro un polverone di neve. Oro contro il sole. S'è portato via anche un passeggero, forse ferito, certo tedesco. Una tristezza atroce mi invade mentre osservo la macchina alata che si allontana veloce: in breve tempo

sarà al sicuro, penso, al caldo, fuori pericolo, lungi dagli incubi che ci terrorizzano continuamente. Lieve senza neanche toccare questo mondo di morte e di ferocia, l'aeroplano tiene il collegamento più efficiente e sicuro. Il volo!! Potrei essere fuori di un balzo, pensa il mio io egoista e comodo, ma bisogna rassegnarsi alla dura realtà, stringere i denti e tirare avanti così, lenti e pressoché inermi.

È forse mezzogiorno quando la fiumana si addensa e si ferma: siamo in vista di Nikolaiewka. La steppa ha preso da un po' a scendere impercettibilmente, per quasi precipitare ora con costoni, dorsali e calanchi verso una valle ad andamento nord-sud in fondo alla quale corre la ferrovia. In una grande conca è adagiato il paesone, confuso agglomerato di isbe grigie, con qualche zona di più alte costruzioni in muratura o in mattoni, e qualche folto di alberi rinsecchiti.

Dirimpetto al nostro un altro pendio sale dolcemente e con la stessa conformazione: su quel pendio si stende la maggior parte dell'abitato grigio e fumoso: invitante e agognato riposo. Ci saremmo in pochi salti. Invece ci sono *loro*. L'avanguardia si è appena affacciata sulla cresta dell'ultimo costone e subito cannoni e mortai russi iniziano un tiro infernale sondando la colonna in profondità.

Solito caos: sparpagliarsi subitaneo di uomini, di bestie, di mezzi motorizzati, richiamarsi e accorrere di reparti ancora organizzati, messa in batteria dei pochi pezzi italiani e tedeschi al seguito. La «Tridentina» continua a fare da ariete, coadiuvata da qualche reparto volontario di altre unità e dai pochi mezzi tedeschi: semoventi, cannoni da 88 e da 152, lanciarazzi a 6 canne.

È un continuo accorrere di traini, di reparti combattenti che si portano avanti penosamente fendendo l'enorme calca di sbandati, massa di gente che attende passiva che qualcuno rompa la resistenza, per poi approfittare immediatamente, premere, scavalcare e correre all'occupazione di un posto per riposare e rubare un po' di cibo. Questa non è gente che rifiuta il combattimento; non vi partecipano perché hanno perduto i vincoli organici, non sono più inquadrati, confusa massa eterogenea: autieri senza macchina, artiglieri senza cannoni, uomini di sanità, sussistenza, servizi speciali, truppa che ha perso i comandanti, molti anche senza fucile, conducenti senza muli... E non solo italiani; ci sono ungheresi, romeni, tedeschi nelle stesse condizioni dei nostri e nessuno li potrebbe inquadrare, così sempre in marcia, senza riposo né posti ove organizzarsi. È una massa enorme, decine di migliaia, nessuno ne potrebbe valutare il numero con esattezza. Massa avvilita e sfiduciata, inerte e parassitaria, che fluttua e ondeggia, seguendo o serrando da presso i reparti combattenti che cercano continuamente di svincolarsi, di farsi un po' di largo.

In quell'enorme bivacco piovono indiscriminatamente i colpi nemici, mietendo vittime fra gli sbandati forse più che fra i combattenti. Quasi nessuno si sposta o scappa in cerca di qualche buco ove rifugiarsi. I più con

assurdo fatalismo sostano impassibili: siamo tanti, pare dicano, non capiterà proprio a noi!

Frattanto i reparti efficienti sono davanti e si dispongono all'attacco. Ai pochi cingolati vengono assegnati i punti ove tentare il passaggio assieme ai reparti a piedi che già scendono sparsi verso il terrapieno della ferrovia e avanzano sulle ali accennando a una manovra di aggiramento. I cannoni e mortai sparano per preparare il terreno e per controbattere: il tiro nemico così si indebolisce e rallenta. Le *katiusche* tedesche a sei canne sparano colpi su colpi segnando l'aria e oscurando il sole con le scie fiammeggianti e fumose dei razzi che partono a 6 per volta scodinzolando e ruggendo. I primi tentativi però sembrano fallire. C'è stasi: forse si sta prendendo fiato. Gli sbandati frattanto, curiosi e impazienti si fanno sotto sempre più, premono dietro le avanguardie e le postazioni, si infiltrano e sorpassano i pezzi, sfilando anche ai lati, al riparo dei calanchi. Tutti tendono a serrare sotto per non essere ultimi. L'attesa si fa spasmodica. L'impazienza cresce. Occorre far presto. I russi intanto, forse imbaldanziti nel veder la grossa preda in trappola, forse stuzzicati da tanta marea di uomini nereggiante, in attesa, allo scoperto, ricominciano a martellare le nostre posizioni con mortai e artiglieria, centrando purtroppo con facilità. Pochi però si ritirano indietro. I più sono ormai decisi a passare o a morire.

Con una indifferenza che sa di pazzia ci si guarda in giro per cogliere, se appena possibile, l'opportunità di schivare i tiri seguenti quando se ne capisce l'andamento o se ne prevede l'avvicinarsi. Un certo maggior scompiglio porta l'attacco di alcuni aerei che si abbassano in un paio di passaggi per mitragliarci e spezzonarci. Una puntata si verifica proprio sulla nostra zona. Io ho appena il tempo di buttarmi sulla neve lungo la slitta, con la faccia quasi a contatto con gli zoccoli posteriori del mulo, che già vedo il lampeggiare delle mitragliatrici e lo sfarfallare sinistro di una manciata di spezzoni. Fra sibili e schianti, seguiti immediatamente dalle urla dei feriti, la squadriglia ci sorpassa e scompare. Ci si rialza subito palmandoci increduli e guardandoci attorno: nessuno del mio gruppo è stato ferito! Gli spezzoni sono caduti a forse cinquanta passi da noi. C'è ancora in aria il loro fumo acre e amaro. In due salti siamo in mezzo ai morti e ai feriti, pochi in verità. Alcuni muli, che ci hanno fatto barriera, giacciono sulla neve: scalciano lievemente in agonia, mentre ci presentano le povere pance con orrendi buchi neri. Se non ci fossero stati loro di mezzo forse qualche scheggia sarebbe stato anche per noi. Quando ritorniamo presso la nostra slitta, esaminando meglio il carico e le bestie, vediamo con trepidazione che le raffiche degli aerei ci avevano inquadrate bene. Il mulo di sinistra infatti tiene lo zoccolo appena appoggiato con la punta sulla neve mentre questa si sta impregnando di sangue vermiglio sgorgante a rivoretto lungo la gamba, percorsa da un leggero tremito. Il suo compagno di pariglia, dietro al quale ero io, è pure ferito, ma più leggermente, una pallottola gli ha trapassato l'orecchio destro e un grosso grumo di sangue rappreso ne piega leggermente in basso il

padiglione. Povere bestie! Ci guardano con occhi imploranti e come umidi di pianto, occhi buoni e stanchi che dicono tutto il loro terrore, il loro desiderio di pace e di riposo. Il mulo di sinistra sembra non possa più camminare, il sangue continua a scorrere e il tremito si fa più forte. Verona, più deciso degli altri, lo slega e lo abbatte a colpi di pistola. Servirà come cibo. Il compagno assiste impassibile volgendo appena la testa, per ricominciare poi subito a leccare la neve.

Altre novità dal cielo: grossi trimotori tedeschi Junker 52 ci sorvolano a bassa quota lanciando voluminosi bidoni affusolati appesi a paracadute. Ci si dà un gran da fare per recuperarli. Si tratta principalmente di munizioni per artiglieria e per *katiuscia*. Forse erano state richieste in precedenza: infatti non si sparava più come prima, evidentemente per economia. Abbiamo la percezione che si stia preparando l'attacco decisivo in forze. Altri reparti provenienti dal retro vengono indirizzati da vari comandanti a noi sconosciuti. Pure qualche carro armato tedesco avanza e scende mentre riprende con foga il nostro fuoco di artiglieria. Scende anche la sera ormai e la pazienza di tutti è oltre il limite. La massa degli sbandati intirizziti e stanchi guarda con occhi sbarrati il paesone fumoso ove fra poco potremmo trovare caldo, cibo e riposo. Un fremito corre in tutti. Sarà ora? Avranno sfondato laggiù?

La paura della ormai prossima oscurità, la spasmodica tensione dell'attesa, il desiderio lancinante di un po' di tepore, fanno muovere quella marea umana che a un tratto piomba giù a valanga, sfrenata, urlante: tutti si riversano a precipizio giù per la china, all'assalto del paese. Pauroso assalto, forse risolutivo. Credo proprio che anche questa strana visione abbia contribuito a far desistere i russi dalla loro ostinata resistenza.

È già notte e stiamo lottando ancora, fra di noi ora, in fondo alla china, presso la ferrovia, all'ingresso del paese. La gran massa infatti ha ostruito e intasato ogni passaggio e occorre parecchio tempo prima che ci si possa distribuire nelle isbe, nelle stalle o nei pagliai, come al solito.

Maset e gli altri sono corsi avanti per occupare qualche isba ove passare la notte. Presso la slitta e i muli che ci siamo tirati dietro restiamo io, Del Fabro e qualche alpino. Siamo in una specie di piazza presso una costruzione che ha l'aspetto di chiesa, dominata da un campanile a torre dalla terminazione caratteristica a cipolla. Il supplemento di attesa ci snerva. Cerchiamo nei dintorni un rifugio purchessia: tutto è rigurgitante di uomini vocianti e indaffarati. Finalmente abbiamo notizia da un alpino che su su in cima al paese si è trovato un rifugio. Proseguiamo arrancando disperatamente in salita, fra case e orti, limitati da rade siepi di sterpi. Ovunque uomini, animali, slitte, traini e isbe piene di gente. L'isba occupata è una delle ultime in alto alla periferia del paese, ma è piccola e già zeppa perché i nostri son stati ospitati da altri che già c'erano. Meglio cercarne un'altra, ma alla peggio ci staremo per forza anche noi. Mentre con un alpino sto esplorando una piccola tettoia lì presso, che dal poco foraggio accatastato argui-

sco essere una specie di aia, siamo colpiti dal tramestio e dal chioccolare caratteristico delle galline. Infatti alcuni di questi cari pennuti attendono proprio noi in un angolino fondo e oscuro. Proprio quel che ci vuole per rimettersi un po' in forze. Facciamo regolare consegna a Maso e mentre all'interno si provvede alla cucina io con alcuni uomini tento ancora qualche porta che mi accolga. Un'isba con tutta una parete sconquassata e mezza sfondata non mi fa difficoltà all'entrata. Un russo, certo il padrone, salta però subito fuori dall'ombra e capite le nostre intenzioni mi dice che l'isba è «caput» (anch'io lo vedo) e che non ci stiamo perché ci sono già i *gnimjezkyj* (tedeschi).

Ad avvalorare queste ragioni si fa sull'uscio di quella stanza fiocamente illuminata un soldato tedesco che molto bruscamente e con tono che non ammette replica mi grida che è tutto pieno e che è meglio che ce ne andiamo. Homo homini lupus! L'egoismo umano è enorme e tocca vertici impossibili. Una sbirciatina all'interno mi convince che quel tedesco sta lì dentro con pochi altri compagni e desidera star comodo. Forse c'è anche qualche donna e non vuole altri intrusi. Non ci resta che ammazzarlo o rinunciare. Così preferiamo ritornare sui nostri passi e ci intrufoliamo tra i nostri in tempo per la cena. Io sono ridotto in un cantuccio sotto una finestra. Stipati quasi a catasta si sta appena accucciati, sostenendoci l'un l'altro. Ma è caldo e la stanchezza è grande: ci guardiamo dal dirci scontenti.

Mentre si parlotta o ci si scambia qualche proposito per il domani un crepitare di armi automatiche ci fa trasalire tutti. Si spara bene e poco lungi da noi. Maso mi guarda con occhi interrogativi. Io attraverso i vetri della finestra non posso scorgere che buio o lo scarso riflesso della neve. Che fare, che pensare? Un altro attacco ci sembra impossibile, dopo così aspra battaglia. Così da una considerazione all'altra ci convinciamo che possono essere le sentinelle o i tedeschi che fanno fuori qualcuno. La sparatoria dura ancora un po', poi ci appisoliamo e non sentiamo più niente. Riposare, dormire, scaldarsi un po' è un bisogno imperioso e ci si convince con facilità che non c'è niente da temere, che tutto va bene, caschi anche il mondo...

Il memoriale d'ora in poi procede per punti e a sbalzi frammentari, slegati, con dubbi o impossibili riferimenti di tempo e di luogo.

La stanchezza fisica e l'esaurimento psichico, aggravati anche dall'estrema carenza di alimentazione e dalla tortura del gelo durante le marce senza soste dalle stelle alle stelle, rendevano pressoché impossibile una razionale percezione o valutazione di ciò che succedeva. Inerti e passivi, si era in grado solamente di subire quasi senza più alcuna reazione. Di quel periodo, fino ad una certa ripresa, non restò quasi traccia, né fu possibile ricostruire alcunché di organico.

27 gennaio

Si lascia Nikolajewka alquanto precipitosamente alla prima luce del giorno fra colpi di fucile e raffiche d'arma automatica. Si prosegue verso ovest per dossi e valli in pieno sole, fatti oggetto di vari altri attacchi.

Forse nuclei di russi ci inseguono o ci attendono al varco in posizione favorevole. Infatti arriva anche qualche cannonata di piccolo calibro e vediamo nostri reparti accorrere in fiancheggiamento, impegnati a neutralizzare. Un attacco aereo con mitragliamento a volo radente scompiglia in vari punti la colonna causando qua e là morti e feriti: il bersaglio è immenso ed è molto facile tirare nel mucchio.

Camminando superiamo un reparto di tedeschi raggruppati attorno ad una slitta appena centrata dal tiro aereo. Sembrano della Flak. Un soldato giovanissimo spiega piangendo che l'ufficiale è morto e ce lo indica riverso sulla neve. Non possiamo farci niente e tiriamo via.

Il nostro gruppo, ancora una volta fortunato e illeso, prosegue. Ed è dopo questo ennesimo scampato pericolo che Di Pierro scatta la foto della slitta col mulo al traino: siamo ancora vivi!

Un bimotore tedesco con un aliante al traino ci sorvola studiando la manovra di sgancio nella posizione più adatta per l'atterraggio. Certo i superstiti mezzi tedeschi – i soli ancora dotati di radio – hanno richiesto benzina, munizioni e viveri. Quando noi arriviamo presso il punto dell'atterraggio, sul lato destro della colonna, l'aliante, aperto, è già stato vuotato. Gruppi di sbandati sostano rovistando intorno e dentro l'ampia cabina nella speranza di rimediare qualcosa. Penso con ammirazione al pilota aliantista che resta a terra, costretto a procedere a piedi con noi, poiché l'aliante pilotato fin lì non è più in grado di ripartire.

28 (?) gennaio

Ancora in marcia particolarmente estenuante causa la lunghezza e il freddo micidiale. Anch'io tento un supplemento di difesa contro la tempesta riparandomi il capo e le spalle con una coperta. Ma giova poco: braccia e mani sono di ghiaccio.

A notte, in vista di luci e fuochi di un vasto abitato o bivacco, riusciamo a riparare in un gruppo di isbe abbastanza accoglienti. Nell'andito di ingresso qualcuno mi offre un gavettino di caffè caldo. Bevo un sorso ma poi lo passo a un ferito tedesco implorante che mi sfila davanti in barella. Ricevo un rimbrotto da un collega che non condivide il mio gesto.

L'isba è zeppa di gente e decido di rifugiarmi in una specie di sottotetto arrampicandomi dall'atrio d'ingresso. Il sergente maggiore Bontempo mi passa carne e formaggio che ingollo quasi a fatica prima di addormentarmi fra il fieno, elmetto in testa e *valenki* ai piedi.

29 (?) *gennaio*

Il nostro gruppo è cresciuto racimolando molti altri nostri sbandati, ma sono aumentati anche i congelati, i feriti e i malati. Così durante un bivacco notturno pressoché all'aperto, mentre davanti al fuoco si tenta di abbrustolire un po' di patate e rape, nell'impossibilità di dormire, alcuni decidono di razziare qualche mulo o cavallo, rubandolo naturalmente ad altri. Solo così infatti sarà possibile aiutare chi non può o non riesce più a camminare. E si parte prima dell'alba.

Sole alto, sempre freddo: una lepre, disturbata cento metri sulla destra della colonna, balza in corsa parallelamente al nostro lento andare. Si accende un momento di interesse diverso dal solito: forse qualcuno tenterà di prenderla? Infatti ci prova un nostro alpino che segue brevemente col fucile '91 i balzi veloci del selvatico sotto mira. Un colpo secco, preciso al punto giusto della parabola, blocca la fuggitiva che termina fra la neve dopo un paio di repentine capriole. Gli applausi e i «bravo» si sprecano all'indirizzo del valente bracconiere che corre al recupero di un lauto pasto.

30 (?) *gennaio*

Ormai circola insistente la voce che dovremmo presto essere in zona sicura. Infatti un pomeriggio livido, mentre la nostra colonna percorre una delle solite lande sterminate, tutto neve e ghiaccio a perdita d'occhio, vediamo in lontananza prima e poi in progressivo avvicinamento una colonna di mezzi motorizzati venirci incontro. Non è fata morgana: son proprio tedeschi che procedono in senso contrario al nostro e ci salutano gridandoci: «Ring caput!».

Non ci par vero e scoppiamo di gioia, pur trovandoci sempre grami e sfiniti in marcia interminabile.

Dopo un breve riposo presso un gruppetto di isbe, si inizia una faticosa salita. La strada monta a tornanti, cosa non usuale. Noi tagliamo diritto raggiungendo in breve la sommità del costone. Qui siamo superati da una Fiat berlina militare che arranca faticosamente facendosi strada fra uomini, bestie e slitte. Vi intravediamo un alto personaggio, forse generale. Si vocifera infatti che dovrebbe essere il generale Gariboldi comandante dell'8ª Armata (ARMIR), venuto incontro agli scampati fra i quali c'è il figlio, sottotenente nel 5° reggimento reggimento della «Tridentina».

31 (?) *gennaio*

Poteva essere il 31 gennaio quando, sempre con lo stesso paesaggio e sfinimento fisico, si giunse ad un punto, forse un bivio, ove gruppi di addetti, a noi sconosciuti, smistavano le varie componenti della nostra colonna a mano a mano che si giungeva a tiro. Ricordo che quelli della «Julia» venivano indirizzati su una pista a destra, verso un paese ignoto distante pochi chilo-

metri. La zona, si seppe più tardi, era verso Sebekino e vi rimanemmo almeno un paio di giorni, durante i quali si poté riposare distribuiti in varie isbe abbastanza comodamente.

Riuscimmo anche a prelevare un'adeguata quantità di viveri in sussistenza tedesca. Qui mi accorsi che appena mangiavo qualcosa, galletta burro o altro che fosse, venivo assalito da forti crampi di stomaco molto dolorosi. C'erano i viveri ora, la fame si poteva placare ma soffrivo a mangiare. Un tormento in più che non ci voleva.

Durante quella prima sosta ci si poté riassetare alquanto e farsi la barba in qualche modo, ma soprattutto si poté smistare i feriti, i malati e i congelati più gravi. Ricordo in particolare l'alpino Unfer ferito da scheggia al braccio sinistro e già in cancrena, il collega Squadrelli e altri.

2 (?) febbraio

La ripresa pressione russa, di cui veniamo informati, ci induce a proseguire verso ovest. Dopo un'altra lunga marcia, durante la quale spesso ci troviamo a sfiorare una ferrovia sulla quale certo sarebbe più comodo filare in treno senza fatica, si arriva a Belgorod, la prima grossa città fuori sacca, 80 km a nord di Charchow.

Qui viene distribuito per cena un rancio caldo, davvero un ristoro dopo tanto freddo. La notte si riposa tranquilli per proseguire nei giorni seguenti a tappe di circa 20 km, alleggeriti di altri feriti o congelati o ammalati meno gravi, smistati avanti con autocarri e tradotte. Siamo anche riforniti di viveri prelevati presso una sussistenza tedesca.

3-4 (?) febbraio

Il tenente medico Tonazzi della 308^a Sez. sanità ha confezionato un impasto di burro, marmellata e non so che altro: la chiama «bomba» e mi prega di confezionare panini per tutti da distribuire, ora che si può, sul mezzogiorno, camminando. Compio di buon grado l'operazione servendomi del mio pugnale, stando seduto sopra la slitta. Servo poi tutti quelli del nostro gruppo; ultimo io.

5 (?) febbraio

Si arriva a Graivoron, discreta cittadina ad ovest di Belgorod.

Sulla via d'ingresso russi civili ci affiancano chiedendo con insistenza oggetti i più svariati, indumenti o altro, come se noi potessimo disfarci del superfluo. A me uno chiede addirittura la pistola!

Appositi incaricati del comando tappa – qui ci sono i tedeschi e l'occupazione è ancora ferrea – ci assegnano alcune isbe ed anche case in muratura. Gli abitanti ci ospitano a volte volentieri a volte meno, poiché temono di venire

rapinati dei loro poveri averi, anche solo galline, che nonostante le nostre raccomandazioni ci andranno certo di mezzo.

Noi ci sistemiamo in una bella casetta, in parte costruita di mattoni. I padroni di casa, gentilissimi e contrariamente al solito niente affatto primitivi, si prestano subito a farci posto. L'uomo foraggia abbondantemente i nostri muli e cavalli e mentre fervono i preparativi per la cena, a base di pastasciutta finalmente, si parla con gli ospiti.

La signora si dice professoressa di francese e Radente riesce infatti a intendersi discretamente. La figlia (che potrà avere tra i venticinque e i trent'anni) conosce francese e tedesco, mentre il figlio si dice professore di violino e un po' pittore.

La conversazione insomma è possibile e mangiando assieme a loro si passa una serata straordinaria. C'è anche la luce elettrica e perfino la radio, cioè un altoparlante che trasmette un po' in russo e un po' in tedesco i fatti del giorno. I tedeschi così utilizzano l'impianto preesistente con centrale radio regolata dal capo paese.

Dicono che ogni tanto possono anche vedere il cinema. Forse ci potrebbe essere anche stasera. Noi strabiliamo, ma sebbene la novità ci entusiasmi preferiamo coricarci al più presto per smaltire la stanchezza... sul pavimento della stanza di soggiorno.

6 (?) febbraio

Solita sveglia, solita marcia, ma ormai abbastanza organizzati per quanto possibile, con viveri, muli e slitte al seguito.

Ogni colonna ha assunto un suo itinerario e si sa o si spera che per quella rotta si troverà ad un certo punto un treno che ci potrà trasportare oltre, almeno per un poco, se non in Italia subito.

Si arriva ad Achtyrka (ovest di Charchow 100 km) dove possiamo ancora prelevare viveri e perfino sigarette. Siamo ospitati nell'isba di una maestra che gentilmente ci fa posto per la nostra sistemazione. Per cena riusciamo a confezionare addirittura i gnocchi! E poi possiamo dormire tranquilli e soddisfatti.

Entrando in Achtyrka avevo adocchiato un carabiniere di guardia al quale ho potuto consegnare una cartolina che avevo conservato pronta in tasca per l'impostazione.

6 febbraio 1943

Sono sano e salvo. Spero che questa vi giunga.

Guido

È la prima che scrissi fuori della «sacca». Sdrucita, sporca e bruciata, reca il timbro Posta militare di data 27-2-1943 e bollo della censura (!) 2-4-1943: è giunta in Italia dopo le altre che scrissi in seguito, ripetendo più o meno lo stesso messaggio.

12 febbraio 1943

Ho tanto combattuto, ho tanto camminato. Sono sano e ormai in salvo. Dovremo camminare ancora: chi si ferma è perduto, ma se Dio mi aiuta come ha fatto fino adesso, andrò ancora avanti e spero essere fra voi a Pasqua. Baci a voi e saluti a tutti. È inutile per ora che voi scriviate. È già molto se vi arriva questa.

Anche se non avrete altre notizie per un po' non state in pensiero per me. Le condizioni nostre per un po' non permetteranno l'esplicazione del servizio postale e di ben altro!!

Bollo della Censura 1-4-1943

13 febbraio 1943

Non abbiate pensiero per me; sono sano e ormai credo in salvo. È inutile che mi scriviate; è già molto che vi arrivi questa, come spero.

Baci, Guido

Bollo della Censura 25-2-1943

14 febbraio 1943

Ho molto combattuto ed ho molto camminato; ormai sono fuori pericolo. Dovremo camminare ancora;

Dio mi assiste ed a Pasqua spero di essere fra voi. Per sicurezza vi scrivo anche oggi, finché posso.

Baci a voi e saluti a tutti. Guido

Bollo della Censura 25-2-1943

21 febbraio 1943

Sto bene e mi avvicinano sempre più a voi.

Aspetta e spera... è questione di tempo, la Russia è grande ma più grande deve essere la nostra pazienza.

Baci, Guido

Bollo Tarvisio Ferrovia (UD) 4-3-1943

Romny, 22 febbraio 1943

Se fossi pilota di un S.79!

Sembra però che a piedi non si proceda più oltre.

Stanotte credo prenderemo il treno per...?

È questione di tempo. Sto bene e vi bacio.

Guido

«Ali fasciste dominatrici del cielo da Gibilterra al Mar Rosso»: la «cartolina per le forze armate», omaggio di un certo «Gruppo Vetrario di Milano - Maestranze e Dirigenti», riproduceva un ottimo disegno di Boccasile raffigurante un paio di maestosi trimotori S. M. 79 in virata sopra una corazzata inglese appena bombardata.

La città di Romny, a metà strada fra Charkow e Kjev, è un importante centro ferroviario dell'Ucraina. Vi giungiamo verso il 21-22 febbraio 1943, dopo aver transitato, a tappe di 30 e anche 40 km al giorno, attraverso Sebekino, Belgorod, Graivoron, Achtyrka, Gadjasc. Sosta di un giorno o due. Ci sistemiamo entro una zona recintata, forse caserma, con vari edifici e capannoni in muratura. Stuoie o coperte in terra contro il perimetro dei muri, si dorme una o due notti bene al riparo.

Io trovo sistemazione sopra un tavolo da biliardo: ottimo letto, finalmente. Un

cappellano sistemato sopra un tavolo precipita con gran fracasso durante la notte per il cedimento di una gamba (del tavolo).

Sono incaricato del prelievo di viveri in misura adeguata presso una sussistenza tedesca. Litigo con un maggiore perché, dato il grado superiore, pretendeva razione maggiorata, a scapito degli altri. L'egoismo impera.

Il 23 febbraio, dopo ore di estenuante attesa in calca pressante fra binari e strutture ferroviarie, si riesce a salire in treno: vagoni merci zeppi fino all'inverosimile, ma ci basta solo poterci salire, magari gli uni sopra gli altri.

Infatti la scritta stampigliata all'esterno del carro, «cavalli 8, uomini 40», potrebbe ampiamente modificarsi per il doppio e oltre... Il freddo non lo accusiamo tanto, stipati come siamo, e si dorme anche, pisolando fra scossoni, contraccolpi, sussulti e stridore di frenate.

Gomel, 24 febbraio 1943

Fin qui in treno non c'è male: 300 km risparmiati ai piedi. Ed ora, ne sappiamo quanto prima. Aspetta e spera, è questione di tempo, la Russia è grande...!

Baci, Guido

28 febbraio 1943

Carissimi,

Sono 40 km a ovest di Gomel, perciò in salvo. Vi ho già potuto scrivere 4 volte: avete ricevuto? Qui ho avuto oggi alcune lettere. Da una vostra sento che al 23-1 eravate già in ansia per me. Penso che in gennaio avrete avuto le mie del mese prima, mentre in febbraio non avete ricevuto nulla di quel che dovevo scrivere in gennaio, il mese della grande prova. La fiducia e la speranza grande vostra e specie della mamma non è però finora stata delusa, anzi. Quel che ho passato, patito e provato non si può pensare e tantomeno dire. Perciò non vi accenno neppure. Noi superstiti per miracolo saremo presto in patria, a quanto si dice. Di attesa, tenacia e pazienza sono ormai un campione, perciò... Aspetto e spero. Voi fate come me. Salutate e informate conoscenti e amici.

A voi baci, Guido

P.S. Ho avuto saluti e auguri di incolumità anche da Piccoli, da Carla e dall'Oratorio. Ringraziate tutti voi.

Bollo della Censura 17-3-1943

Dopo Gomel, alla piccola stazione di Usà, sbarcammo e il paese di Uvarovici ci accolse per qualche giorno entro un edificio di muratura con finestre e recinto fortificati da palizzate difensive: forse contro attacchi partigiani?

Prelievo viveri e cucina abbastanza regolari. Ricordo però che gli alpini vennero più volte a chiedermi il pugnale: evidente che dovevano macellare qualche bestia razzata. Infatti mi si presentò anche una donna piangente che lamentava la sparizione della sua pecora o capra.

La cosa mi innervosì moltissimo, anche perché soffrivo di stomaco o di crampi nervosi da vari giorni. Individuato uno dei presunti colpevoli, che pur si disculpava debolmente e ciò era anche comprensibile, come reazione o punizione gli sferrai un pugno, senza peraltro rimediare all'incidente, che finì lì.

Noi del «Tolmezzo» ci trasferimmo poi a Rogi, paesetto lì presso, in una vastissima landa ghiacciata, e poi ad Asdelin, un km oltre.

Qui feci la conoscenza del maestro locale, che parlando un po' di tedesco riusciva a comunicare abbastanza con me, maestro come lui.

Mi fece visitare la scuola annessa a casa sua, alquanto primitiva e molto povera, e potei osservare anche libri ed atlanti geografici dei suoi alunni. Rimasi spiacevolmente sorpreso nel vedere come gli scolari russi sovietici erano effigiati ben vestiti ed eleganti, in divisa o grembiule, con fiocco rosso al collo, mentre quelli di altre nazioni apparivano ben più dimessi, se non mal vestiti. Lo scolaro italiano poi, forse era una statistica di propaganda, sembrava proprio uno straccione.

Tenni per me l'osservazione, né peraltro avrei potuto discuterne.

Una volta mi invitò anche a casa sua a pranzo o a cena, molto gentilmente: e fu un altro assaggio della cucina russa, di cui ricordo specialmente il brodo di carne e di verdura, con grandi occhi di grasso e pezzi di panna acida galleggianti.

Un sarto di Rogi mi cucì un magnifico molokai, tipico berretto russo di pelo, che riuscì a confezionarmi con una pezza da piedi per fodera, del panno grigio furtivamente tagliato da un cappotto tedesco e della pelle di pecora di un sacco a pelo. Così smisi di portare il fedele elmetto, mai smesso fino allora.

Rogi, 12 marzo 1943

[a Vanda]

Ti ho già scritto un'altra volta dopo i recenti «spostamenti». Non ci sono vestiti né scarpe ancora: pensa quanto sono rare le cartoline e i francobolli. Piano piano però

le cose si organizzano e tutto viene più facilitato. Ho già scritto a casa sui fatti che ci riguardano. Non ti ripeto perché penso tu sarai già al corrente avendo letto quelle lettere.

Ho ricevuto tue del 5, 13, 15 gennaio e 17 febbraio. Tu parli ancora di termometro e pacchetti: sorrido e ci passo sopra. Intanto compio 22 anni qui.

Si dice però che andremo presto a rimetterci in se-
sto a Vipiteno.

Mi dici che tu hai ricevuto l'ultima mia di data 2 gennaio e che la mamma ha avuto quella del 7 gennaio. Cre-
do bene! Con quel che è successo la settimana dopo...!

Quello stesso giorno, nel pomeriggio, si ebbe l'ordine di raggiungere per la via più breve la stazione ferroviaria di Usà ove ci aspettava la tradotta per il rientro. In pieno disgelo, con i valenki, o scarponi, zuppi di acqua, su e giù per dossi e vallette ancora coperti di neve molle giungemmo in breve al treno agognato. Vagoni russi, molto più grandi dei soliti, con poca paglia sul pavimento, ci accolsero accalcati e stipati, ma allegri e pronti a tutto. A Brest Litovski la prima pulizia e spidocchiatura (vapori di zolfo bollenti!). Scarponi alpini ai piedi finalmente. Breve passeggiata in città oltre la ferrovia, fino ad una chiesa ove un prete cattolico che parlava italiano benino ci accolse alla S. Messa fra gente del luogo stupita dal nostro aspetto certo alquanto strano.

Del viaggio per Polonia, Cecoslovacchia e Germania-Austria ricordo solo la lentezza in contrasto con la nostra voglia di correre svelti il più possibile verso l'Italia.

Qualche fugace comparsa di gerarchi, nessuna accoglienza particolare, direi anzi che provammo tutti sensazione di freddezza e quasi ripulsa o indifferenza nei nostri confronti. Forse era l'effetto di una certa propaganda contro di noi italiani? O forse non eravamo militarmente molto stimabili né presentabili come divisa e abbigliamento.

La linea del Brennero era forse interrotta; transitammo per la stazione di Vienna. Mentre si proseguiva lentamente, un ferroviere ci salutò con il pugno: gesto di scherno o presa in giro che fosse, ci fece molta rabbia e fu fortuna che il treno non si fermò.

Il 19 marzo, S. Giuseppe, attraversiamo finalmente la frontiera accolti festosamente! Si prosegue per Vipiteno e si pernotta in treno fermi sui binari.

La mattina ci si prepara per andare alla spidocchiatura o disinfestazione. Io abbandono purtroppo su un vagone merci il mio fedelissimo elmetto di acciaio che avevo sempre portato fino a quando a Rogi un sarto locale mi aveva confezionato un molokai. Però il mio elmetto me lo potevo conservare, come conservai i valenki del resto. Peccato!

In una caserma di Vipiteno ufficiali e alpini facciamo il bagno nel pomeriggio. Agli alpini viene ritirato tutto il vestiario vecchio, sostituito completamente dal nuovo,

compresa una fiammante bustina da fanteria al posto dei passamontagna o dei cappelli alpini.

Agli ufficiali invece viene restituito tutto il loro vestiario vecchio e sporco, ma ancora bollente e gasato dai vapori di zolfo. Verso sera, dopo un rancio affrettato, si sale di nuovo sul treno che porterà gli alpini a Monguelfo e gli ufficiali a S. Candido. Alla stazione c'è un po' di ressa per via di una allegra comitiva di sciatori e sciatrici locali, appena scesi dalle piste alpine della zona. Lo spettacolo di tanta gioventù spensierata e gaia ci meraviglia e sbalordisce non poco mentre tentiamo anche noi di prendere posto in vettura. Ben presto però ci si accorge che i borghesi si sono diradati fino a sparire del tutto, lasciando libero per noi tutto un vagone, spontaneamente, come per incanto. Capimmo però subito che il motivo c'era e chiaramente odoroso. Tanto poté la puzza tremenda di zolfo e d'altro che emanava dai vestiti, senza pidocchi sì, ma non certo puliti. Partenza alle 20.30, sosta a Monguelfo per scaricare la truppa dopo brevi saluti e prosecuzione per S. Candido ove giungiamo verso le due di notte. L'albergo «Posta» ci accoglie.

S. Candido, 21 marzo 1943

Carissimi,

Mi sembra impossibile, ma da ieri sera mi trovo nel più bell'albergo di S. Candido, ove trascorrerò il periodo di contumacia, dopo il quale, verso il 4-5 aprile, verrò in licenza. Dopo la spidocchiatura e il bagno fattoci fare dai tedeschi a Brest-Litowski credevo di essere a posto o quasi, invece no; ieri siamo entrati nelle caserme di Vipiteno a riprendere un'altra doccia e un'altra razione di caldo e vapori di zolfo.

Gli alpini entravano sporchi e lerci coi molokai luri di in testa e con cento fagotti in spalla e uscivano vestiti a nuovo sbarbati e rapati e quel che era più umiliante per loro, con bustina in testa; stavano però molto bene così puliti e a posto. Noi invece ufficiali abbiamo fatto solo il bagno e abbiamo fatto disinfestare tutte le nostre robe senza aver il cambio per nulla, cosicché io mi trovo addosso ancora il mio unico paio di mutande di lana senza pidocchi sì ma ben sporche perché le porto dal I dell'anno ininterrottamente. Ma anche a ciò siamo allenatissimi.

I colleghi parlano di farsi spedire divise e altro, ma per me non lo credo opportuno. I pantaloni li ho avuti nuovi un mese fa e la giacca dopo una buona pulita sarà

un po' più decente. Quanto al copricapo continuo a portare il mio molokai russo finché non ci sarà l'occasione di acquistare un cappello alpino dall'unione militare o da altri. Uscire pare si esca poco o niente perciò... Il vitto è buono e il prezzo... pure (ve lo dirò presto); se si bada ai soldi però... dopo quel che ho passato...!

Pensate un po': abituato a dormire nei «bunker» scavati nella steppa o nelle «isbe» dei russi, fetide e sporche, sulla paglia o sul fieno, in mezzo a topi e a pidocchi, lavandomi quando c'era possibilità e voglia, senza niente di quello che è l'indispensabile per la pulizia personale, ora mi trovo in una bella camera a due letti, termosifone, specchi, veranda con poggiolo, acqua calda e fredda e i letti, oh i letti chi se li ricordava più? I russi dormono su panche o sul forno...

Sono entrato ed ho subito esclamato con tutta la gioia del momento: «karascò!» esclamazione che a quasi tutti i russi uscirebbe spontanea entrando in una qualunque abitazione della nostra gente. Attendo da voi qualche scritto.

Saluti a tutti. Baci. Guido

S. Candido, 23 marzo 1943

[a Vanda]

Eccomi finalmente in patria: dopo tante peripezie era ora. Sono chiuso in una gabbia d'oro, ma chiuso. Fino al 4 aprile dovrò stare qui in contumacia, tranquillo a dormire, mangiare, giocare spensierato. Poi ci sarà la licenza e mi riabituero all'Italia a poco a poco. Dopo tante scomodità e difficoltà mi trovo spaesato e imbragato parecchio: letti soffici, termosifone, acqua calda e fredda... Come si può vivere così. A presto.

S. Candido, 26 marzo 1943

Carissimi,

Qui continua sempre benone. Ieri abbiamo avuto la visita del Podestà di Udine, med. d'oro Barnaba e del

Magg. Talamo che comandava il «Tolmezzo» durante il periodo di linea e quello peggiore di dopo e che era stato ultimamente inviato in Italia all'ospedale per congelamento al piede.

Domenica dicono avremo altre visite ancora; persone importanti noi...!

P. S. Ho avuto ora la lettera vostra.

Baci, Guido

S. Candido, 31 marzo 1943

Carissimi,

Ricevo continuamente posta da tutti e molta da voi.

È una cosa per me straordinaria vedere lettere e cartoline così puntuali e celeri.

La contumacia passa a poco a poco, si consultano già orari ferroviari ecc. Si dice che domenica si parta: io potrei essere a Rovereto alle 16 e minuti e non credo ai miei occhi.

C'è però una cosetta che deve essere decisa. Pare che tutti dobbiamo andare di scorta alla bandiera gloriosa dell'8° alpini fino a Udine. In tal caso però farò di tutto per fermarmi a casa più che posso, e raggiungere la bandiera a Venezia. Vedremo però cosa decideranno.

Intanto ci sono tre giorni in mezzo e ormai passeranno veloci, con le molte cose che ci sono da fare. Attendo il pacchetto. A te mamma raccomando di prepararmi fin da ora qualcosa di biancheria e il vestito borghese, se possibile. Vedi anche da Piccoli se c'è l'occasione di comprarne un altro e senza badare a spese. Se a te, a Vanda o ad altri occorre qualcosa prepara pure la lista. Papà lo azzittirò subito con la mia pelliccia di candido agnello e col gilet di pelo...!

Vi bacio tutti, Guido

La bici la vorrò vedere io perché se no la cambio per un'altra.



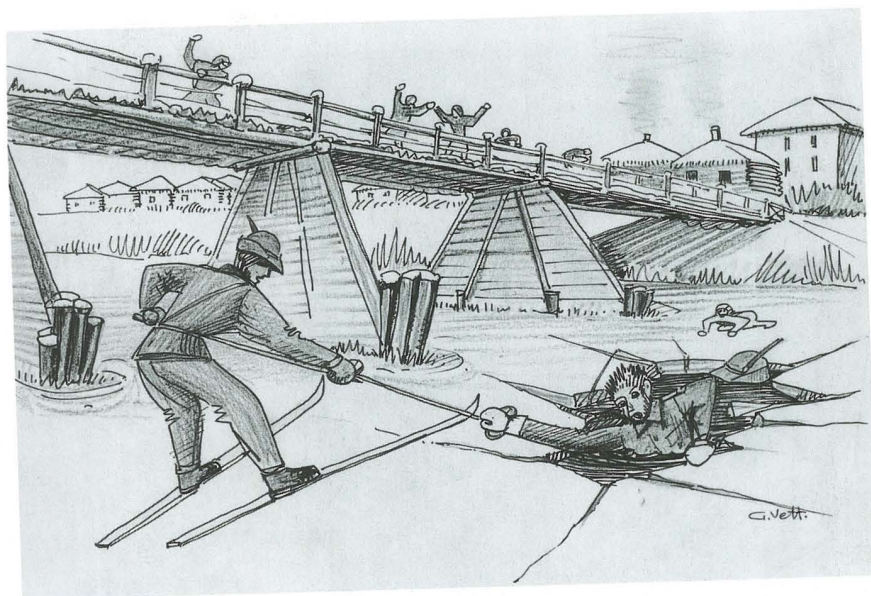
Il «Tolmezzo» in marcia dal Donez al Don.

Carissimi
 d'infocato pigante vadi luri in miei [redacted] 32.
 acciai [redacted] di personaggio impalante, può stare ne più d'una, del-
 rante [redacted] Non mi so spiegare di rassa di fortuna
 mi perseguiti, ma certo è che se proprio esaminio a fondo la questione non posso
 responsabilità, perché non ho mosso un dito per avere i ricatti del paese, anzi!
 Vi ho già detto che d'ora in poi me ne starò zitto e buono. Il freddo incomin-
 cia, e la previsione di magnifiche sciata tranquille mi allietta, e meno che...
 Sia quel che vuole. Come rigidità [redacted] era migliore. Lei, cap-
 noni, belli stamette, pochi ricatture, qualche comodità, di ricordava la vita
 borghese ecc. Qui invece ho preso posto in una casetta russa, dalle solite carat-
 teristiche casette bianca fuori e dentro di perso (attenti, a non appoggiarvi!). Nelle
 3 stanze d'ingresso c'è l'ufficio di distaccamento, nell'altra metà il mio apparta-
 mento: una stanzetta spaziosa, alta poco più d'una, con pavimento di legno e
 la finestra da casa delle fate! C'è poi una stanzina col letto da parire, dove
 dorme l'attendente col fucile. Sul comignolo [redacted] ho da raccontarvene
 parecchie a proposito. Sapete ad es. dove dormono? Sono senza letti, pochi li
 conoscono. In ogni casa ci sono 3 stanze normalmente, in cui 4. In quella
 d'ingresso c'è la cucinetta, colla bocca d'alimentazione del forno. Tutto l'impianto
 di riscaldamento è al centro con un solo camino: il forno scalda tutti i locali.
 La prima stanza serve dunque per il lavoro di fatica, in cui si può dire; la
 d'ingresso, la terza, di solito è la più piccola, è occupata dal forno per notte,
 che non è fatto come i nostri a volta o comunque lieve, ma a scalini (3-4 di soli-
 ta) larghi come le spalle di un uomo: su questi scalini [redacted] dormono le loro
 notti invernali, in frigidando della siberiana, della neve e delle forniture. Cal-
 di, no? Beh, sono sistemati bene anche più, quindi dormi!! (questo è per la mamma)
 Peccato che ci sono esseri di topi, di di notte ti diletta con loro al letto in



Biglietto postale in franchigia censurato.

Sentinella anti aerei con calzari da vedetta (da sinistra l'alp. Della Pietra, il tenente medico Coppa e Vettorazzo).



Il ghiaccio del fiume Rossosch cedette... (8 dicembre 1942).

Quel ponte nel 1957 (Archivio Morozov).



3^a Divisione Alpina
"JULIA,,

**Buon
Natale**



3^a DIVISIONE ALPINA
"JULIA,,

**BUON
ANNO**

Cartoline in franchigia stampate al torchio da clichè in linoleum incisi a mano.



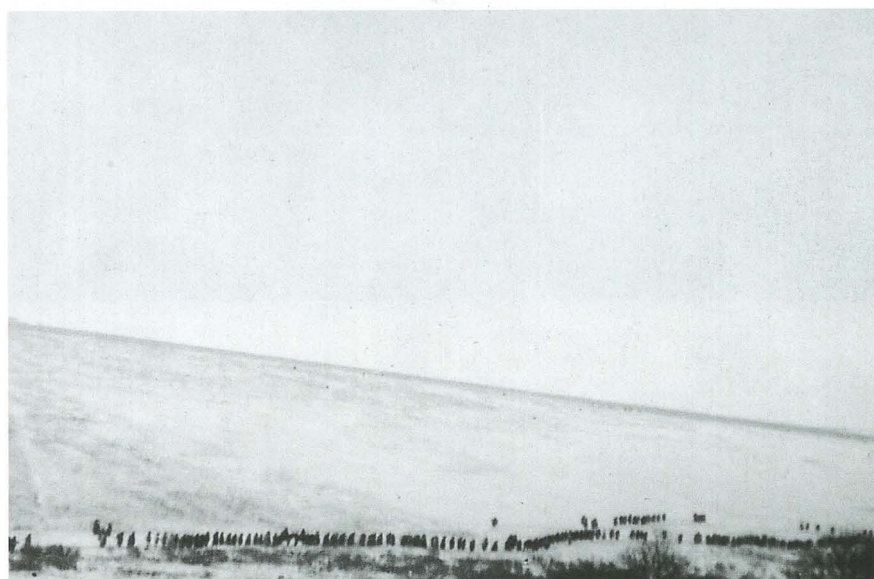
Natale 1942: la mia tana in riva al Don. Sullo sfondo, da sinistra: quota «Pisello» – depressione di Nova Kalitva – quota 176 «Cividale» (già «Signal»).

Nova Melniza, 17 gennaio 1943: Onore al «mio» ultimo Caduto sul fronte del Don, Amelio Fantin.



Nova Postojalovka, 20 gennaio 1943: ultimi colpi, prima di venire schiacciati.

Novo Georgievskij, 22 gennaio 1943: fine dell'8° alpini...



Una delle colonne in ripiegamento.

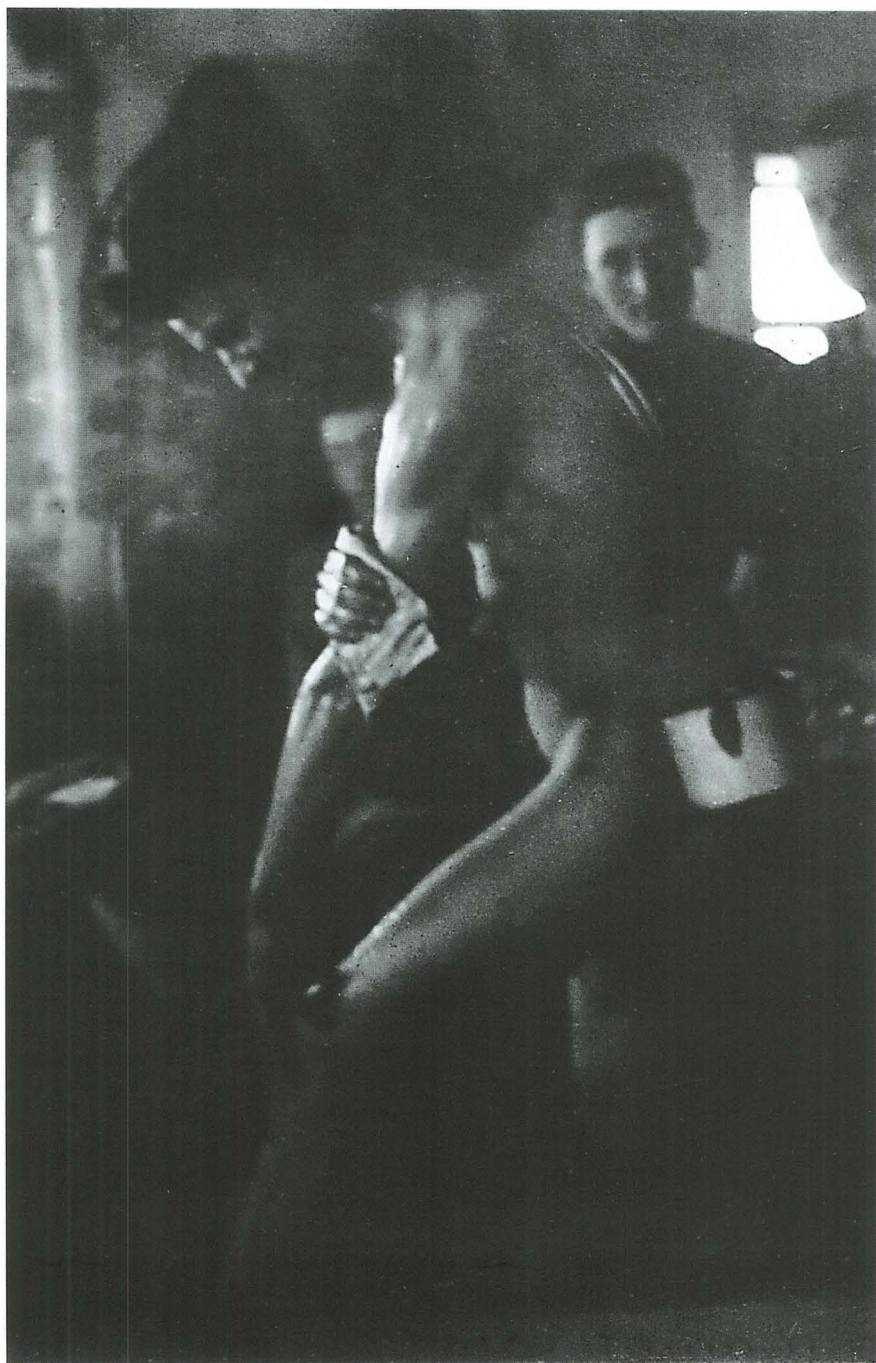
Si marcia in fila indiana (22 gennaio 1943).



Si procede fra vento e tempeste di neve, facile bersaglio per ogni offesa.



Dopo Nikolajevka, 27 gennaio 1943: siamo ancora vivi!



Fuori dalla sacca: tentativo di bagno e spidocchiatura.

Oggi, il Tripartito, nella pienezza dei suoi mezzi morali e materiali, è uno strumento poderoso per la guerra e il garante sicuro della vittoria.

MUSSOLINI



CARTOLINA POSTALE
PER LE FORZE ARMATE



Anche se non avete
altre notizie per un
po', non state in
pansiero. Le comu-
nicazioni nostre per un
po' non permettono an-
no l'esplicazione del
servizio postale, ma
ben altro.

Grado, Cognome e Nome del mittente:

Sten Vettorasso

8. Reg. Alpini

Reparto: Bty. Tolmezzo

144. G. 2.2. POSTA MILITARE 202

Corpo di Spedizione

VI. Batt.

Compagnia

Fronte in Russia

V. St.

Verificato per

Fam.

Vettorasso

Pza Malfatti 6

Rovereto

(Trinto)

12-2-43

Ho tanto combattuto ho tanto cam-
minato. Sono
salvo. Dovremmo
cora: chi si fa
ma se Dio mi aiuta come ha
fatto fino adesso, anch'io ancora
avanti e spero essere tra voi
a Pasqua. Baci a voi e
saluti a tutti. E inutile, per ora,
che voi scriviate. E' piu' uoluto se vi
arriva questa.



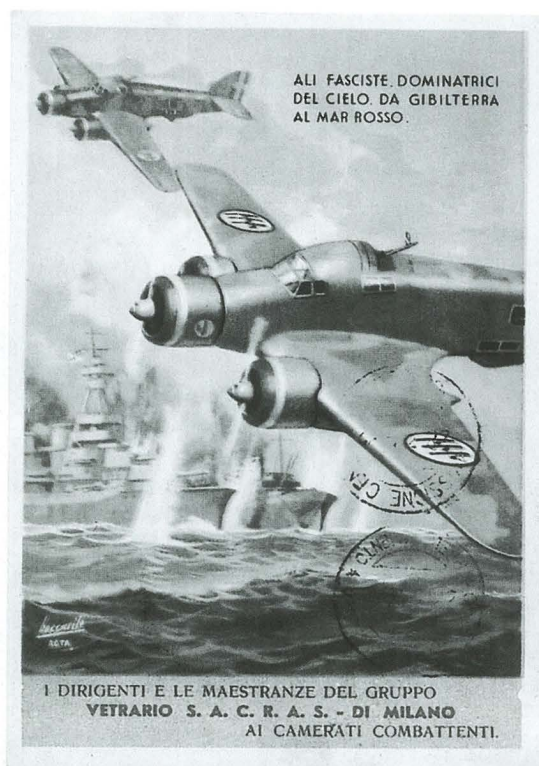
Una delle prime cartoline spedite fuori pericolo.



Presso il pozzo di Rogi (Gomel) con bambini russi.



10 marzo 1943, Rogi (Gomel): si passeggia sulla palude ghiacciata.



Rommi 22-2-43

DOPOLAVORO
FORZE ARMATE
P. N. F.

Se fossi pilota
di un S. 79....

Sembra più che a piedi
non si proceda più ol-
tre. Stanno le credenze
derivano il tempo per...
E piuttosto da tempo
sto bene. Sto bene.

VERIFICATO PER CENSA
E.P.O. C.A. 2
Milano - Roma

CARTOLINA POSTALE
PER LE FORZE ARMATE
ESISTENTE DA
SSA PER
L'ESERCITO
E L'ARMATA

80

Vittorazzo

P. Malfatti G

Rovento

(Tronto)

Grado, Cognome e Nome del mittente:
Sten. Vittorazzo Guido

8° Rgt. alp. - Bty. Talmazzo

Reparto 111a C. a. a.

P.M. 209

CREAZ. ACTA - MILANO

ARTI. GRAFICHE S. A. F. S. S. S. - MILANO

Se fossi pilota...



«Maso», il tenente Pietro Maset (nato a Conegliano Veneto il 12-3-1911), comandò in Russia la 114^a compagnia armi accomp. del battaglione «Tolmezzo». Dopo l'8 settembre 1943 entrò nella resistenza quale comandante partigiano della brigata «Osoppo». Cadde contro i tedeschi a Piancavallo il 12 aprile 1945. Medaglia d'oro al V.M. alla memoria.



12 marzo 1943: cavalli 8, uomini 40 (un bel regalo di compleanno).

Sosta della tradotta verso Brest Litovski.

Appendice

26.1.1943 A.N.A. BRESCIA 22-23-24.1.1993



50°
di NIKOLAJEWKA

*Riproduzione del manifesto, opera dell'alpino Giuliano Prati, stampato dalla Sezione A.N.A. di Brescia in occasione del 50° anniversario della battaglia di Nikolajewka.
Dallo stesso bozzetto fu tratto il francobollo commemorativo delle Poste italiane.*

I fatti

Il fiume Don, sullo scorcio del 1942, secondo l'alto comando germanico, avrebbe dovuto costituire linea invernale di attesa difensiva: l'illusione tedesca e la sottovalutazione del potenziale bellico sovietico apparvero evidenti quando l'Armata rossa ai primi di dicembre iniziò le operazioni invernali. Essa riuscì infatti a superare ed isolare non solo Stalingrado, punto della massima avanzata tedesca all'est, ma a valicare il Don in molti punti con forti penetrazioni corazzate in profondità.

Il pericoloso saliente della grande ansa del Don, presidiato dalle sei divisioni italiane «Cosseria», «Ravenna», «Pasubio», «Torino», «Celere» e «Sforzesca», con altre germaniche e rumene, venne in breve sconvolto e rettificato.

Il Corpo d'Armata alpino, schierato con «Tridentina», «Julia» e «Cuneense» lungo il corso superiore del fiume, ne fu immediatamente coinvolto trovandosi minacciato e del tutto sguarnito sulla destra. Infatti col cedimento delle divisioni «Cosseria» e «Ravenna» nel settore di Nova Kalitva, dove il fiume compie un secco gomito verso est, si presentava la pericolosa eventualità di una diretta penetrazione russa lungo la valle del Kalitva, con la città di Rossosch, sede del comando del corpo d'armata alpino, a neanche 30 chilometri.

Urgeva quindi tamponare la falla tentando di imbastire una linea di resistenza sul prolungamento del corpo d'armata alpino verso sud, assieme al XXIV corpo corazzato tedesco. Così la «Julia» a metà dicembre 1942 dovette lasciare le proprie posizioni sul Don, ivi sostituita in qualche modo dalla divisione «Vicenza» e da qualche estensione delle divisioni sorelle «Tridentina» e «Cuneense». Dagli accoglienti ricoveri invernali e dai validi apprestamenti difensivi, costruiti con tanta fatica e pazienza, la «divisione miracolo» si trovò di colpo impegnata allo spasimo in campo aperto, in piena steppa nevosa inospitale, insidiata dai russi avanzanti in attacchi continui, poderosamente sostenuti da carri armati, aerei e artiglieria.

Un nucleo di primo intervento, costituito dai battaglioni «Tolmezzo» e «L'Aquila», autoportato di fretta nella notte del 17 dicembre 1942, raggiunse le nuove posizioni fra Nova Kalitva, Ivanovka e Deresovatka.

Assieme a rari tedeschi trovammo in difesa elastica i «diavoli bianchi» del battaglione sciatori «Monte Cervino». Quanti fossero non so, ma come spettri silenziosi erano dappertutto, a indicare, a informare, ad aiutare.

Indicibili per contro la pena e lo sconforto, l'impressione di angoscia e

di sfascio che noi provammo in quella tremenda notte dell'avvicinamento incontrando di continuo gruppi di fanti stremati o feriti che procedevano a fatica e intrizziti in senso contrario al nostro: assistevamo in anticipo, ma senza molto rendercene conto, alle scene della ritirata che fra poco ci avrebbe travolto tutti!

In questa tragica situazione la «Julia», col battaglione «Tolmezzo» in faccia a quota «Pisello» e a Nova Kalitva ormai occupati dai russi, col battaglione «L'Aquila» sulle quote intorno a Selenyi Jar, assieme ai battaglioni «Cividale» e «Gemona» dell'8°, al «Vicenza» e al «Val Cismon» del 9°, appoggiati dai gruppi di artiglieria alpina «Conegliano», «Udine» e «Val Piave» del 3°, resistette incredibilmente un mese intero senza mollare un palmo!

I morti, i feriti e i congelati però non si contavano più e in breve gli organici risultarono pressoché dimezzati. Tuttavia il morale non sembrava dare segni di cedimento, anche perché gli alpini, con immensa fatica e sforzo, erano riusciti ad attrezzarsi e ripararsi, apprestando nel complesso una linea abbastanza sicura e difendibile.

Intorno a quel Natale indimenticabile gli attacchi dei russi (sul «Pisello», un loro monumento allinea su sei cippi circa 3000 nomi di loro caduti) furono innumerevoli, di giorno e di notte. Finché parvero desistere dopo il 6 gennaio, quando la quota 176 fu riconquistata e tenuta dal battaglione «Cividale», che così le passò il proprio nome.

Il perché di quella stasi fu presto chiaro quando il 15 gennaio 1943 una penetrazione audacissima di una ventina di carri russi con fanteria montata assalì e scompigliò il Quartier Generale del Corpo d'Armata alpino a Rossosch, imponendo decisioni estreme.

Era scattata l'operazione Ostrogoshsk-Rossosch che doveva in breve far cadere il Corpo d'Armata alpino aggirandolo: la branca sud della tenaglia, forte di colonne corazzate, truppe autoportate e cavalleria, superando di impeto i precari apprestamenti difensivi opposti in prosecuzione con la «Julia» dal XXIV corpo corazzato tedesco, raggiunse fulminea Rossosch e Olichovotka, puntando a congiungersi ad Alexejevka con la branca nord, che aveva sfondato dagli ungheresi occupando Ostrogoshsk.

Dopo qualche tergiversazione il ripiegamento delle divisioni alpine ancora schierate sul Don si imponeva. La «Julia», che era la più lontana ed esposta a sud, dovette ritirarsi verso nord oltre il Kalitva il giorno 17 gennaio, lasciando però il «Tolmezzo» dislocato a caposaldo fra la quota Pisello e la testa di ponte Nova Melniza-Golubaja Kriniza. Solo con l'oscurità noi del «Tolmezzo» avremmo potuto sganciarci attraversando la vasta palude gelata del Kalitva.

Così per tutto il giorno 17 gennaio '43 continuammo a subire pressanti attacchi dai reparti russi in avanzata. Finalmente verso sera, perdendo ancora numerosi effettivi, riuscimmo a sganciarci definitivamente. La 12ª compagnia però fu catturata subito quasi al completo, mentre la 6ª compagnia e parte della 114ª, pressoché accerchiate, dovettero aprirsi la strada combat-

tendo alla baionetta. Verso nord, sull'altra sponda del Kalitva, una apocalittica visione di magazzini e mezzi bloccati in fiamme ci mostrava la strada: era il salto nel buio. Nella notte freddissima la marcia interminabile e faticosissima procedette spasmodica e senza soste fino all'alba del 18 gennaio, quando ad Annovka ci fermò un indescrivibile ingorgo di automezzi bloccati in molte file su un pendio di forte salita.

Molti mezzi bruciavano impedendo il passo, mentre anche la «Cuneense» si stava ritirando e, confluendo sulla nostra rotta, rendeva ancora più pesante il procedere.

Tuttavia, infiltrandoci o faticando fuori pista, arrivammo a Popovka verso sera, stremati e ancor più decimati: parecchi, in preda al sonno e alla stanchezza o vittime del cognac bevuto fra gli incendi delle sussistenze, erano finiti assiderati ai lati della pista, mentre molti altri continuarono ad arrancare per tutta la notte, raggiungendoci sfiniti all'alba del 19 gennaio.

A Popovka già il giorno 19 gennaio, a Kopanki e a Nova Postojalovka il 20, a Lessnitschanskij e presso Nova Karkovka il 21 la «Julia» e la «Cuneense», appoggiate dai pochi pezzi che era stato possibile trascinare fin lì, sostennero ancora durissimi scontri con i russi provenienti con forze motorizzate e corazzate da Rossosch e da Olichovatka.

Specialmente la battaglia di Nova Postojalovka richiese a «Julia» e «Cuneense» uno sforzo immane, con perdite durissime, per più di trenta ore.

Contro i potenti carri russi T 34 non c'era niente da fare, per noi.

Carri di appoggio non ne avevamo, protezione aerea nemmeno e i nostri cannoni detti controcarro si rivelarono più giocattoli che armi, mentre i russi andavano dove volevano, facendo strage quasi impunemente fra le nostre file, addirittura schiacciando materialmente i nostri pezzi e i serventi sotto i cingoli.

Tagliata fuori anche da un minimo collegamento radio, già stremata e decimata dal precedente mese di impegno atroce a protezione del fianco sud del corpo d'armata alpino, la «Julia» in quei giorni andò incontro ad un vero e proprio olocausto. Convergenza infatti dal più lontano sud a ritroso verso la rotta della «Tridentina» pure in ripiegamento, dovette fatalmente, anche assieme alla «Cuneense», assorbire la pressione che i russi in attacco avvolgente esercitavano specialmente da sud sulle colonne in ritirata.

Superata a notte fonda Nova Karkovka, che appariva congestionata e infida dopo il recentissimo passaggio della «Tridentina», noi dell'8° approdammo sfiniti e in pochi ad un villaggio successivo che pareva offrirci abbastanza ospitalità. Una tempesta di neve di inaudita violenza ci aveva perseguitato allo stremo durante gli ultimi chilometri e parve finalmente di poterci concedere una sosta di qualche ora al coperto.

Ma qui i resti esausti dell'8° reggimento alpini vennero pressoché distrutti da carri e fanterie autocarrate che attaccarono il paese al sorgere del sole sorprendendo tutti ancora nel sonno. Era la fine.

Pochissimi si salvarono in piccoli gruppi, tagliando fuori dalle piste per

boschi e calanchi. Caddero prigionieri i più con tutto il Comando: il colonnello Cimolino comandante dell'8°, il capitano Magnani suo aiutante magg., con molti altri ufficiali, sottufficiali e alpini.

Ruscirono a tornare in Italia solo quelli che fortunatamente poterono raggiungere la «Tridentina», facendo massa e urto il 26 gennaio 1943 a Nikolajevka, insieme.

(G. Vettorazzo, *Con la Julia verso la salvezza*, «L'Alpino», febbraio 1993)

I miei viaggi in Russia

Un fiore sulla balka (giugno 1984)

Per poter girare due giorni in piena campagna russa, in zona cioè non turisticamente battuta o evoluta, durante i quali per complessivi oltre 800 km di pullman abbiamo toccato Belgorod, Scebekino, Bolsce Troizkoje, Valuiki, Nikitovka, Arnautovo, Nikolajevka-Livenka, e poi via Vaidelevka-Aidar: Sceliakino (48 km da Rossosch!) e Varvarovka, dal 5 al 17 giugno 1984 abbiamo volato oltre 7300 km, visitando Kiev e Charchov, Leningrado e Mosca.

Dopo oltre 40 anni si avverava un sogno via via sempre più accarezzato... Certo meglio sarebbe stato andarci in piccolo gruppo omogeneo e affiatato da comuni interessi, più sciolto e più facilitato per soste, ricognizioni, confronti e colloqui con la gente dei luoghi. Ma la Russia è immensa per distanze e territori, non facile per strade e comunicazioni, complicata per autorizzazioni e controlli. Così, a metà turisti organizzati e per il resto pellegrini in cerca dell'incontro pacifico con una terra in cui avemmo tanto a soffrire in gioventù, abbiamo visto quel che si poteva: molto più di quanto è normalmente possibile per le comitive del turismo guidato.

A Nikolajevka-Livenka s'è anche potuto sostare in raccoglimento commosso presso la *balka* ove, per varie testimonianze ormai assodate in precedenza, sarebbero sepolti molti nostri caduti in quell'ultima tremenda battaglia: un fiore deposto con occhi umidi; un giro di sguardo sullo sconfinato paesaggio, appena ondulato, verdissimo, biondo e nero, irriconoscibile al confronto col biancore gelido del gennaio 1943; la preghiera dell'alpino letta da uno di noi con voce rotta dall'emozione; qualche foto da fissare a completamento dei ricordi, ricerche assillate dal tempo breve, un pugno di terra, domande di chiarimenti e poi il ritorno meditabondo e triste, quasi deluso. Valeva la pena?

Certo sì, se si pensa a quanti sono morti lì ed a quanti ancora vivi in Italia ricordano, pregano e forse ancora aspettano.

Incontro fugace, a blitz successivi, con brevi contatti con la popolazione di città e paesi, con sensazioni e impressioni colte al volo.

La Russia di oggi perciò non possiamo dire di averla conosciuta con la necessaria compiutezza o esperienza per poterla capire e valutare in modo obiettivo e reale. Restano solo registrazioni sonore, colpi d'occhio, intuizio-

ni, sintomi e manifestazioni da interpretare, su cui basarsi per trarre idee e considerazioni, abbastanza approssimate.

Certo noi non ci si troverebbe a vivere così, né in campagna né in città. Lì il consumismo non c'è o forse resta solo una aspirazione segreta. Meglio per loro probabilmente.

L'unica propaganda su strade, piazze, giardini e crocicchi, su sotto e soprappassi o edifici è quella politica: grande, vistosa, ritmata. Tutto il resto conta poco. Niente o quasi bar e caffè, poco attraenti o addirittura rozzi i loro negozi, nessun richiamo o incentivo in vetrine o esposizioni. Prodotti alimentari, tipo polli e conigli, gelato e verdura, scarsa o rara la frutta, sono spesso venduti per strada su bancarelle molto semplici.

Sembra tutto ispirato all'indispensabile, allo stretto necessario e al sostanziale, senza spreco alcuno. Il che non è male dal punto di vista educativo.

Poi la vastità immensa di territorio è del tutto fuori della nostra dimensione usuale. Fuori dalle grandi vie di comunicazione, strade e piste naturali o appena depolverizzate collegano paesi, *kolcos* o *sovkos* quasi come 40 anni fa, pioggia e neve permettendo. La motorizzazione agricola sembra abbastanza sviluppata, anche con sistemi di irrigazione mobile - componibile a pioggia. Di trattori e di camions si serve normalmente la gente per gli spostamenti necessari in campagna o per strada. Poche le auto o le motocarrozze private, tutte e solo russe, di 5-6 tipi. Naturalmente son più frequenti in città.

Le isbe di legno con tetto di paglia le abbiamo viste di rado. Verso il Don forse ce n'è di più. Della vecchia isba comunque è rimasto il sedime e presumibilmente la pianta e distribuzione interna. I muri sono ora di mattoni o blocchetti di cemento, il fetto di lamiera verniciata o di ondulato tipo «eternit».

Ancora si vede il pozzo a bilico, mentre a Nikitovka abbiamo ottenuto un getto d'acqua violento e intermittente da una pompa a colonnina munita di leva, come da noi in pianura Padana anni fa.

Sia sabato che domenica nei campi vastissimi coltivati a mais ancora piccolo o a piselli, grano, foraggio, abbiamo visto molta gente lavorare di falce, rastrello e zappa o qualche trattore con sarchiatore da 10-15 file a rimorchio. Era pure aperta l'unica pompa carburante fra Valuiki e Nikitovka.

Ovviamente ci dicono, e deve essere vero, che il problema disoccupazione da loro non esiste. Però non si capisce, o sembra contraddizione, il fatto che terreni e colture vengono ancora lavorati con sistemi non proprio moderni o meccanizzati, tanto più che grandi aree di terreno si vedono senza coltivazione alcuna, come a riposo, inutilizzate. Rotazione? Mancanza di braccia, o d'acqua?

Tornando al nostro pellegrinaggio in quei luoghi per noi ancora tanto tristi e dolorosi, c'è da precisare che solo a Nikolajevka s'è potuto sostare deponendo fiori presso una specie di fossa comune di nostri Caduti. In vari altri punti, mancandoci notizie simili, ci siamo limitati a deporre dei fiori, a

simbolico ricordo dei nostri, o sul monumento ai Caduti russi o sul cimitero, dove c'era (a Nikolajevka presso la ferrovia, a Arnautovo, Varvarovka, Scebekino).

Durante queste ricognizioni, mentre ci si orientava fra dossi e isbe sulla sella di Arnautovo (ove la «Tridentina» respinse un forte attacco russo la notte verso il 26 gennaio 1943), uno di noi ebbe la ventura di calpestare e trovare un caricatore vuoto di '91! Si può immaginare con quale generale emozione.

Inoltre, due giorni dopo, rientrati a Charchov, ci siamo potuti incontrare con i veterani dell'Armata rossa (tre maggiori e una esploratrice di artiglieria) tutti pluridecorati.

Anche se nessuno di loro conosceva gli alpini per diretto contatto sul fronte del Don, l'atmosfera immediatamente simpatica e affabile, fra foto, saluti, scambio di doni simbolici e brindisi, suggerì al sottoscritto uno spontaneo intervento che forse merita riferire.

Dopo i convenevoli d'uso, ho auspicato che tali incontri si possano ancora ripetere e migliorare, per aiutare la fratellanza fra i popoli, perché possano circolare idee e conoscenze reciproche, senza barriere, confini o differenze, in sincerità e amicizia.

Quindi mostrando e offrendo alcuni dépliant della mia città, ricordai che a Rovereto una monumentale campana suona ogni sera in nome della pace, a ricordo di tutti i Caduti, di tutte le guerre e nazioni del mondo, precisando che, secondo un apposito calendario, ricorda in particolare i Caduti di varie nazioni aderenti all'idea, tra cui i russi il 22 marzo, ricorrenza di Sebastopoli.

Qui mi sono inserito con la richiesta: «In terra russa, dopo oltre 40 anni, i resti di molti nostri Caduti giacciono ancora abbandonati ma non dimenticati da noi. Per questo siamo ritornati, per salutarli e ricordarli da vicino. Chiediamo che la preghiera di tante madri e spose, di tante famiglie italiane possa essere accolta: che si possano ricercare e onorare riportandone in patria almeno i pochi resti mortali».

Agli applausi di tutti è seguito l'abbraccio con triplice bacio del maggiore pilota Viktor Gonciarov che mi ha offerto anche una piccola targa di Sebastopoli, rispondendo per altro molto garbatamente che tali richieste possono essere appoggiate e accolte solo a livello politico-governativo.

Generale comunque, o quasi, la soddisfazione dei presenti, nutrendo tutti calda speranza che ulteriori sviluppi e agganci responsabili possano sortire l'effetto desiderato: poter ritornare in Russia e sul Don con un certo appoggio per poter ricercare e riscoprire luoghi e resti, rinnovando segni o riferimenti, per riportare in patria almeno qualche salma.

Vorrei passare a tutti l'appello: governanti, politici, associazioni.

(G.V., *Un fiore sulla balka*, «L'Alpino», novembre 1984)



A Podgornoje presso il T 34 che ricorda la liberazione dell'abitato (1990).

Dopo 47 anni rivediamo il Don (aprile 1990)

Siamo stati proprio là, dal 23 al 29 aprile 1990, in un quasi blitz esplorativo cui seguirà questa estate una serie di viaggi organizzati per reduci e amici.

Del volo Monfalcone-Budapest-Mosca-Charchov e dei trasferimenti in pullman a Belgorod e Valuiki mi pare superfluo dire poiché per noi reduci il viaggio diviene più interessante solo a Nikitovka-Arnautovo-Nikolajevka, che possiamo visitare nel pomeriggio di martedì 24 aprile.

La strada asfaltata da Valuiki sembra discreta, ma è spesso tormentata da buche o cedimenti del manto, per cui la velocità è moderata. Si corre sempre fra lievi sterminate ondulazioni del terreno, variamente costellato di arativo nero, di tenere coltivazioni cerealicole o di foraggi, di boschi, di villaggi agricoli.

Passando esternamente al paese di Nikitovka (il lungo «paese del miele»?) Caprioli ed io ci troviamo abbastanza d'accordo nell'individuare in una verde vasta depressione sulla sinistra la palude allora gelata che attraversammo per salire il costone verso Arnautovo.

Ad Arnautovo ci fermiamo ed è la volta di Grossi che cerca i vari punti impressi nella memoria, rievocando il pesante attacco dei russi contro il «Valchiese» e la 33^a batteria del «Bergamo»: lo spiazzo ove c'erano i nostri muli in cerchio, l'isba ove fu ospitato, la dislocazione delle varie armi.

Commovente per tutti a questo punto l'incontro con Nikita mutilato della mano destra e sua sorella, allora ragazzina che portava l'acqua ai nostri feriti. Ci fanno grandi feste poiché già qualche anno fa, ricordo anch'io, si erano incontrati con Goglio della 33^a batteria e con altri alpini di Brescia, Bergamo e Como. Offrono vino e vodka, accettando da noi con qualche riluttanza appena un disco di canzoni alpine e pacchetti di spaghetti Barilla.

A Nikolajevka visitiamo la stazione ferroviaria che, apprendoci nuova o ricostruita e pur recando in facciata una targa di bronzo collocata dai russi nel 1988 a ricordo della liberazione di 45 anni prima, ci lascia perplessi.

Pensiamo al tenente Ferroni lì dentro caduto con molti, troppi nostri alpini. Quanto valore sfortunato!



Davanti a quota «Pisello» con Morozov, dalle posizioni del «Tolmezzo» (1990).

Ancora in pullman risaliamo la via centrale del paese fino alla chiesa su in alto: Caprioli si dice convinto che da quel campanile sparava una dannata mitragliatrice russa, poi zittita.

Quindi a mezza costa, per una strada in parte sterrata, raggiungiamo un calanco che a detta della gente del posto servì da fossa comune alle molte salme recuperate per oltre 15 giorni dalle donne di Nikolajevka: italiani, russi, tedeschi, tutti insieme. Freniamo a stento la commozione. Raccogliamo terra, scattiamo foto. Bonetti legge la preghiera cui seguono brevi commosse parole del presidente Caprioli che ricorda con tutti gli altri i suoi 28 alpini che non tornarono. «Per loro siamo qui -dice- per non dimenticare». La sua voce trema e quasi muore in gola, mentre ci stringiamo tutti assieme attorno a lui.

Due donne del luogo ci aspettano lì presso e testimoniano con spontaneità e commozione sincere: erano ragazzine allora, abitano ancora lì vicino e videro sul costone opposto la brulicante discesa nostra. Al disgelo lavorarono molto con carrette e slitte per portare e seppellire lì i caduti. Sono le 18.30 e il sole splende basso quando tristi e meditabondi lasciamo Nikolajevka, quieta e misteriosa in un fantastico controluce da fiaba.

Mercoledì 25 aprile da Valuiki affrontiamo il trasferimento a Rossosch via Aidar-Olichovatka. A Rossosch c'era il Comando del Corpo d'Armata alpino e il 15 gennaio 1943 irrupero da sud i carri sovietici che frantumano tutto il nostro retrofronte.

Caprioli ricorda che proprio quel giorno si trovava lì per rientrare in



Cimeli alpini ARMIR donati al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto da Alim Morozov.

Italia in licenza di studio: da quella bolgia ebbe la fortuna di ritirarsi appena in tempo a Podgornoje e già iniziava il ripiegamento dal Don!

A Rossosch incontriamo Alim Morozov, tranquillo e gioviale professore di provincia, un amico. Bambino allora, ancora simpaticamente ricorda i nomi di molti «italianski» cui s'era affezionato. Cura ora amorosamente un suo museo personale che raccoglie documenti e reperti di quella guerra, in particolare italiani.

Volontariamente e con competenza ci accompagna nel pomeriggio lungo la valle del Kalitva, fiumiciattolo che viene da Scheljakino, sfiora Rossosch e si butta nel Don a Nova Kalitva, esattamente nel gomito che il placido fiume compie volgendo il corso a est, con la grande ansa verso Stalingrado.

Qui c'era la saldatura fra il Corpo d'Armata alpino, schierato sul Don da nord a sud con «Tridentina», «Julia» e «Cuneense», e le altre divisioni di fanteria italiane «Cosseria», «Ravenna», «Celere», «Torino», «Pasubio» e «Sforzesca». E a Nova Kalitva fino a Ivanovka dovette accorrere, con il battaglione sciatori «M. Cervino», la «mia» «Julia» quando a metà dicembre '42 la offensiva russa sfondò il fronte da lì a Stalingrado minacciando direttamente lo schieramento alpino. L'8° e il 9° reggimento con il 3° artiglieria alpina qui rinserrati a caposaldo resistettero un mese in campo aperto, combattendo in un susseguirsi continuo di attacchi, fra sofferenze, stenti e sacrifici inenarrabili, potendosi ritirare solo il 17 gennaio sera.

Da queste posizioni estremamente esposte e lontane, «Julia» e «Cuneense» tentarono disperatamente di sgusciare, combattendo per risalire

obliquamente verso Popovka e la rotta comune all'ovest. Pochi riuscirono a ricongiungersi alla «Tridentina». Per i più, dopo due o tre scontri distruttivi contro nutrite puntate corazzate russe penetrate dietro in profondità, ci fu la dispersione e l'annientamento o la prigionia: a Nova Postolajovka, Kopanki, Nova Georgievski, Valuiki...

Durante l'avvicinamento a Novo Kalitva lungo l'immensa spianata paludosa del Kalitva rivedo e riconosco profili e siti quasi familiari: la quota «Pisello» e l'esteso dossone pianeggiante, specie di altopiano calancoso ai margini, sul quale il mio battaglione «Tolmezzo» restò disperatamente aggrappato dal 19 dicembre 1942 al 17 gennaio 1943. Con il pullman si può salire fin quasi in cima al «Pisello» ove i russi hanno eretto a guglia un loro monumento. Foto e sguardi panoramici sul Don, sul Kalitva e sull'abitato. Frattanto io con alcuni amici muovo a piedi verso quelle che furono le nostre posizioni, attraversando l'avvallamento oltre il «Pisello», circa lo stesso percorso che seguivano i russi per attaccarci.

Giunto sul ciglio opposto, oltre una rada cortina di alberi che allora non c'era, mi si apre di colpo allo sguardo la spianata del «Tolmezzo», allora bianco campo di girasoli rinsecchiti, ora nero arativo striato di verde tenero. Individuo presto il calanco ove stava la 72^a, proprio di fronte al «Pisello». E qui continuava la 12^a e lì la 6^a, fin verso quota 176 che, voltandomi, rivedo all'orizzonte sulla mia destra, come allora. È la famosa quota «Cividale» che, persa quasi subito dai tedeschi, così fu chiamata dopo i reiterati sanguinosi combattimenti dei valorosi di quel battaglione, che la riconquistarono fra il 3 e il 6 gennaio 1943.

Vorrei stare qui più a lungo, scoprire camminando ancora il calanco della mia 114^a armi di accompagnamento e le postazioni della 13^a batteria del «Conegliano»: ma preferisco rientrare per proseguire subito in pullman verso Ivanovka aggirando quota 176 di cui rivediamo al sommo il segnale trigonometrico. Aviani ha trovato uno zaino da fanteria con un nome italiano scritto in copiativo: sarà esaminato in Italia.

Oltre Ivanovka, con l'aiuto di Morozov, indoviniamo la vallata di Selenyj Jar e del quadrivio insanguinato, posizioni de «L'Aquila» e del 9° reggimento. Impercorribile col pullman, è tutto nero, arato o verde tenero. Inutile, dice Morozov, pensare al cimitero di Sthaf Selenyj Jar [sarà invece scavato da Onorcaduti nel giugno 1992 permettendo ricupero e rimpatrio di circa 250 salme di alpini caduti].

Avrei tanto voluto andarci a piedi o in fuori strada, come pure a Golubaja Kriniza e a Nova Melniza. Che peccato! Purtroppo non c'è il tempo né il modo. Via Krinitschnaja e Morozovka rientriamo a Rossosch per la visita al museo del professore.

Bello e commovente rivedere lì reperti, armi, foto e ricordi di tanti nostri soldati. Grati e ammirati, alla sera dopo cena, con brevi parole del presidente Caprioli regaliamo al professore di Rossosch la riproduzione bronzea della Campana dei Caduti portata da Rovereto in segno di amicizia, fraternità

e pace. Durante la notte piove e all'alba ci sveglia il tuono del temporale. È giovedì 26 aprile e dovremmo andare da Rossosch a Belogorje, sulle posizioni della «Tridentina». Purtroppo la strada più breve verso nord via Popovka è impraticabile prima di Podgornoje. Grossi trattori agricoli sono sul posto per aiutare il superamento di uno spesso torrente fangoso. Ma i nostri autisti non se la sentono di rischiare. Rientrati quindi a Rossosch, il professor Morozov ci guida su un'altra strada (quasi certamente la «Armee Strasse») che pure in direzione nord ci porta a Kopanki, Nova Postojalovka, Postojali, tragici luoghi che tutti ricordiamo per gli scontri tremendi con gli sbarramenti di fanteria e carri disposti allora dai russi in avanzata dietro di noi.

Deviano ad est su Skororyb e Opyt e ricordando gli altri scontri, siamo presto in vista di Podgornoje, la cui famosa erta caotica e intasata di mezzi e uomini abbiamo ancora negli occhi. Al passaggio a livello superiamo la ferrovia e costeggiamo l'abitato di isbe e case operaie fino al cementificio per affrontare l'altra salita che in breve ci porta in vista degli ultimi dolci e ondulati contrafforti verso il Don.

Superata Sergejevka giungiamo in breve a Belogorje che tutti noi spiavamo con ansia e incredulità mentre il pullman scende fra isbe, staccionate e case più grandi, in mattoni o muratura. Sembra più estesa di allora. Chiediamo delle «case rosse» e della «casa del popolo», ma invano. Si scatta qualche foto. Questa era la scuola? Forse sì. Ma quei dossi bianchi a nord formano certo il complesso di capisaldi che attorno al «Monte Bianco», in russo si dice appunto Belogorje, erano occupati dal 6° col «Verona», «Valchiese» e «Vestone». Invece il settore del paese e gli scoscesi costoni che si scorgono a sud erano tenuti dal 5° col «Tirano», «Edolo» e «Morbegno».

Mentre Grossi con Aviani vanno ad esplorare i costoni a nord, tutti gli altri con Caprioli avanzano oltre il paese, sulla fangosa strada che porta al Don.

Ed eccolo il mitico «placido Don»: si vaga estasiati e increduli fra piante e cespugli sulla prativa sponda destra. Alcuni fanno catena per raccoglierne l'acqua e il presidente Caprioli lancia per tutti un mazzolino di fiori di campo che seguiamo con lo sguardo sull'acqua lenta...

Ancora una volta siamo tutti commossi ed emozionati. Alcuni di noi vogliono tentare di guadagnare i costoni a sud passando direttamente per la verde spianata acquitrinosa, costellata di alberi, arbusti e canneti. Ben presto restiamo però solo in due, i soli che calzano provvidenziali stivali di gomma. Saliamo «a scaletta» il costone molto ripido. Di colpo lungo il ciglio prospiciente l'abitato, ma che poi gira in vista del Don, scopro una fila ordinata di buche, circa ogni 2-3 metri. Quasi certamente postazioni individuali o buchi ora interrati che dovevano dare accesso a scavi sotterranei. Dopo alcune grosse buche, probabile impatto di colpi d'artiglieria, scopro un pozzo quadro e profondo circa un metro, ben scavato nel materiale calcareo o gessoso, divergente verso l'interno. E subito dopo, in vista del Don, un altro buco, ancora aperto e ben scavato ma alquanto ingombro di materiale, dà

accesso a un profondo cunicolo sotterraneo. Entro a fatica e con la pila esploro il tratto di galleria che ora si divide a sinistra e a destra. Perpendicolare all'ingresso il braccio di destra porta in un vero bunker sotterraneo e sicuro, circa metri 2 x 3. Osservatori? O postazioni di pezzi? Cerco se ci sono iscrizioni od oggetti, invano. C'è troppa fretta e a malincuore ritorno indietro col Bacci, scattando qualche foto. Mentre scendo in paese penso a chi c'era là allora, in quelle tane tanto faticosamente costruite e poi difese come casa propria, inutilmente. Insensata guerra!

Ritrovato il gruppo sento che Grossi raggiante riferisce le sue scoperte verso i capisaldi «Monte Bianco» e «Madonna»: c'è molto, basta cercare. Aviani mostra trionfante due pezzi di reticolato e anche Caprioli ha forse trovato il suo bunker.

Ma non si può pretendere di più. Occorrerebbe avere più tempo ed essere in molti di più a scarpinare e a cercare. E poi verranno anche altri dopo di noi. La strada è aperta ormai: peccato che si sia fatto così tardi! Quarantasette anni sono tanti, ma qui il tempo veramente si è fermato. Mosca e i suoi venti di rinnovamento sono lontani, lontanissimi, ma la gente in fondo, come ci saluta ora con affabilità e simpatia, lo avrebbe fatto anche prima e da molto tempo, senza chiusure ideologiche.

Si ritorna per la stessa strada confrontando impressioni e perfezionando le osservazioni. Sulla salita di Podgornoje ci fermiamo per qualche foto al monumento russo: un massiccio T 34 in ripida salita su uno zoccolo di pietra punta minaccioso il cannone verso l'alto. Un ricordo, ancora impressionante ma innocuo ormai!

A Nova Postojalovka, pure davanti al monumento russo, ricordiamo in particolare il sacrificio atroce di «Julia» e «Cuneense» che qui cozzarono per due giorni, inutilmente. Quante giovani vite sacrificate su questi prati e campi allora bianchi di gelo e fra queste isbe piene di agguati e di morte! Siamo venuti in pace fin qui per ricordare, per non dimenticare. Eccoci, amici che siete caduti: noi più fortunati di voi vi risaluteremo fra poco ancora l'Italia: riposate in pace, ovunque voi siate.

Il ritorno è quasi precipitoso. In pullman fino a Charchov, in volo fino a Kiev. Qui, in attesa del volo per Budapest, i cappelli alpini di alcuni amici veronesi attirano l'attenzione di un gruppetto di ragazze e donne armene. A Caprioli, a Bonetti e a noi tutti esprimono con entusiasmo e simpatia tutta la loro riconoscenza per l'aiuto ottenuto dall'A.N.A. dopo il terremoto, con l'ospedale di Spitak e il villaggio Italia. «Alpinski karascò» – ci dicono salutandoci e dandoci la mano – «Dasvidania»! Stupendo incontro!

Il volo notturno verso Trieste e l'Italia conclude questa riuscitissima esperienza che intendiamo passare a tutti gli altri che ci seguiranno.

(G. V., *Dal «paese del miele» fino al placido Don, «L'Alpino», settembre 1990*).

A Rossosch per sei giorni durante il recupero di molti nostri caduti
(giugno 1992)

In questo viaggio ho avuto modo non solo di vedere l'operazione «Sorriso» (asilo di infanzia offerto e costruito dall'A.N.A. alla città di Rossosch) nascere via via dalle fondazioni con l'arrivo dei primi 35 alpini volontari, ma anche di assistere a Golubaja Kriniza all'esumazione di oltre 100 caduti dell'8° alpini, il mio reggimento.

Cinquant'anni fa a dicembre l'8° reggimento alpini della «Julia» tenne in quel sito per un mese il proprio comando e il cimitero campale. E là presso verso il Don, già valicato in più punti dai russi col cedimento di altre divisioni italiane e tedesche, aveva preso posizione il «mio» battaglione «Tolmezzo». Per resistere a protezione dello schieramento alpino, proprio in faccia alla quota «Pisello» occupata dai russi, la 72ª compagnia formava cerniera con il battaglione «Saluzzo» della «Cuneense». Seguivano verso la nostra destra la 12ª e 6ª in direzione di quota 176, già nota come «Signal» finché fu tenuta e persa dai tedeschi, chiamata poi «Cividale» dopo che con reiterati e sanguinosi sforzi, persa e riconquistata, venne occupata dal battaglione «Cividale» dell'8° alpini, il 6 gennaio 1943.

Su quel terreno, assurdamamente conteso cinquant'anni fa a suon di *katiusche*, assalti e colpi di mano, io avevo potuto per la prima volta rimettere finalmente piede nell'aprile 1990 quando con il presidente dell'A.N.A. Caprioli la I.O.T. organizzò un blitz di ricognizione fino al Don. Da quota «Pisello» dominante Nova Kalitva e il Don solo allora avevo potuto, a piedi e quasi di corsa, raggiungere il «mio» campo di battaglia e guardarmi intorno: riscoprire orizzonti, indovinare profili e pendii ancora ben fissi nella mente, rivedere i siti di dove i russi allora sbucavano all'attacco. Scoprii così il calanco della 72ª dove il 22 dicembre 1942 una bomba di mortaio russo schiantò nel povero abituro ove sotto un telo da tenda si riparavano attorno al fuoco il tenente medico Coppa, il maresciallo Colombo e l'alpino furiere Marcuzzi Ovidio, di Vito d'Asio. Solo quest'ultimo sopravvisse, dopo l'amputazione di una gamba.

Ora invece, avendo più tempo e potendo anche noleggiare auto priva-



Calanco e resti del bunker comando 114^a compagnia armi d'accompagnamento (1992).

te, ho potuto percorrere per più ore a piedi tutto il nostro campo in profondità.

Così ho ritrovato anche il calanco ove era sistemata la mia compagnia, la 114^a armi d'accompagnamento comandata dal tenente Pietro Maset, già allora «Maso» e più tardi medaglia d'oro della resistenza.

Dalle mie postazioni di mortaio 81, in due notti di febbrile lavoro scavate duecento metri sulla sinistra, proprio sul colmo del grande pianoro, si accedeva a quel calanco che iniziava lieve presso la «pista dei pali» e sprofondava subito deciso in direzione del vallone Suchaja Kriniza. Praticamente era come un gran trincerone trasversale che dava comodo mascheramento e ricovero alla squadra del mio sergente maggiore Angeli e ad altri servizi, ma soprattutto al bunker comando di compagnia: un ampio e profondo scavo praticato nella sommità del ciglione verso il «Pisello» ricoperto abbondantemente di tronchi terra e neve.

Accessibile dal fondo del calanco per una specie di rampa incisa a mo' di scala nella terra e nel ghiaccio, il bunker si presentava quasi come un ingresso abbozzato, con porta a vetri rapinata da qualche isba di retrovia.

Quel bunker io lasciai per ultimo all'abbandono del fronte, dopo la frase convenzionale «ciao Ebene» da me quasi sussurrata a mo' di augurio al caro comandante della 12^a che doveva restare di retroguardia, mentre io così lo avvertivo che mi sganciavo staccando il telefono. Io mi salvai mentre lui con i resti della 12^a compagnia venne fatto subito prigioniero. Ci rive-



Esumazione caduti 8° reggimento a Golubaja Kriniza (1992).

demmo molti anni dopo e quel «ciao Ebene» ricordammo insieme emozionati e commossi.

Più indietro, oltre il versante opposto del calanco, erano schierati i pezzi da 75/13 del Gruppo «Conegliano» 13^a batteria, quasi a un tiro di voce dal nostro bunker.

Con questa ricognizione finalmente ho potuto individuare non solo il calanco ma anche il bunker del comando 114^a compagnia, ora evidentemente sprofondato per il cedimento delle travature, ma ancora ben visibile nel perimetro e nella posizione. E lì presso, poco dietro, abbiamo potuto individuare le postazioni in cui i pezzi del «Conegliano» stavano per metà sprofondati sparando «arditi» sopra le nostre teste, oltre le nostre linee e su quota 176 «Cividale».

Ho rivisto in quei momenti tutto come allora: i tiri dei nostri mortai da 81 e le tremende salve di *schrappnell* sopra le masse di russi attaccanti, le volate di *katiuscie* che ci inquadravano in profondità e i colpi di contro batteria e controcarro russi, uno dei quali il 30 dicembre 1942 asportò di netto la ruota di un pezzo uccidendo il sergente Giovanni Bortolotto, cugino di Maset. Sepolto a Golubaja Kriniza, è stato proprio in questi giorni ritrovato ed esumato con molti altri nostri caduti.

Mi guardo incredulo attorno per confrontare la realtà coi ricordi: io con i miei mortai dovevo essere là a sinistra, oltre il punto in cui il calanco sfuma verso la pista, oggi come allora. Vago un po' sul terreno nero, seminato di



Il tenente colonnello Aureli, capo delegazione Onorcaduti, esamina un piastrino di riconoscimento (1992).

Piastrino dell'alpino Giacomo Monsutti, classe 1922, di Tarcento (1992).



Dal «Pisello» vista su Nova Kalitva e gomito del Don.

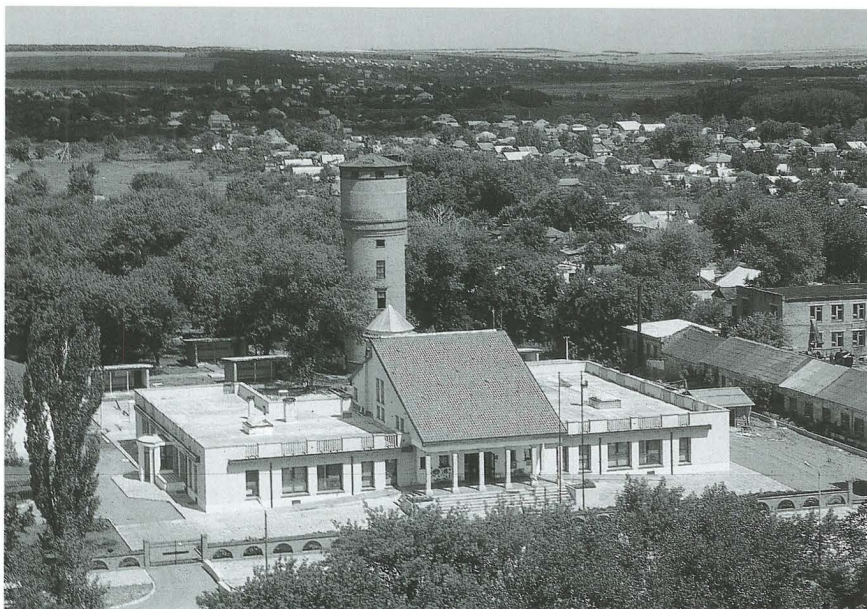
piccolo mais e pali di linee elettriche, cerco con l'occhio riferimenti, altri scavi o reperti. Trovo un proiettile da 45 o 47 spaccato in due.

Laggiù verso Nova Kalitva e il Don si vede il monumento russo sul «Pisello».

La sagoma inconfondibile della quota, che allora affiorava ben evidente dal piatto profilo dell'enorme dossone su cui noi si stava arroccati, risulta ora schermata da un lungo filare di alberi. Sulla destra osservo la stessa cosa verso quota 176 «Cividale». Allora spiccava come un dolcissimo cono bianconero, tostato dai nostri e dai loro colpi. Adesso invece sembra meno pronunciata, mentre tutto è verde e alquanto svisato da macchie di folta vegetazione.

Avrei una grande voglia di star qui a osservare, a pensare, a ricordare, ma non si può oltre: a Golubaja Kriniza ci attende Ivan per riportarci a Rossosch. Scendiamo lungo crinali e costoni fino quasi al kolkos presso il quadrivio per Komaroff e Selenyj Jar. Numerose mandrie bovine vagano pascolando, guardate da tre russi a cavallo. Sono di Nova Melniza, un paesino in riva al Kalitva. «Non siamo russi ma caucasiani» tengono a precisare. «Venite a mangiare da noi?» Ce lo fanno capire anche con gesti eloquenti, proponendo spiedi di ottima carne, come usano loro.

Decliniamo cortesemente la proposta, offriamo loro qualche sigaretta e biro, scattiamo qualche foto e raggiungiamo in breve Golubaja Kriniza ove la delegazione di Onorcaduti sta terminando gli scavi delle esumazioni in



Lasilo costruito dagli alpini tra il 1992 ed il 1993 offerto alla città di Rossosch.

quel cimitero campale. I militari russi e i giovani volontari dell'«Associazione memoriali militari» si danno tregua mangiando presso le tende.

Scattiamo ancora qualche foto mentre raccogliamo qualche elmetto e scarponcelli alpini che i nostri caduti ancora indossavano...

Una stretta al cuore, una pena infinita suscita in noi la vista delle fosse ancora scoperte. In una lo scheletro di un caduto non identificato si presenta completo, le ossa ingiallite, ripulite con la spazzola dalla delicata cura degli operatori.

Le mani e braccia ripiegate a riparo sopra il capo esprimono in modo lacerante tutta la sofferenza, il terrore, l'angoscia dolorosa di quell'attimo mortale e agghiacciante. Così è restato.

Con tutti gli altri, dopo cinquant'anni, sarà rimpatriato da Onorcaduti a Redipuglia e Cargnacco. Piangeremo ancora, e ancora tanti, insieme parenti e amici, ricorderemo quelle sofferenze e quei sacrifici, chiedendoci ancora perché.

Mentre a Rossosch dolore e ricordo, lavoro generoso e solidarietà fanno crescere l'asilo per i «nipotini russi»: il nostro migliore monumento, anche per quelli che non tornarono.

«Operazione sorriso» e l'asilo di Rossosch (dicembre 1993)

L'asilo di Rossosch, costruito e offerto dagli alpini e loro amici nel 50° di Nikolajevka, è stato felicemente consegnato domenica 19 settembre 1993 al comune di Rossosch, la città russa presso il Don dove fra il 1942-'43 aveva sede il comando del Corpo d'Armata alpino.

L'impresa, probabilmente, unica nel suo genere per mole, impegno e significato, merita almeno qualche accenno schematico:

- proposta da Ferruccio Panazza, già Presidente A.N.A. di Brescia e Vicepresidente nazionale, prende forma su progetto, poi ampliato, di professionisti alpini: geom. Bortolo Busnardo (Vicepresidente A.N.A.) e nipoti Sebastiano e Davide Favero. Preventivo iniziale di Lire 1 miliardo e mezzo, 1.360 mq di superficie coperta, utile per 150/180 bambini in due sezioni, nido e infanzia;
- finanziata con i contributi volontari di tutti gli alpini d'Italia e loro amici, anche all'estero, è stata realizzata con il lavoro volontario, specialistico e comune, di oltre venti turni quindicinali di 35-40 lavoratori ciascuno, portati volta a volta in volo da aerei della nostra Aeronautica militare e col supporto via terra di continue spedizioni di Tir dall'Italia, con materiali, attrezzature e dotazioni impiantistiche le più diverse.

Alla festosa consegna di domenica 19 settembre 1993, oltre alla innumerevole folla di cittadini di Rossosch, hanno presenziato con molte autorità russe e italiane, fra cui il Ministro della Difesa Fabbri, circa 900 «turisti» italiani, fra reduci di Russia, amici e familiari di caduti, recatisi a proprie spese in volo su tre aerei JI 86 da 300 posti, mentre via terra altri 350 giungevano con una colonna di 100 camper più 12 mezzi di supporto, rifornimento e collegamento. Come si può immaginare un'impresa nell'impresa, merito questo indiscutibile dell'Agenzia Viaggi I.O.T. di Gorizia e dell'A.N.A. Sede centrale che, pur con le molteplici difficoltà sollevate via via dai russi, sono riuscite a smaltire una richiesta di viaggio che sembrava impossibile esaudire. Si pensi solo che Rossosch, città di 60.000 abitanti e baricentro dell'operazione nonché dell'afflusso in pellegrinaggio per tutti i luoghi del Don, ha un solo albergo di appena 100 letti...! Tutto è andato bene e giusto in tempo!



A Rossosch nel luglio del 1994 con la 1ª squadra manutenzione.

Infine merita uno speciale elogio a parte la trasferta di 350 camperisti in colonna di 100 autocaravan più 12 mezzi di supporto e assistenza, rifornimenti e collegamenti: sei giorni di andata, due o tre di sosta a Rossosch e dintorni, sei giorni di ritorno, con soste previste e abbastanza organizzate in campeggi di Austria, Ungheria e Ucraina.

Per accogliere i camper a Rossosch i russi hanno tagliato betulle e cespugli di un bosco di periferia ricavandone un'area sgombra grande più di un campo sportivo...

Il gen. Di Dato, valente responsabile dell'organizzazione e condotta di questa operazione, avrà certo da raccontarne di belle nella sua relazione, con il merito indiscutibile di un'impresa unica nel suo genere.

(G.V., "Operazione sorriso": 50 anni dopo a Rossosch, "Doss Trent", dicembre 1993).

Cinque anni dopo (dicembre 1998)

Su invito delle amministrazioni comunale e provinciale di Rossosch, una delegazione dell'A.N.A. ha presenziato ai festeggiamenti indetti a metà settembre per il 75° della città con il 5° anniversario dell'asilo costruito dagli alpini con l'*Operazione Sorriso*.

La nostra delegazione, guidata dal Consigliere nazionale Dino Danieli e, per la parte tecnica, da Lino Chies e Cesare Poncato, era composta da 11 persone, con l'interprete Gianna Valsecchi, il direttore di "Doss Trent" Guido Vettorazzo con alcuni reduci di Russia e altri volontari, già lavoratori nell'*Operazione Sorriso*, che approfittando dell'occasione hanno anche effettuato controlli e rimesse a punto in vari settori dell'edificio.

L'accoglienza da parte degli amici russi è stata superlativa e certamente inaspettata, date le difficoltà in cui sembra versare la Russia.

Le autorità locali, dai sindaci vecchio e nuovo, al prefetto della Provincia Grignov, al prof. Morozov con la immancabile Tamara, alla dirigenza dell'asilo e di altre svariate istituzioni locali, si sono adoperate al massimo per rendere piacevole e proficua la visita degli italiani.

Appuntamenti per cerimonie, pranzi e cene si sono susseguiti a ritmo intenso, avendo per base l'asilo, nel quale la nostra delegazione alloggiava, o locali nuovi e prestigiosi. Il tutto come da tradizione abbondantemente sottolineato da discorsi e brindisi festosi, ai quali i nostri rappresentanti hanno sempre cercato di corrispondere al meglio.

Certamente la gratitudine di autorità e popolazione di Rossosch per l'*Operazione* attuata dall'A.N.A. con la costruzione e l'offerta dell'asilo nel 1993, nonché per la successiva opera di manutenzione e verifica, è sentitissima e commovente.

L'asilo infatti costituisce per la comunità di Rossosch un pezzo forte da mostrare con orgoglio anche all'esterno, è gestito e curato con molta attenzione e impegno professionale, abbellito da fiori e aiuole, visibile ora e ancor meglio apprezzabile dopo che è stata liberata l'area antistante sistemandola a giardino in arredo della piazza fino alla chiesa.

Già il venerdì 18 settembre, dopo la visita al Museo che l'amico prof.

Morozov ha ristrutturato benissimo nel seminterrato, la delegazione A.N.A. si era recata sul Don e su quota «Pisello» per l'omaggio floreale a tutti i caduti, ospite delle autorità comunali e scolastiche di Nova Kalitva. La parte ufficiale si è svolta il sabato 19 settembre, esattamente cinque anni dopo l'inaugurazione dell'asilo avvenuta nel 1993.

Dopo gli onori ai Caduti russi presso il monumento cittadino e italiani al memoriale presso il nuovo cimitero, delegazione A.N.A., autorità e popolazione di Rossosch, con molti genitori e bambini, si sono ritrovati all'alzabandiera sull'ingresso dell'asilo per i discorsi di saluto e commemorazione. Hanno parlato i due sindaci, il prefetto signor Grignov, il rappresentante A.N.A. consigliere nazionale Dino Danieli e, a nome dei «veterani» Guido Vettorazzo, che ha offerto al signor Grignov la miniatura in bronzo della campana dei caduti di Rovereto. Particolarmente toccante la consegna da parte di Lino Chies di 3.500 dollari, quale contributo annuale a favore di sette bambini dell'asilo di Rossosch, orfani o in difficoltà. Ciò a nome della Sezione A.N.A. di Conegliano che a ricordo del 70° di fondazione aveva deliberato l'adozione di 40 bambini sparsi in tutto il mondo, da assistere con contributi annui di 500 dollari, per cinque anni.

È seguita la manifestazione gioiosamente folcloristica offerta dai bambini, guidati da insegnanti e genitori, animata da recitazione, canti e danze veramente entusiasmanti.

La delegazione A.N.A. è stata anche oggetto di particolare attenzione da parte di varie istituzioni locali quali l'Istituto sperimentale di Rossosch per la coltura della mela, cultura tipica e vanto della zona, e la stazione casearia e di lavorazione del latte, presso il Don di Nova Kalitva. Il tutto è stato ampiamente seguito o documentato dalla Tv locale che ne ha tratto una pregevole videocassetta, messa in onda via via per tutta la durata delle manifestazioni.

Resta peraltro un certo rammarico poiché questa occasione di incontro, adeguatamente programmata e divulgata, avrebbe potuto certamente costituire un ulteriore passo a rinforzo e prosecuzione delle già ottime relazioni con la comunità di Rossosch. Nel ricordo di quanti in quelle terre lasciarono la loro giovane vita ed a conferma del valore morale, civile e umano dell'opera realizzata dall'A.N.A. con l'asilo del Sorriso.

(G.V., *"Operazione sorriso" 5° anniversario, "Doss Trent", dicembre 1998*)

Ancora un viaggio della memoria (settembre 2001)

Sono stato ancora là, a Rossosch e sul Don, ai primi di agosto 2001 con un viaggio organizzato dall'ISKRA (associazione di Trento per le relazioni Italia - Russia) d'intesa con A.N.A. di Trento. Pochi purtroppo gli alpini nonostante promesse e impegni. Ottimi il tempo e lo studio, guidati dall'amico prof. Morosov che come sempre s'è prestato a far scoprire e a spiegare.

Per me è stata l'ottava visita sul Don e in quel di Rossosch, ma non si finisce mai di riconoscere particolari sempre più e meglio evidenti. Infatti è apparsa questa volta più convincente e probabile la posizione del famoso sottopassaggio di Nikolajevka nei pressi della stazione ferroviaria o l'ubicazione dell'estesa area a Nova Postojalovka, già campo di battaglia fra le forze russe e le divisioni Julia e Cuneense in ripiegamento, che lì dovette combattere fra il 19 e il 20 gennaio 1943 per 30 ore, senza poter passare.

Toccante è stato pure rivedere i dossi, i calanchi e le balche oltre i quali la Tridentina riuscì a superare la sella di Sceliakino, in cruento scontro con una delle più forti barriere frapposte dai russi sulla rotta della nostra ritirata. Questo dopo lo sfondamento operato a Postojali per creare il passaggio verso l'ovest. A Opit abbiamo potuto fotografare, ancora in buono stato, il grande caratteristico edificio con annessa villa dove il gen. Nasci comandante del Corpo d'A. Alpino tenne il consiglio di guerra con il gen. Eibl del XXIV Corpo corazzato germanico, il gen. Reverberi comandante la Tridentina ed altri comandanti di varie unità minori, per programmare le operazioni.

Le «grotte» di Belogorje

Sul Don, poco a sud di Belogorje, abbiamo potuto visitare anche un vasto e interessante complesso di gallerie di tipo catacombale, scavate nel gesso degli sconosciuti dirupi quasi a picco per 100 metri sul fiume.

Nel labirinto di cunicoli e scalette abbiamo incontrato molte nicchie e cappelle, forse celle di eremiti, con slarghi e ambienti di culto. La gente del luogo parla di una specie di monastero scavato nel Settecento da una don-



Nova Kalitva (Don), dicembre 1943, linea pezzi 75/13, 13^a batteria Gruppo Conegliano (da Centomila gavette di ghiaccio di Giulio Bedeschi).

18 settembre 1998, sui campi di Nova Kalitva, le stesse postazioni 55 anni dopo.

na cosacca assieme a fedeli locali. Le pareti di questi scavi sono ricoperte di scritte e incisioni, ma pur trovandosi in zona occupata nel 1942-'43 dagli alpini del 5° (bgt. Tirano o Edolo o Morbegno) sembra che i nostri soldati non vi siano stati.

Possibile che proprio non ne abbiano scoperto l'esistenza, data la posizione molto esposta sul fiume...? Sarebbe interessante appurarlo con qualche testimonianza...

Ricognizioni nella grande ansa del Don

Un giorno intero è stato dedicato ad ampia ricognizione nella zona che fu tenuta dalla Julia dal 19 dicembre 1942 al 17 gennaio 1943, Nova Kalitva fra le quote Pisello e 176, Ivanovka, Selenji Jar, Deresovatka e Krinicnaja, dopo che l'offensiva russa «Piccolo Saturno» aveva sfondato il fronte tenuto dalle divisioni di fanteria italiane, tedesche e rumene verso Stalingrado.

Filonovo, alla base della grande «omega», formata dal Don a Verknji Mamon, all'inizio della sua grande ansa, fu uno dei punti cruciali di quello sfondamento. Di lì passa ora l'autostrada M4 diretta a sud fra due forti segni rievocativi di quei fatti: un enorme carro armato richiama l'attenzione sul monumentale plastico di quell'offensiva russa, mentre non lontano, in un bosco di rimembranza ove c'era un cimitero italiano, ONORCADUTI ha posto un cippo marmoreo a ricordo. Da lì venne esumato nel 1990 il primo caduto ignoto italiano che fu rimpatriato a Redipuglia e inumato nel tempio votivo di Cagnacco, nel sarcofago fino allora vuoto.

Dopo l'asilo una scuola d'italiano

A Rossosch poi abbiamo notato vari cambiamenti, specie nell'area ove gli alpini dell'A.N.A. costruirono fra il 1992 e il 1993 l'Asilo «Sorriso» a ricordo del 50° di Nikolajevka. Proprio presso l'asilo è sorto da poco un nuovo albergo di cinque piani, per ora sprovvisto di ascensore, ma molto confortevole (acqua calda e fredda!), ove hanno pure sede una banca e un supermercato.

La chiesa dominante la piazza è stata completamente restaurata e il campanile è stato coronato da una bella cupola in stile.

Notevole è poi il fatto che la parte di seminterrato dell'asilo riservata all'A.N.A. ospita ora anche un'aula speciale ad uso laboratorio linguistico ove si tengono corsi di italiano ben frequentati, per cittadini russi. È iniziativa generosa e appassionata gestita dalla prof. Gianna Valsecchi, di Bergamo. Laureata presso l'Università e insegnante, è a molti alpini nota quale interprete di molti turni di lavoro durante la costruzione dell'asilo. Ha pure partecipato quale interprete, con l'ospedale da campo A.N.A., ai soccorsi in occasione del terremoto in Armenia.



18 settembre 1998, fiori sul Don in ricordo dei caduti.

Con il gruppo trentino a Filonovo presso il monumento russo all'offensiva «Piccolo Saturno» che il 15 dicembre 1942 segnò, con l'assedio di Stalingrado, la distruzione del fronte nazista sul Don.

Questi corsi di italiano per cittadini russi a Rossosch traggono origine da iniziative spontanee di enti e persone diverse.

Oltre a Gianna Valsecchi, ricordo l'alpino Mario Leonardi di Thiene, che con la «Dante Alighieri» nel 1992 riuscì a dotare la gestione di un primo corso sperimentale con apparecchiature TV e materiale didattico: videocassette, testi, grammatiche e vocabolari. I corsi gestiti da Gianna Valsecchi comprendono allievi principianti, medi ed evoluti delle più varie età. Autorizzati dall'A.N.A. si svolgono ora nel seminterrato dell'asilo e nelle capannine didattiche in cortile, sia in estate che in inverno, durante vacanze o ferie di circa tre settimane. Dicono che ben cinque ragazze di Rossosch, avendo imparato l'italiano alla scuola di Gianna, hanno poi sposato in Italia alpini che lavorarono per l'asilo A.N.A.

Quest'anno siamo al 6° corso e Gianna Valsecchi è aiutata da Marco Gilardi, giovane studente al 4° anno dell'Università di Bergamo.

L'aula laboratorio linguistico si presenta sì modesta ma funzionale e sufficientemente dotata: certo migliorabile e Gianna insiste con apporti e iniziative personali. I temi di studio ed esercizi pratici sono anche la cucina italiana e specialità alpine, nonché musica e canzoni. Tanto che la TV locale, proprio ai primi di agosto scorso, ha messo in onda ben due interviste, molto seguite per due serate. Per l'insegnante Gianna Valsecchi davvero una bella soddisfazione e attestazione.

Così l'asilo «Sorriso», con questa scuola, assieme al Museo del prof. Morozov e al suo libro *Dalla lontana infanzia di guerra*, edito dal Museo della Guerra di Rovereto nel 1995 ed ora uscito anche in russo, gioca per gli italiani, e per gli alpini in particolare, un ruolo di grande notorietà e simpatia.

(G.V., *Ancora un viaggio della memoria: a Rossosch e sul Don*, "Doss Trent", settembre 2001).



Guido Vettorazzo è nato a Rosà (VI) il 12 marzo 1921; dal 1945 insegnante di disegno ed educazione artistica presso le scuole medie a Rovereto, ove risiede, ora in pensione.

Chiamato alle armi in base a circ. min. 4080/B/21 del 10 febbraio 1941 (battaglione universitari e nuovo tipo di corso allievi ufficiali) il 28 febbraio 1941 è presso la Scuola centrale militare di alpinismo di Aosta. Il 16 giugno 1941 è sergente presso l'11° reggimento alpini battaglione «Bolzano» per passare il 5 settembre 1941 al 26° Corso allievi ufficiali presso la Scuola di Bassano del Grappa. È sottotenente di complemento il 16 marzo 1942, assegnato all'8° reggimento alpini battaglione «Tolmezzo» mobilitato.

Parte per la Russia il 9 agosto 1942 per partecipare alle campagne 1942 e 1943 come comandante del plotone mortai da 81 nella 114ª compagnia armi d'accompagnamento del battaglione «Tolmezzo», 8° reggimento della divisione «Julia».

Ha cooperato intensamente con A.N.A., ONORCADUTI e U.N.I.R.R. a ricognizioni e ricerche di luoghi e sepolture di nostri caduti in Russia, compiendo una decina di viaggi.

Dirige «Doss Trent», periodico trimestrale della Sezione A.N.A. di Trento.

Memorie

1. Guido Vettorazzo, *Cento lettere dalla Russia, 1942-1943*
2. Antonio Rossaro, *Diario 1943-45. Il tempo delle bombe*
3. Alim Morozov, *Dalla lontana infanzia di guerra*
4. Enno Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani. Ricordi della Resistenza*
5. Gino Beraudi, *Vainà kaputt! Guerra e prigionia in Russia 1942-1945*
6. Mario Ceola, *Dalle trincee alle nubi. In appendice Diario 1915-1916*
7. Nicola Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*
8. Claudio Busolli, Carlo Calzà, Arturo Cortiana, Ferdinando Manfredi, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari 1943-1945*

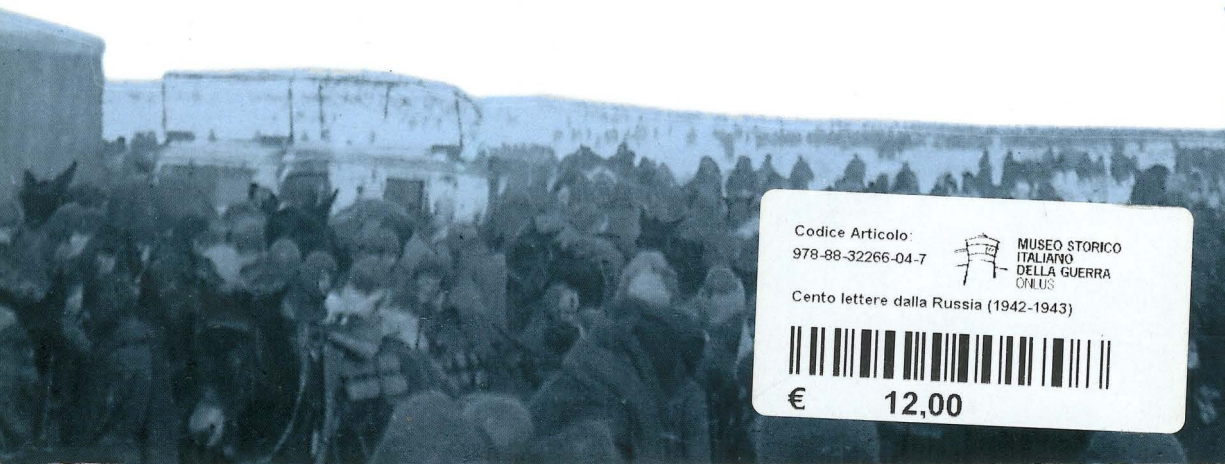
Finito di stampare
nel mese di maggio 2004 per i Tipi delle
edizioni **osiride** - Rovereto

Printed in Italy

«Queste lettere dalla Russia e dalla guerra, conservate da mia madre come reliquie, erano rimaste in casa in un pacchetto quasi dimenticato come un morticino che non si voleva scoprire: una storia dolorosa che sembrava impossibile fosse accaduta, che non era servita a niente, che aveva fatto patire e basta. Io peraltro, che sentivo tutto il peso e la crudeltà della prova che avevo dovuto subire, ebbi subito il bisogno di registrare, di fissare date e fatti come in un diario che non mi era stato possibile compilare al momento. Per qualche tempo impegnai un certo spazio della giornata per scrivere quanto ero in grado di ricordare. Non sapevo né mi chiedevo perché o a cosa servisse. Nacque così un memoriale che in cronologia, aiutato dalle varie lettere che venivo consultando, tentava di descrivere fatti, stati d'animo, sensazioni, ricordi. Poi restò lì tutto per quasi cinquant'anni...»

Dallo slancio convinto che emerge dalle lettere al tentativo di raccontare a se stesso la tragica disfatta, gli scritti di Vettorazzo, sottotenente della divisione alpina «Julia», documentano un'esperienza breve quanto intensa, in cui crolla un mondo.

Nella loro nudità quasi senza commento, forniscono una testimonianza autentica della parabola della guerra fascista e di come essa fu vissuta dalla generazione mandata a combatterla.



Codice Articolo:
978-88-32266-04-7



MUSEO STORICO
ITALIANO
DELLA GUERRA
ONLUS

Cento lettere dalla Russia (1942-1943)



€

12,00